

RIZOMATICA #4

22.02.
2022



IN QUESTO NUMERO:

**LAUDRATORI E RICCHEZZA.
CHI LA PRODUCE?**

**BELLUCCI: LA TRANSIZIONE DIGITALE
COME BIFORCAZIONE STORICA**

**UETERE: BIG DATA, RETI SEMANTICHE E IA
IN UNA PROSPETTIVA POLITICA**

**MINETTI: NEOFEUDALESIMO, LAUDRO,
CAPITALISMO COGNITIVO**

NESSUN BIT È STATO MALTRATTATO DURANTE LA PRODUZIONE DI QUESTA ZINE. STAMPATO IN SILICO PROPRIO.

Indice:

Le tre anime del lavoro <i>di Matteo Minetti</i>	3
La transizione digitale come biforcazione storica <i>di Sergio Bellucci</i>	27
15 risposte sul lavoro <i>di Mauro Parretti e Tommaso Cumbo</i>	42
Piattaforme di lavoro e algoritmi di sfruttamento <i>di Teresa Numerico</i>	67
Big-data, reti semantiche e IA in una prospettiva politica <i>intervista a Guido Vetere</i>	76
Affinità e divergenze fra i gig-workers e noi <i>di Filo Sganga</i>	93
Ripartire dalle basi: la riduzione dell'orario di lavoro <i>di Francesco Barbetta</i>	99
Cronache della mutazione <i>di Pepe Carvalho</i>	104

La copertina è di diorama e M. Kep.

Gli stessi articoli saranno pubblicati sul blog in date consecutive e rilanciati sul fediverso dall'apposito robottino @rizomatica@mastodon.bida.im

contatto: rizoma (at) tuta (dot) io

Le tre anime del lavoro

di Matteo Minetti

Si ha a volte l'impressione che alcuni problemi nascano da questioni mal poste, in cui vengono inclusi termini ambigui, contraddittori e carichi di sedimentazioni storiche di significati differenti.

In questo titolo ho usato di proposito due parole ambigue: anime e lavoro.

Se è difficile stabilire cosa sia in termini univoci un'anima, parimenti difficile è stabilire cosa sia il lavoro. Bisognerà sempre chiarire in che riferimento di credenze ci si trova ad operare.

L'anima è una struttura interna che sostiene un corpo esterno meno duro. Il lavoro è il prodotto scalare della forza per lo spostamento. Sono definizioni corrette ma non spiegano nulla del titolo.

Fuori dall'uso corrente dei termini di anima e di lavoro, vorrei provare a distinguerne degli usi della parola lavoro. Degli usi che hanno anime differenti, in quanto sono caratterizzati da opposte motivazioni ad agire nella forma comunemente chiamata lavoro.

Usiamo la parola lavoro per definire attività del tutto estranee, che ci forniscono diversissimi esiti e talvolta inconciliabili soddisfazioni nella nostra economia libidinale.

Devo fare dei lavori. Guidare per sei ore. Caricare e gettare in discarica un vecchio divano. Riparare un tagliaerba guasto. Scrivere un articolo. Verrò pagato per questo? Non è il tipo di attività che determina se riceverò un compenso in denaro per averla svolta ma la forma della relazione che ho con il beneficiario di quella attività.

Da qui le tre anime del lavoro.

Una è il piacere e il desiderio, l'altra la convenienza o la necessità economica e la terza è il dovere nei confronti della comunità di appartenenza, del gruppo sociale.

Ha ancora senso chiamare queste attività semplicemente lavoro?

Ci sarà chi, per praticità, definirà quelle attività per cui non viene corrisposto un pagamento: gioco, svago, dovere, faccende, hobby o volontariato. Ma questa distinzione è limitante e psicologicamente scorretta in quanto il lavoro "non è che un'attività che include coscientemente il rispetto per le conseguenze come parte di sé stesso; diventa lavoro forzato, se le conseguenze sono al di fuori dell'attività come un fine per il quale l'attività non è che un mezzo"(Dewey 1965, p.265).

La società tradizionale.

Inizierò a ad affrontare la forma di relazione più antica in cui il lavoro si è manifestato, quella comunitaria. Dal momento in cui gli esseri umani hanno iniziato a cooperare lo hanno fatto senza altra contropartita che l'utilità per il gruppo di appartenenza, che fosse la prole, il clan, la tribù o il

popolo. Nessun pagamento era previsto. Le attività svolte erano rigidamente indicate dal ruolo sociale, stabilito dal sesso, dall'età e dal rango (Marx 1974, vol.1, p. 480 / Mazzetti 1992, p. 86) e il frutto di quelle attività manteneva un legame indissolubile con chi lo aveva prodotto. Non era concepibile che una donna svolgesse un "lavoro" da uomo, né che un uomo facesse il "lavoro" da donna, che un ragazzo sedesse con gli anziani in consiglio o che un guerriero diventasse sacerdote. Ognuno svolgeva per dovere nei confronti della struttura sociale a cui apparteneva, per nascita o per rito, le mansioni che quel ruolo comportava. Il dovere era sentito come riconoscimento delle altre componenti sociali, gravate a loro volta dai loro doveri finalizzati alla cooperazione e alla sopravvivenza del gruppo. Possiamo anche oggi riconoscere degli elementi di società tradizionale in tutti quegli aspetti di obbligo sociale che portano le persone a svolgere innumerevoli sforzi per aderire alle aspettative del proprio gruppo di riferimento che tende a perpetuarsi attraverso legami di sangue o riti di affiliazione. Il padre di famiglia responsabile, la madre dedita ai figli e alla casa, il decoro nei comportamenti, il mutuo aiuto nel clan, la morale religiosa o tradizionale che investe la sfera privata della sessualità e degli affetti.

La società mercantile

La società che ha cominciato ad accettare il denaro come mezzo di scambio è quella che per prima ha permesso la collaborazione tra popoli diversi, fra loro estranei, diffidenti e spesso nemici (Mazzetti 1992, p. 87). L'estraneità fra le persone e l'indifferenza per i destini dei propri simili è l'effetto delle prime società multietniche dell'antichità basate sullo scambio di denaro, o di altre merci pregiate come i metalli preziosi, i cui membri non si sentivano appartenere alla medesima comunità. Gli schiavi divennero una merce come le altre e gli artigiani vendevano le proprie produzioni per denaro. Gli aristocratici contendevano ai ricchi il potere e i poveri dovevano vendere il frutto del proprio lavoro ai ricchi, per poter vivere. È lo stadio dello sviluppo del lavoro che Hannah Arendt chiama dell'*homo faber*, dell'opera (Arendt 1988, p. 191), in cui il prodotto del lavoro umano non è estraneo a chi lo ha compiuto ma non ha con quello un legame di soggezione come nella società tradizionale matriarcale o patriarcale, in cui è ancora la natura il soggetto della produzione. Solo molto più tardi nella storia, circa duemila anni dopo si è affermata diffusamente in Europa la manifattura, precursore del sistema di produzione industriale. Lì è iniziato il lavoro salariato vero e proprio, quello in cui il lavoratore *animal laborans* (Arendt 1988 p.193) viene sottomesso agli strumenti della produzione offrendo soltanto la sua manodopera poco qualificata, la forza-lavoro, ad un prezzo giornaliero. Il lavoro salariato ha sostituito il lavoro servile degli schiavi, in quanto la schiavitù era stata nel frattempo abolita. Gli schiavi che erano capitale fisso, un costo da sostenere

che si producesse o meno, vengono liberati e divengono salariati, un costo variabile che dipende dal volume della produzione e che può essere lasciato a casa a soffrire la fame, all'occorrenza. Questa è la condizione dei lavoratori del primo capitalismo, quello che conosce Engels con la sua indagine *La situazione della classe operaia in Inghilterra in base a osservazioni dirette e fonti autentiche* e che Marx descrive come proletariato.

Le condizioni della classe lavoratrice nel mondo sono mutate, in questi ultimi centocinquanta anni, tanto che nei paesi più avanzati sembra che non ci si trovi nemmeno più in quella forma di relazione sociale che è stata definita capitalismo. In molti, infatti, oggi si riferiscono alla attuale società come post-capitalismo (P. Mason 2016), in quanto la tecnologia informatica ha permesso la riproduzione di contenuti di informazione con costo marginale tendente allo zero, ma finché il lavoro salariato rimane la forma principale di relazione che garantisce la sopravvivenza delle persone, non si potrà affermare di essere usciti dal capitalismo. Gran parte delle persone adulte vengono in varia misura escluse dall'attività lavorativa, lasciando sperimentare alle persone escluse che ben peggiore della condizione di chi è sfruttato risulta quella di chi non è neppure utile per essere sfruttato. Di certo la "sussunzione reale", ovvero la "smaterializzazione di lavoro vivo e produzione di capitale fisso" (Bellucci 2021, p. 28) costituisce un elemento contraddittorio dell'accumulazione capitalista e lascia intravedere il suo superamento. Per questo André Gorz nel suo *L'immateriale* afferma che "il <capitalismo cognitivo> contiene la possibilità di evoluzioni rapide in direzioni opposte. Non è un capitalismo *in crisi*, è la crisi del capitalismo che scuote profondamente la società" (Gorz 2003, p.59).

La società liberata dalla necessità.

Il giovane e ancora molto idealista Marx, nel 1844 immaginava cosa avrebbe potuto significare

"produrre come esseri umani: ciascuno di noi si affermerebbe doppiamente nella sua produzione, per sé stesso e per l'altro! 1) Nella mia produzione realizzerei la mia identità, la mia particolarità; lavorando proverei il godimento di una manifestazione individuale della mia vita, e, nella contemplazione dell'oggetto, avrei la gioia individuale di riconoscere la mia personalità come potere reale, concretamente percepibile e al di fuori di ogni dubbio. 2) Nel tuo godimento o nel tuo impiego del mio prodotto, avrei la gioia spirituale immediata di soddisfare attraverso il mio lavoro un bisogno umano, di realizzare la natura umana e di fornire al bisogno di un altro l'oggetto della sua necessità. 3) Avrei consapevolezza di servire da mediatore tra te ed il genere umano, di essere riconosciuto e sentito da te come un complemento al tuo proprio essere e come una parte necessaria di

te stesso; di essere accettato nel tuo spirito come nel tuo amore. 4) Avrei, nelle mie manifestazioni individuali, la gioia di creare la manifestazione della tua vita, cioè di realizzare e di affermare nella mia attività individuale la mia vera natura, il mio essere socievole umano. Le nostre produzioni sarebbero altrettanti specchi dove i nostri esseri risplenderebbero uno di fronte all'altro. (...) Il mio lavoro sarebbe una manifestazione libera della vita, un godimento della vita". (Marx 2018, p. 33)

Ormai maturo, lo stesso filosofo di Treviri si rende conto che non tutte le occupazioni umane procurano la stessa gioia e il lavoro socialmente necessario, pur se gravoso e spiacevole, non può essere eliminato. Può però essere redistribuito in modo più equo, suddividendone il peso in modo egualitario. Quindi ne *Il Capitale* individua un modo praticabile per dare a tutti i lavoratori una maggiore e reale libertà dallo sfruttamento e dal lavoro alienato.

"Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria... La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguano il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa"(Marx 1974, vol.3, p. 1012).

Questa citazione dal *Il Capitale* ci chiarisce che il suo autore concepiva l'agire libero come "*sviluppo fine a se stesso delle capacità umane*", assimilato talvolta dal giovane Marx alla produzione culturale (Marx – F. Engels, 1967, p. 383), ovviamente esonerata dalla necessità di vendere le opere di quell'arte per sostenersi. Potremmo paragonare quel libero agire all'attività artistica, politica, di studio o di volontariato svolte dalle persone benestanti nel tempo libero, anche se a volte, in quei casi, la necessità riemerge come bisogno di riconoscimento narcisistico di chi si sente in un certo qual modo superiore alla massa delle persone comuni.

Quindi, per essere veramente fine a se stessa questa attività non deve neppure procurare riconoscimento e ammirazione verso il suo autore ma solo il piacere della creazione e della condivisione. Una esperienza che sarebbe facilmente raggiungibile da chiunque nella quotidianità se non fosse per le “innaturali condizioni economiche che tendono a fare del giuoco un vano eccitamento per gli agiati e del lavoro una fatica ingrata per i poveri” (Dewey 1965, p.265). Anche Bernard Stiegler afferma che “ il giorno in cui il “lavoro liberato” diverrà “ il primo bisogno vitale” è ormai molto prossimo” (Stiegler 2019, p.313).

Una particolare attenzione, che è specifica della nostra condizione attuale, va portata a quell'ultima frase in cui Marx afferma che sia fondamentale la riduzione della giornata lavorativa. L'attualità è nel problema della identificazione di chi può oggi beneficiarsi della liberazione dalla necessità, se i molti o solo alcuni. Se grazie allo sviluppo tecnico-scientifico è possibile al giorno d'oggi produrre tutto ciò di cui abbiamo bisogno e anche il superfluo con una quantità di manodopera molto bassa, il tempo liberato dal lavoro come viene redistribuito? A beneficio di tutti i lavoratori o solo delle categorie più fortunate? O addirittura a favore di una nuova casta di aristocratici che non hanno più bisogno di lavorare perché c'è chi lo fa al posto loro?

La sovrapposizione delle forme sociali e delle motivazioni.

Malgrado io stesso abbia in un certo qual modo periodizzato l'apparire delle sopraccitate forme sociali in cui il lavoro si è manifestato, dovremo riconoscere che in una certa misura queste forme si sono sempre sovrapposte. In misura incommensurabile, ogni forma della relazione produttiva ha mantenuto aspetti di quelle precedenti tanto che anche oggi possiamo parlare di sopravvivenza del patriarcato all'interno delle forme del capitalismo o di aristocrazia per quanto riguarda la rendita finanziaria o immobiliare delle antiche famiglie. Possiamo immaginare che anche uno schiavo abbia potuto ricevere una forma di compenso, fosse anche un pasto più abbondante o delle mansioni più gradite, che un salariato sia stato orgoglioso del prodotto del suo lavoro o che un imprenditore abbia sentito il dovere di continuare l'attività di famiglia malgrado fosse in perdita.

D'altro canto in tutte le epoche le persone hanno svolto delle attività per il solo piacere che gli veniva offerto in quel momento. Ma quelle attività che occupano il nostro tempo libero sono davvero libere dalla necessità, dal dovere, dall'interesse?

Il sociologo Max Weber ne suo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, del 1905, dimostrò quanto della precedente società tradizionale, costruita sulla lettura calvinista della Bibbia, abbia fondato l'etica del lavoro del primo capitalismo, finanziario prima e industriale dopo. Il borghese protestante considerato da Weber dedicava la sua vita al lavoro, svolto con estrema onestà e

dedizione, non per godere i frutti della ricchezza ottenuta ma per osservare su se stesso i segni della grazia divina, come predestinazione alla vita eterna. Anche nel mondo cattolico l'etica del lavoro è intrisa dello spirito cristiano che da Adamo, a cui viene ordinato: “con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra”, (Genesi 3:19)(1) arriva fino al sacrificio di Cristo “il *quale essendo Dio* è divenuto simile a noi in tutto (Cf Eb 2, 17; Fil 2, 5-8.), dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra *al lavoro manuale*, presso un banco di carpentiere”(2).

All'interno delle aziende, soprattutto se di piccole dimensioni, si attua anche una dinamica di *transfert* familiare in cui il padrone, solitamente maschio, viene assimilato alla figura paterna, autoritaria ma anche responsabile nei confronti dei propri dipendenti. Quel capitalismo paternalistico che in questo caso a ragione possiamo definire patriarcale, tanto presente nelle PMI italiane e di tutto il mondo. In queste forme del lavoro il movente dell'azione umana, sia della dirigenza sia della manodopera, non è esclusivamente il profitto o il salario in denaro.

Nei paesi in cui la cultura tradizionale è più presente, la critica al capitalismo è stata ed è tuttora condotta sempre da una prospettiva religiosa (catto-marxista). La compiuta società mercantile viene percepita come ingiusta perché infrange i valori comunitari della solidarietà sociale e della famiglia. Quella critica ai rapporti mercantili è una critica moralistica e premoderna che rifiuta, in base ad un'etica tradizionale del gruppo, i rapporti mediati solo dall'interesse, che disgregano il gruppo sociale in individui egoisti, ma non riesce a immaginare una nuova comunità universale internazionale.

La complessità non è solo post-moderna.

Fernand Braudel, ha composto una storia complessa delle forme della vita economica, definendone i confini sfumati che tra loro si compenetrano nelle economie-mondo. Questa sovrapposizione di piani temporali, come intreccio di linee di tensione, descrive una situazione per cui già “nel 1650 l'economiamondo europea appare come la risultante della giustapposizione e della coesistenza di diverse forme di società, che vanno da quelle già capitalistiche dell'Olanda a quelle basate sul servaggio e sulla schiavitù, situate ai livelli più bassi della scala gerarchica” (Braudel 1981, p. 73).

Innestando la descrizione braudeliana del mondo economico con i concatenamenti rizomatici degli innumerevoli aspetti del molteplice, mutuati dalla operazionalità congiuntiva di Deleuze e Guattari, il filosofo contemporaneo Manuel De Landa delinea nella sua *teoria degli assemblaggi* (De Landa 2016) una descrizione della complessità urbanistica e sociale in cui coesistono tempi, forme della socialità, culture, valori, forze di cambiamento per nulla coerenti.

Il fattore determinante, che pone una discontinuità con il passato, è che nella società postmoderna diventano maggioritarie le forme di attività dell'essere umano (lavoro?) considerate come capitale

fisso, come dispositivo macchinico che svolge una funzione improduttiva ma necessaria alla riproduzione del rapporto capitalistico (Hardt – Negri 2010, p. 138 / Marx 1974, vol. 2 p. 165). Si parla principalmente dell'economia terziarizzata dei servizi e dell'industria della conoscenza, del consumo, della creazione di bisogni indotti, del valore di rete fornito alle relazioni, della trasformazione delle merci in rifiuti.

Cosa costringe allora oggi le persone, oltre che a vendere la propria forza-lavoro fisica e intellettuale, a *funzionare* come elaboratori di informazioni e veicolatori di conoscenza strategica per la riproduzione del dominio delle elites? Probabilmente, oltre alla paura di essere esclusi dai gruppi che possono permettersi le migliori abitazioni, i mezzi di trasporto più comodi e molteplici esperienze significative e appaganti, esiste una ideologia conformista del “realismo capitalista” che spinge le persone ad occupare un ruolo funzionale alla riproduzione sociale, in vista di una supposta realizzazione personale, anche a costo di enormi sacrifici di sofferenza materiale e psichica. L'equivalente di quello che un tempo era il “senso del dovere” e del sacrificio nell'etica del lavoro. Oggi l'imperativo non è il dovere ma l'appagamento delle infinite possibilità di successo. La ricerca frenetica e inesauribile del piacere effimero che dà il consumo, il riconoscimento sociale, il potere conferito dal denaro. La scelta dell'attività da svolgere, superato lo stadio della necessità e del bisogno, viene indirizzata verso quei campi che nella propria cerchia sociale vengono percepiti come desiderabili in base ad una idea di esclusività e successo propria del gruppo sociale. Tutte le professioni considerate creative vengono preferite a quelle tecniche anche se portano spesso a precarietà e insicurezza economica, perchè sono considerate le professioni della borghesia intellettuale. Installare impianti termoidraulici non è considerato adeguato, mentre può risultarlo sviluppare siti web, curare la comunicazione social di aziende, ideare campagne pubblicitarie, scrivere su blog tematici, promuovere prodotti audiovisuali, produrre spettacoli teatrali, radiofonici o musicali. In altri ambienti, più conservatori, è auspicabile presentarsi come professionisti: avvocati, commercialisti, ingegneri, medici, architetti... Il successo viene valutato maggiormente in base alla clientela e al giro di affari conquistato piuttosto che rispetto all'attività in sé.

Chi sceglie una professione per essere riconosciuto nel gruppo sociale di riferimento risponde a una aspettativa e quindi a un dovere sociale, anche di status economico, verso il gruppo a cui sente di appartenere, la famiglia in primis. Solo successivamente viene considerato l'aspetto dell'effettivo vantaggio materiale rispetto al sacrificio che quella scelta comporta e poi l'aspetto del piacere e dell'interesse personale. I tre aspetti della motivazione, le tre anime, sono tutti presenti ma dalla misura e modalità in cui si compongono si profilano i differenti modi di relazionarsi all'attività lavorativa. Le attività svolte esclusivamente per trarne guadagno economico, di solito piuttosto

elevato, sono le meno stimate in quanto gli aspetti morali, di realizzazione e di utilità sociale vengono posti in secondo piano. Possiamo pensare alla contabilità commerciale, alla prostituzione, alla speculazione finanziaria, alla consulenza legale per le aziende.. difficile pensare che vengano svolte per puro piacere o per rispondere ad un dovere sociale. Al contrario, maggiore è il piacere e l'utilità sociale nelle attività intraprese, più la gratificazione dell'impegno può presentarsi sotto forme immateriali e non monetarie. Il volontariato che è l'esempio di un lavoro svolto per la pura soddisfazione personale o comunque per ottenere l'ammirazione altrui, un tempo era esclusivo della nobiltà con idealità religiose o utopistiche. Tutte quelle professioni di cura, creative, accademiche, relazionali che spesso comportano retribuzioni scarse e incerte, compensano lo scarso riconoscimento economico con la percezione di realizzazione personale, utilità sociale, autoefficacia e miglioramento dell'autostima (Graeber 2018, p.259) Le professioni creative più ambite sono quelle della musica, dell'arte figurativa, dello sport, della recitazione, della scrittura, spesso avvicinate da giovani che sentono di “poterselo permettere”(Ventura 2017, p.16), esprimendo quindi uno status sociale elevato. Solitamente, a parte alcuni casi fortunati, dopo essere partito alla conquista del meritato successo di un sé grandioso, l'aspirante intellettuale si attesta nella maturità sulle competenze raggiunte, adattandosi alle molte professioni correlate all'ambito di interesse, coniugando passione e sicurezza economica, cooperando nella produzione dell'industria culturale e dell'intrattenimento o della formazione nel “mercato dei sogni”. Gli altri, invece, precipitano nella delusione delle aspettative frustrate, come testimonia il divertente Teoria della classe disagiata di Raffaele Alberto Ventura, recensito dalla nostra amica recentemente scomparsa Veronica Siracusano Raffa e da Valerio Mattioli su che Fare (3).

Pierre Bourdieu sviluppa il concetto di «distinzione» e trasferisce nel linguaggio della sociologia la metafora economica del capitale per parlare di «capitale sociale» o «capitale simbolico» che viene accumulato e scambiato attraverso l'ostentazione di certi consumi culturali. Eppure Veblen definisce *improduttivi* questi consumi: secondo lui, sono attività che servono a testimoniare pubblicamente il fatto che chi le pratica *se le può permettere*. Sembra una banalità ma bisogna ricordarlo: studiare, apprendere un mestiere o un'arte, frequentare i giri giusti sono attività *costose* perché consumano tempo e incorporano il lavoro di altre persone. Si tratta spesso di costi indiretti, nascosti, rimandati, ridistribuiti, scaricati altrove; eppure da qualche parte, prima o poi, qualcuno ha pagato o pagherà. È questo il paradosso che si ostinano a non vedere tutti quei fantasiosi

post-operaisti che sostengono che queste operazioni di *consumo* – si tratti anche della creazione di meme su Facebook – sono in grado di generare un plusvalore e debbano perciò essere remunerate. Al contrario, bisogna ricordare che dietro ognuna di queste attività c'è una *distruzione* di risorse spesso ben più importante del valore aggiunto generato. (Ventura 2017, p.16)

Lavoro merce e lavoro soggettivato, operai, artigiani e intellettuali.

A mio parere è molto utile oggi tenere presente una distinzione fra le forme in cui si presenta la vendita di forza lavoro, tra quella che può essere quantificata in ore, visto che il suo prezzo è sostanzialmente stabile, e il lavoro soggettivato (Gorz 2003, p. 14), quello in cui la forza lavoro non è quantificabile in ore perché origina da un lungo periodo di formazione o da qualità non ordinarie di chi la fornisce. Le due forme si fondono in una zona intermedia che è quella propria del lavoro cognitivo e immateriale di livello ordinario, in cui competenze soggettive vengono retribuite con salari orari.

Si può riconoscere il lavoro-merce, non qualificato, dal fatto che viene venduta una forza-lavoro generica che, con poche ore di apprendistato, è subito in grado di svolgere le mansioni richieste e pertanto è facilmente sostituibile.

Raccogliere frutta e verdura, pulire ambienti e strade, accudire persone non autosufficienti, movimentare pacchi, guidare autoveicoli, condurre macchinari automatizzati, ma anche lavori d'ufficio molto semplici, ripetitivi, possono essere considerati come lavori non qualificati. Sono tutte attività che si imparano in poche ore o che richiedono competenze molto comuni, previste nella scuola dell'obbligo.

Il lavoro soggettivato, un tempo chiamato intellettuale, è invece quello per cui il frutto dell'attività del lavoratore è molto variabile rispetto alle sue qualità (competenze e *soft skills* in gergo neolibrista) e in certo qual modo è un prodotto unico e irripetibile. Insegnanti, ingegneri, *giornalisti*, *tecnici di fabbrica*, *notai*, *preti*, *maestri*, (Gramsci 1971, p.23), grafici, psicologi, dirigenti, medici, avvocati ma anche artisti, scrittori, musicisti, sportivi.

Facciamo intanto una precisazione. Il lavoro intellettuale è sempre anche manuale o comunque materiale, “per sua natura il pensiero non si materializza mai in oggetti” (Arendt 1988, p. 138). L'intellettuale, l'artista, il creativo esprime il frutto della propria immaginazione attraverso le mani, la voce e il corpo intero in atti e prodotti che solitamente vende. Un manoscritto, una conferenza, una lezione, un copione, una pittura, una musica hanno sempre un supporto materiale, anche se ormai digitalizzato. La pretesa di distinguere il lavoro manuale da quello intellettuale origina dalla

volontà di distinguere ciò che l'intellettuale vende come prodotto del suo lavoro dalla sua soggettività irripetibile, politicamente determinata.

Antonio Gramsci, nei suoi *Quaderni del carcere* scrive a proposito degli intellettuali, identificati quindi come tutti i lavoratori della conoscenza.

“Nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante. Quindi la concezione borghese del <lavoratore> improduttivo (ma improduttivo per riferimento a chi e a quale modo di produzione?), che potrebbe in parte giustificarsi se si tiene conto che queste masse sfruttano la loro posizione per farsi assegnare taglie ingenti sul reddito nazionale.” (Gramsci 1971, p.22)

Questi professionisti, assunti come dipendenti trovano la ragione della propria esistenza proprio nella necessità di riprodurre e allargare la loro base sociale di classe media emergente.

E' in questa dinamica sociale di trasformazione del lavoro operaio in terziario che troviamo le trasformazioni più rapide, perché il lavoro soggettivato è quello oggi più diffuso e che offre salari più alti ma anche una enorme precarizzazione e concorrenza nell'accesso.

Lavoro improduttivo e culturale.

Dedico una particolare attenzione alla categoria del lavoro cognitivo proprio perché in un recente passato è stato assimilato da alcuni autori contemporanei al lavoro operaio, superando di fatto le distinzioni fra lavoro produttivo e improduttivo rispetto al capitale e tra lavoro socialmente necessario o utile e lavoro retribuito *tout court*. Questo passaggio è stato a mio parere azzardato e ha offerto il fianco alla penetrazione di categorie dell'economia marginalista neoliberista all'interno del dibattito anticapitalista sul lavoro.

“Nella sua cecità — afferma Marx — il borghese attribuisce un carattere assoluto al modo di produzione capitalistico, considerandolo come la forma eterna della produzione. Egli confonde il problema del lavoro produttivo, quale viene posto dal punto di vista del capitale, con il problema generale riguardante l'essenza e la qualità del lavoro produttivo.

A tale proposito egli si limita a fare lo spiritoso rispondendo che ogni lavoro che produce qualche cosa e che mette capo a un risultato qualsiasi è per ciò stesso un lavoro produttivo. ([3] Cfr. Theorien, pp. 368-369 [Questo frammento non figura nella traduzione di Molitor, poiché mancava nella prima versione dell'opera; se ne troverà una traduzione in Karl Marx, Oeuvres, Economie, ed. Rubel, II, Parigi 1968, p. 388. (N.d.T.)])

Secondo Marx è produttivo solo il lavoro che produce capitale, mentre è improduttivo il lavoro che viene scambiato direttamente con un profitto o un salario.

Il risultato del processo di produzione capitalistico — egli sostiene — non è quindi né un semplice prodotto (valore d'uso) né una merce, cioè un valore d'uso avente un valore di scambio determinato. Risultato e prodotto di esso è la creazione di plusvalore per il capitale e quindi l'effettiva conversione di denaro o di merci in capitale, cosa elle anteriormente al processo di produzione essi non erano se non a livello di intenzione di destinazione. “ [P. Mattick 1971] (4)

Ogni attività può essere considerata indifferentemente produttiva solo se si accetta il paradigma neoclassico per cui tutto ciò che ha un prezzo ha un valore e tutto ciò che incrementa il prezzo, nelle cosiddette “catene del valore”, è di per sé produttivo. La speculazione finanziaria in questo modo diviene produttiva, la scarsità indotta diviene una forma di produttività così come l'incremento della desiderabilità delle merci, attraverso la pubblicità. Anche lo spreco di risorse e la creazione di rifiuti, l'obsolescenza programmata e il consumismo, aumentando la domanda, contribuiscono ad aumentare i prezzi e quindi il valore delle merci.

Abbiamo invece chiarito che nel lessico marxiano produttivo e improduttivo si riferiscono esclusivamente al plusvalore e quindi all'accumulazione di capitale.

“Quindi col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo. Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate. La sopra citata definizione originaria del lavoro produttivo che è dedotta dalla natura della

produzione materiale stessa, rimane sempre vera per il lavoratore complessivo, considerato nel suo complesso. Ma non vale più per ogni suo membro, singolarmente preso.

Ma dall'altra parte il concetto del lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale. Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione"(Marx 1974, 1 vol., p.658).

Il lavoro cognitivo è produttivo di plusvalore, e quindi di capitale, solo quando genera un servizio che viene direttamente venduto da un imprenditore che detiene i mezzi di produzione (la redazione, le rotative o il sito web per il giornalista, la scuola per l'insegnante, l'ufficio con hardware e software per il consulente..). Faccio l'esempio del programmatore che contribuisce allo sviluppo dei servizi online di una banca. Il servizio bancario, di per sé improduttivo ma necessario a riprodurre la circolazione del denaro e a estrarre la rendita finanziaria, verrà erogato dagli ormai rari sportellisti e operatori di borsa e dai loro robot sostitutivi ATM, app di web-banking e software di trading automatico. Il lavoro del programmatore è improduttivo se lavora per la banca, per questa è un costo fisso e serve a riprodurre la possibilità di offrire il servizio, non ad erogare direttamente le unità di servizio. Di solito però, il programmatore lavora con contratto da dipendente per una società di servizi che vende il software e la manutenzione alla banca, quindi il suo lavoro è produttivo di plusvalore sul prodotto/servizio venduto. Anche l'operatore di call-center svolge un lavoro produttivo, sia che si occupi di marketing sia di assistenza al cliente, solo se viene assunto da una società che fornisce in outsourcing il servizio a una azienda. Quel servizio esterno è un costo da ridurre al minimo, con le conseguenze che tutti conosciamo: precarizzazione, delocalizzazione, sostituzione con applicativi di IA.

Quando il lavoro intellettuale o cognitivo è parte di processi industriali e riguarda la progettazione, la contabilità, gli acquisti, le vendite, può essere assimilato a dei costi fissi di produzione e quindi al capitale fisso, ovvero all'apparato produttivo, perché non aumenta proporzionalmente

all'aumentare delle unità di prodotto o servizio vendute.

Nella società dei servizi, terziarizzata, post-fordista, o come la vogliamo chiamare, il lavoro produttivo (capitale variabile) si è molto ridotto rispetto al lavoro improduttivo (capitale fisso) e riproduttivo (non capitalistico).

Il senso di porre queste distinzioni è: “chi partecipa alla produzione capitalistica? E chi riceve il surplus che viene prodotto?” (Mazzucato 2018, p. 66).

Il lavoro inteso come l'insieme delle attività teorico-pratiche, è quello che genera beni o servizi che soddisfano direttamente bisogni umani. Il cibo che si mangia, le case che si abitano, le strade che si percorrono, le merci che si comprano, così come i servizi di trasporto, cura, istruzione, pulizia, distribuzione, possono esistere perché ogni giorno qualcuno si impegna a produrli e rigenerarli. Il lavoro improduttivo è parimenti utile a creare il mercato e a regolare la redistribuzione della ricchezza ma utilizza il plus-valore estratto dal lavoro produttivo. Possiamo osservare una amplissima casistica di attività che necessitano di risorse, umane, economiche, di tempo, dell'intero corpo sociale.

L'economia di piattaforma, la cosiddetta *sharing economy*, ha creato nuove forme di estrazione dei profitti dalle intermediazioni ma non produce nulla. Le piattaforme di intrattenimento nella loro struttura economica funzionano come i mass-media tradizionali, per questo vengono a volte equiparati a editori, con la notevole differenza che i contenuti che propongono vengono forniti gratuitamente da alcuni utenti. I più popolari di questi utenti ricevono una parte dei profitti della piattaforma permettendo l'inserimento di pubblicità nei contenuti. I contenuti sono a loro volta spesso delle pubblicità di qualche prodotto o servizio o copie autorizzate o meno di prodotti di intrattenimento, informazione, formazione, culturali.

Ciò che la piattaforma vende non sono i contenuti ma la pubblicità, esattamente come fa la televisione e la radio commerciale. La pubblicità è un costo fisso della vendita, quindi improduttivo. Le piattaforme di vendita, invece, offrono un servizio a chi vende prodotti o servizi in cambio di una tariffa sulla transazione. In alcuni casi offrono solo il servizio di vendita (es. Ebay) in altri sono operatori commerciali essi stessi e si occupano anche della logistica e del trasporto che impiega invece lavoro produttivo (es. Amazon). Qui è ancora più evidente il carattere improduttivo del costo delle transazioni.

Le procedura di vendita e di fruizione pubblicitaria online cambiano la quantità e la forma dei rapporti che intercorrono fra proprietà dell'azienda, lavoratori dell'azienda, clienti dell'azienda (chi compra la pubblicità o il servizio di vendita e trasporto) e utenti finali, gli youtuber/spettatori o gli acquirenti. “E' una cultura dove l'organizzazione degli scambi sociali si fonda sui principi delle

economie neoliberali: la connettività deriva da una pressione continua, degli utenti e delle tecnologie, a espandersi attraverso la concorrenza e a guadagnare potere attraverso alleanze strategiche. Le tattiche delle piattaforme, per esempio il meccanismo del ranking, sono radicate in una cultura che esalta la gerarchia e la competizione”(Debenedetti 2021, p.156)

Quindi l'economia di piattaforma non cambia i rapporti di proprietà e i rapporti di lavoro ma li disloca diversamente(5), fluidificandoli, abbattendo i costi e riducendo vari livelli di lavoro improduttivo, sussunti nel dispositivo. “Ogni concorrenza produce dislocazioni, ogni progresso mette fuori mercato i prodotti vecchi”(Debenedetti 2021, p.61).

Le catene di comando, controllate dalla proprietà, non sono meno gerarchiche, sono semplicemente più corte e abbracciano dimensioni aziendali globali in un rinnovato *taylorismo digitale* (Bellucci 2021) che distribuisce, frammentandoli, i processi del lavoro salariato (6).

La ricchezza meritata.

Farò un breve accenno anche alle forme più appariscenti e contraddittorie del lavoro improduttivo, quelle dirigenziali che sono andate ovunque a moltiplicarsi nonostante le sbandierate politiche di *austerity*. Anche se spesso inquadrati nella forma del lavoro dipendente e salariato, i dirigenti di altissimo livello sia nel settore pubblico che privato percepiscono in realtà una forma di rendita di posizione, simile a quelle cariche che, alla nascita della burocrazia degli stati nazione, veniva riservata alla nobiltà di toga. Ricoprire la carica di dirigente una impresa significa spesso soltanto partecipare degli interessi della proprietà o della politica con un legame di fiducia che in nessun modo si può riassumere in una professionalità da dipendente. Le remunerazioni di queste posizioni sono difatti del tutto slegate dai risultati ottenuti e da una qualsivoglia misurazione della produttività. Perché non sia percepita come ingiusta appropriazione la ricchezza di alcuni rispetto alla povertà di altri deve essere considerata razionale e motivata. Qual'è la giustificazione della ricchezza? Il merito. Ma quanto è fragile questa narrazione?

In gran parte del mondo, la giustificazione è la nascita. Appartenere ad una famiglia aristocratica o comunque con un patrimonio considerevole era ragione sufficiente a spiegare le enormi diseguaglianze di possibilità e di vita.

Oggi malgrado una profonda ipocrisia, perpetuata attraverso una visione eroica del capitalismo che origina da quei valori religiosi di operosità e frugalità, etica del lavoro e del sacrificio considerati da Max Weber, risulta evidente dagli studi storici sui patrimoni che la mobilità sociale è ridottissima (Piketty 2014). Gli esempi sovraesposti di imprenditori di successo risultano i *testimonial* di una narrazione finalizzata a coinvolgere i giovani ricchi nella creazione di imprese che scarseggiano, in

rapporto alla sovrabbondanza di capitali.

Attualmente la nuova aristocrazia, quel 9,9 % tra i più ricchi (Stewart 2018), risulta essere la corte attorno ai signori della finanza, del silicio, del petrolio, delle armi.. di quello 0,1 % della popolazione che detiene maggiormente la proprietà privata del capitale (7), e che si appropria della maggior parte dei profitti, visto il suo numero non esiguo.

Dumas padre, nelle sue opere in cui descrive la monarchia francese del XVII Sec., spesso evoca rendite di migliaia di Lire concesse a vita a qualche galantuomo per i servizi resi alla corona (8).

I nuovi aristocratici non producono valore ma pretendono una ampia fetta dei profitti ottenuti dal capitale, in cambio di una fedele applicazione agli interessi della conservazione degli attuali rapporti di potere, mediante le barriere che costruiscono attorno alla proprietà privata della conoscenza. Queste rendite prendono la forma di contratti di consulenza, di nomine in consigli di amministrazione, di appalti della Pubblica Amministrazione, di concessioni di beni pubblici, di altissime cariche dirigenziali, di cattedre universitarie, ruoli assegnati spesso in regime privatistico, quindi insindacabile nelle relazioni del sacro libero mercato, in cui l'interesse del singolo scompare nell'interesse della proprietà. Dove la nomina è politica è evidente il legame di fedeltà al politico o alla corrente governativa che la esprime.

Anche quando la retribuzione di queste persone prende la forma di uno stipendio mensile, magari superiore ai 10.000 euro, possiamo dire che quella retribuzione corrisponde ad un lavoro?

Cosa si intende in questo caso per lavoro? A mio avviso possiamo più correttamente parlare di una rendita di posizione, ottenuta con abilità o per diritto di nascita o appartenenza. Ma questa espressione di privilegio viene nascosta ai suoi stessi detentori con la retorica del merito a cui danno l'impressione di credere davvero (9).

Si sa che *noblesse oblige*, la “nobiltà comporta obblighi”, e quindi ai rampolli aristocratici viene richiesto un gravoso impegno per rispondere alle aspettative del gruppo sociale. Imparare due o tre lingue, ottenere prestigiosi titoli di studio, arricchire i CV con esperienze professionali in organismi internazionali riconosciuti o in aziende multinazionali, pubblicare su riviste accreditate, sacrificare il tempo libero, gli affetti, la curiosità intellettuale, sono alcuni dei doveri che permettono ai privilegiati di conservare l'egemonia del loro gruppo sociale.

L'ideologia mercatista del neoliberismo ci ha abituati a considerarci come proprietari privati innanzitutto della nostra risorsa corporea come di tutti gli attributi materiali e immateriali di cui riusciamo ad appropriarci in quanto individui “imprenditori di sé stessi”. Altrettanto liberamente possiamo mettere a disposizione le nostre risorse per chi ci dia una motivazione conveniente, che sia materiale o immateriale.

La cura del corpo è un investimento in capitale immateriale, i costosi percorsi di formazione lo sono parimenti. Il vestiario, i mezzi di trasporto, l'abitazione o le abitazioni, i linguaggi appresi sono tutti segni di status indispensabili al marketing di sé stessi.

Chi si pone sul mercato in regime di concorrenza ipotizza per sé un prezzo e cerca acquirenti per le condizioni a cui ritiene di poter aspirare. Se non trova acquirenti dovrà accettare remunerazioni inferiori o “riqualificarsi” formandosi su competenze più richieste dal mercato del momento. La ricerca del lavoro diventa sempre più simile alla ricerca di un partner che sia un “buon partito”.

A mio parere andiamo tutti verso l'affitto dei nostri corpi. A fine anni '90 il mercato dei consulenti informatici in somministrazione si definiva nel “body rental”, affitto di corpi, ore-uomo vendute dalle società di servizi, spesso in subappalto. Questa cruda terminologia cyberpunk è andata in disuso ma la sua sostanza permane.

Chi si propone come lavoratore dipendente chiede un affitto mensile commisurato al suo livello di competitività sul mercato. Questo affitto dà diritto ad un accesso illimitato alla risorsa umana (se con indennità di reperibilità 24/7) o limitato da alcune consuetudini e sempre più raramente dai contratti nazionali di categoria.

La bellezza, la giovinezza, l'eleganza nel vestire, la cura dei profili social, oltre ovviamente ad un linguaggio adeguato e a titoli accademici esclusivi, sono tutte qualità apprezzate per accedere a delle categorie di remunerazione superiori. Quello che risulta evidente è che questa maggiore remunerazione è il dovuto riconoscimento di un impegno economico e di “mobilitazione totale”(Gorz 2003, p. 17) dell'intera personalità che aderisce ai valori dell'istituzione di cui va a fare parte, non delle mansioni che si svolgono.

In passato solo alcune professioni richiedevano di far propria la “missione” a cui si andava a partecipare, incorporando nel lavoro una deontologia (10) del gruppo, difatti erano professioni che rimanevano in gran parte estranee al mercato del lavoro di tipo capitalista, quindi salariato, trovando le loro origini ben prima dell'età moderna. Medici, militari, insegnanti, sacerdoti, intellettuali, rispondono ad una missione che va ben oltre l'orario di lavoro. Nel medioevo e nel rinascimento queste categorie si mettevano alle dipendenze di ricchi signori o della chiesa, formando circoli, accademie o corti che esprimevano l'egemonia culturale del gruppo che le sosteneva economicamente. Oggi anche un commesso deve sorridere con convinzione e decantare con sincerità le virtù del prodotto, credere nel brand e desiderare il riconoscimento del suo manager, considerandosi fortunato per il ruolo sociale che ricopre con professionalità.

Rendita di capitale immateriale.

Se esiste un capitale immateriale questo può certamente generare una rendita. Il percettore di questa rendita può essere assimilato ad un nobile che non deve lavorare e neppure investire, ovvero procacciarsi dei profitti. Per questo è in uso il termine neofeudalesimo digitale (11).

“Accanto al capitale come fonte autonoma di plusvalore figura la proprietà fondiaria in quanto barriera del profitto medio e causa del trasferimento di una parte del plusvalore ad una classe che non lavora essa stessa, né sfrutta direttamente gli operai, né può appellarsi a ragioni consolatorie e moralmente edificanti come, per es., il rischio e il sacrificio impliciti alla cessione in prestito del capitale”. (Marx 1974, vol.3, p. 1023)

“Le ricchezze naturali e i beni comuni possono essere confiscati mediante barriere artificiali che ne riservino il godimento a chi pagherà un diritto di accesso”(Gorz 2003, p. 26) lo stesso avviene con la conoscenza, i dati e qualsiasi forma di informazione che può essere archiviata ponendola come proprietà privata e avvalendosi di leggi che ne assicurano l'accesso esclusivo.

Le forme più semplici di rendita di capitale immateriale sono i diritti di proprietà intellettuale.

Il diritto d'autore che assegna una rendita sulle vendite successive alla prima dell'oggetto dell'ingegno è una sorta di brevetto, garantito ad alcune condizioni, che obbliga a pagare una quota di profitto all'autore (e a chi lo rappresenta nei suoi interessi) per la riproduzione dell'opera. Questo perché l'autore mantiene dei diritti sull'opera anche dopo che l'ha venduta a chi solitamente ne trae profitto, copiandola industrialmente e distribuendola sul mercato. La differenza è quella che passa tra un artigiano e un designer, un progettista. L'artigiano vende l'opera unica, irriproducibile, il designer il progetto. Lo scrittore produce un manoscritto (opera e progetto) che viene riprodotto industrialmente in libri.

Altra forma di rendita sul capitale immateriale sono infatti i brevetti e le licenze. Queste solitamente spettano ad organizzazioni che investono in ricerca e sviluppo di prodotti tecnologici. Sono i diritti sull'uso del progetto e sull'uso del prodotto. Anche il progetto è un'opera unica che viene venduta come brevetto a chi la sviluppa nei prodotti industriali.

L'invenzione tecnologica è oggi macchina, dispositivo, processo, software, molecole, codice genetico, ricetta alimentare, pianta, animale, farmaco, materiale... che può essere brevettata impedendo, a chi volesse in seguito avvalersene, di farlo. Il detentore del brevetto può concederlo dietro pagamento di un corrispettivo, ovvero i brevetti si possono comprare.

Queste garanzie legali evitano che l'enorme spesa in capitale fisso venga vanificata brevemente dall'imitazione della concorrenza. Sono precisamente degli strumenti necessari a limitare la concorrenza e l'accesso alle informazioni utili alla produzione.

Un'altra e più controversa forma di rendita è quella che deriva da quelli che Raffaele Alberto Ventura chiama “beni posizionali”(Ventura 2017, p. 28). Fondamentalmente sono i consumi che permettono il riconoscimento sociale di appartenenza ad una élite. Ma non è l'appartenenza che dà diritto alla rendita, bensì l'organicità.

Più l'intellettuale è “organico”, con vocabolario gramsciano, al gruppo egemone maggiori riconoscimenti accademici, economici, di pubblico ottiene. Se la produzione intellettuale non concorda con il sistema sociale (quindi produttivo e riproduttivo) in cui viene proposta, l'intellettuale o artista non viene neppure riconosciuto come tale. La sua opera non viene comprata, diffusa e remunerata dalle *royalties* e l'autore non può fregiarsi del titolo di artista o filosofo o scrittore... resta un dilettante, uno “spostato”.

La maggior parte delle persone che si affacciano sul mercato del lavoro cognitivo si apprestano a svolgere più un ruolo politico, nella macchina della propaganda della industria culturale, per la creazione di paure e bisogni. Mi azzarderei a dire che la maggior parte dei lavoratori cognitivi aspirano a vendere la loro adesione ad un sistema di valori egemone e si impegnano a riprodurlo nelle filiere diffuse delle “industrie del senso”(Bellucci 2019).

L'intellettuale, il ricercatore, vende il suo tempo indefinito, la sua fedeltà, la sua forza lavoro non misurabile, per produrre opere che saranno di proprietà dell'istituzione che lo finanzia o lo assume e ne devono quindi rispecchiare il sistema di valori. E' il caso di bandi, concorsi, assegni di ricerca, residenze artistiche o assunzioni per università, istituti di ricerca, accademie, case di produzione, riviste, etc...

Il tramonto della lotta di classe e l'ascesa dei nazionalismi

Grazie ad un sempre maggiore efficientamento dei processi produttivi e di erogazione dei servizi, il lavoro socialmente necessario richiede un numero ridotto di addetti, offre paghe orarie basse e, soprattutto nei paesi con economie più avanzate, impiega la maggior parte della popolazione immigrata quindi si è razializzato. Con il fenomeno delle delocalizzazioni, gran parte dei processi produttivi, industriali soprattutto, sono stati spostati in macroregioni con più bassa tassazione e minore costo del lavoro, riducendo fortemente la componente operaia nei paesi più ricchi.

D'altro canto il lavoro improduttivo, e spesso inutile o dannoso per la società, risulta indispensabile a conservare e adattare il sistema di relazioni sociali attuale. Eppure chi ne partecipa con la sua

attività quotidiana non è necessariamente un privilegiato: anche collaborando a perpetrare lo sfruttamento dei lavoratori e la redistribuzione diseguale delle risorse, può subire la precarietà e il senso di inutilità di condizioni lavorative umilianti, trovandosi schiacciato dalle catene che contribuisce ogni giorno a rinsaldare (Graeber 2018, p.64).

“Ad essere cancellata come agente di mutamento storico non è la classe operaia soltanto, ma anche il suo avversario borghese. È come se in seno ad una società classista si stesse formando una società “senza classi”, giacché gli antagonisti d’un tempo sono ora uniti da un “interesse prepotente per la conservazione ed il miglioramento dello status quo istituzionale”(Marcuse 1967, p.12). E questo perché, secondo Marcuse, lo sviluppo tecnologico — trascendendo il modo di produzione capitalistico — tende a creare un apparato produttivo totalitario che determina non solo le occupazioni, le abilità e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma anche i bisogni e le aspirazioni individuali. Tale sviluppo “dissolve l’opposizione tra esistenza privata e esistenza pubblica, tra i bisogni individuali e quelli sociali” e serve a “istituire nuove forme di controllo sociale e di coesione sociale più efficaci e più piacevoli”(Marcuse 1967, p.14). Nella tecnologia totalitaria “la cultura, la politica, e l’economia si fondano in un sistema onnipotente che assorbe o respinge tutte le alternative. La produttività e il potenziale di sviluppo di questo sistema stabilizzano la società e limitano il progresso tecnico mantenendolo entro il quadro del dominio”. (P. Mattick, The limits of integration, in: AA.VV. 1967)

Il conflitto può essere così spostato verso l'esterno in una competizione internazionale per le risorse considerate scarse, in un rinnovato nazionalismo (12). All'interno delle società il conflitto viene convogliato in risentimento e aggressività verso quegli individui che vengono percepiti come difficilmente assimilabili dal sistema, come un peso per la società, fondamentalmente i poveri, meglio se visibilmente *diversi*. L'esito autoritario e militarista di questa evoluzione della crisi di riproduzione del capitalismo è piuttosto probabile. Nella pace sociale, conquistata con l'adesione dei lavoratori all'idea di solidarietà nazionale di fronte alle emergenze terrorizzanti, pandemiche, ambientali, sociali, rimane la negazione dell'evoluzione e l'immobilità.

Piuttosto che ridurre drasticamente il tempo di lavoro della maggioranza delle persone, per paura di perdere il vantaggio strategico accumulato nel disequilibrio geopolitico, si continueranno a perseguire politiche imperialistiche riguardanti ormai il blocco europeo in antagonismo con quello

asiatico e angloamericano.

Servi, cortigiani e aristocratici

All'interno di questa rinnovata unità d'intenti, le classi sociali si stratificano in nuovi gruppi definiti dalla cultura e dalla posizione economica. I servi diventano coloro che dedicano l'intera vita alla sopravvivenza, spesso esclusi dai cicli produttivi a costituire quell'esercito industriale di riserva che mantiene basso il costo della residua forza-lavoro. I cortigiani costituiscono l'ampia classe media che si divide il lavoro cognitivo, spesso inutile o addirittura dannoso, ma che gli assicura una parte dei profitti e delle rendite in cambio della riproduzione della società così com'è. Gli aristocratici, neppure costretti al ruolo di imprenditori, per la maggior parte sostituiti da manager, sono quella parte crescente della popolazione che non deve lavorare per vivere perché gode di rendite da patrimoni e può dedicarsi solo al consumo. A ben guardare non sembra una condizione inedita e infatti non lo è. La distribuzione ineguale e gerarchica della ricchezza disponibile, prodotta attualmente o accumulata nel passato, è una costante dei tempi storici ben prima del capitalismo, lievemente attenuata in alcuni particolari momenti recenti, quando l'esplosione della potenza produttiva del capitalismo ha riversato una inedita abbondanza in mercati tutto sommato ristretti e avvicinato le classi lavoratrici al potere nel cosiddetto compromesso socialdemocratico. Una congiuntura piuttosto limitata nel tempo e nella distribuzione geografica, in quanto la maggioranza della popolazione mondiale all'epoca si trovava in condizioni di grave deprivazione economica (13).

Il consumo non è produttivo.

Malgrado molti pensatori della post-modernità lo abbiano in varie forme affermato (Echeverría 1995, p. 45-55), il consumo di merci e di servizi, anche se è la condizione necessaria alla loro produzione, non è esso stesso produttivo, neanche nella società dell'informazione. Sembra una banalità dover affermare questo ma siamo arrivati ad un tale stato di confusione che forse non è superfluo.

Il fatto che dei telespettatori guardino programmi televisivi e vengano bombardati di pubblicità è sicuramente la condizione che permette la vendita degli spazi pubblicitari, ma questa attività non produce i programmi, la pubblicità, i prodotti pubblicizzati e la loro distribuzione commerciale, almeno quanto mangiare un piatto di pasta non lo cucina e non produce i suoi ingredienti malgrado sia lo scopo di quelle attività.

Parimenti essere utenti di piattaforme digitali equivale a essere spettatori-clienti, studiati e segmentati come possibili acquirenti da chi vende pubblicità sul mercato globale (14) utilizzando i meta-dati, talvolta creando gratuitamente dei contenuti dell'intrattenimento (15).

Ovviamente la fruizione e il consumo di beni e servizi sono il presupposto per la produzione di quegli stessi beni e servizi, sotto forma della domanda, della spesa, se si trovano sul mercato. In una società interconnessa siamo tutti consumatori, tutti noi consumiamo valori d'uso ma non tutti fra noi li producono. La metà della popolazione mondiale spende meno di 10 dollari al giorno (16). Probabilmente a fronte di tanti produttori che non consumano ci sono molti consumatori che non producono. Anzi possiamo affermare senza paura di sbagliare che chi produce di meno, spesso consuma di più, perché ha il tempo e il denaro per farlo. L'ideologia del consumatore ricco, separato fisicamente e logicamente dai processi produttivi, dislocati in un altrove poco visibile, arriva a giustificare e sostituire la produzione con la sua spesa, equiparandola a un "diritto di esistenza" in quella forma della relazione. Il consumatore iperconnesso viene monitorato continuamente nei comportamenti dai device proprietari che usa. Per aver fornito metadati alle centrali di archiviazione e calcolo delle aziende del *capitalismo della sorveglianza* (Zuboff 2019), il consumatore ritiene a volte di aver espresso delle scelte e di aver prodotto una forma di ricchezza, i dati su se stesso. Ha senso? Quando ci presentano i big-data come il *nuovo petrolio* (17) stanno semplicemente dicendo che i dati fanno parte degli strumenti che permettono di ottenere profitti vendendo servizi pubblicitari, i quali promettono di catturare nuovi settori di consumatori. L'uso dei big-data non produce il consumo, al massimo permette di indirizzarlo, ma ci sono ragionevoli dubbi anche su questo. Solo il denaro può produrre il consumo, se non diventa capitale o riserva.

Il comunismo presente e futuro

Tutte e tre le anime del lavoro, ovvero delle forze psichiche che ci spingono ad agire per trasformare il mondo circostante, sono compatibili con qualsiasi sistema economico e qualsiasi assetto di proprietà e potere nei rapporti di lavoro. Ciò che inevitabilmente varia nelle differenze è il bilanciamento fra le tre motivazioni che fanno da motore alla riproduzione sociale: il dovere, il bisogno o la convenienza, il piacere o desiderio. Nessuna di queste è sopprimibile completamente perché sono elementi della economia libidinale di tutti gli animali più evoluti. Anche gli animali hanno regole sociali, comportamenti utili e momenti di gioco e di piacere.

Il comunismo, passato, presente e futuro si distingue anch'esso per l'importanza delle tre motivazioni principali e segue le stesse evoluzioni nel loro rapporto. Il comunismo primitivo si basava principalmente sul dovere verso la comunità di appartenenza che sfruttava le risorse naturali, quello moderno, plasmato dalla carenza di risorse private, nel senso di sottratte alla comunità, sul bisogno oltre che sul dovere coercitivo delle norme, quello futuro, affacciandosi in un'epoca che ha superato di fatto la necessità materiale, potrebbe ricevere il suo principale impulso dal piacere e dal

desiderio, mantenendo comunque degli aspetti di utilità e di dovere ineliminabili.

In tutte le occasioni, passate presenti e future, in cui delle persone si trovano a disporre di beni comuni, trovando dei sistemi di relazione che gli permettono di trarne delle utilità, il comunismo è già in atto. Imperfetto, certo, compromesso con altri sistemi della produzione e della riproduzione, tradizionali, capitalistici, tribali, statuali... ma comunque è una organizzazione politica ed economica del bene comune che sopravvive da sempre. Altrettanto semplice è sperimentare delle forme di attività liberata dalla necessità e dal bisogno, quel lavoro non alienato che è l'esito della società comunista, in cui il lavoro salariato viene definitivamente abolito (Stiegler 2019, p.310).

E' sufficiente disporre di tempo libero e di una certa misura di attenzione, che si conquista sottraendosi agli innumerevoli dispositivi preposti alla sua cattura da parte del mercato, per porsi nella condizione di trasformare il mondo, con le sue relazioni sociali, senza comprare o vendere alcunché. La vita attiva, densa di significato, è lì alla portata di tutte le esistenze.

Solo dall'esperienza fatta di persona della libertà può derivare l'impulso ad estenderla a chi ora è impossibilitato a goderne, riducendo al minimo il tempo dello sfruttamento nel lavoro, l'alienazione nel consumo, la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Note

1) https://www.vatican.va/archive/bible/genesis/documents/bible_genesis_it.html

2) https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_14091981_laborem-exercens.html

3) <https://rizomatica.noblogs.org/2021/11/teoria-della-classe-disagiata/> - <https://www.chefare.com/valerio-mattioli-33780-battute-contro-la-teoria-della-classe-disagiata/>

4) Paul Mattick <https://www.leftcom.org/it/articles/1971-01-01/paul-mattick-divisione-del-lavoro-e-coscienza-di-classe>

5) <https://www.sinistrai rete.info/teoria/12102-dino-raiteri-lavoro-produttivo-e-lavoro-improduttivo.html>

6) <https://www.sinistrai rete.info/lavoro-e-sindacato/22039-massimo-de-minicis-silvia-dona-lavoro-materiale-o-virtuale-luoghi-e-tempi-nel-lavoro-nelle-platform-work.html>

7) <https://www.internazionale.it/bloc-notes/alessio-marchionna/2018/05/23/nuova-aristocrazia-americana>

8) “ Nicola Le Camus, segretario del re nel 1617, il quale era venuto a Parigi con venti lire in tasca e aveva finito col dividere tra i figli un’eredità di nove milioni, riservandosi quarantamila lire di rendita.”(Dumas 2020 , p.18) - “ho assegnato a lui la terra di Bragelonne, che mi viene da un’eredità,

e che gli dà il titolo di visconte e diecimila lire di rendita.»”(Dumas 2020, p.337)

9) <https://www.ilgiornale.it/news/me-parla-curriculum-fornero-jr-si-difende-e-si-incarta.html> - https://www.corriere.it/politica/12_febbraio_07/La-titolare-del-welfare_1369e9e4-5167-11e1-bb26-b734ef1e73a5.shtml

10) <https://www.treccani.it/vocabolario/deontologia>

11) J. Dean, L'era del neofeudalesimo, Internazionale, 12-6-2020.

12) “Bisogna rinchiudere nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Concincina.” (E. Corradini « Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo » 1910) <https://www.polyarchy.org/basta/documenti/corradini.1910.html>

13) <https://bit.ly/3FbfAk3> - [https://www.gapminder.org/tools/#\\$chart-type=mountain&url=v1](https://www.gapminder.org/tools/#$chart-type=mountain&url=v1)

14) AGCOM Osservatorio sulle piattaforme Online <https://www.agcom.it/documents/10179/17328538/Documento+generico+20-12-2019/0cfa28b1-1567-46c5-8ad7-70fa96174ff4?version=1.1> - <http://www.ictbusiness.it/cont/news/ricavi-pubblicitari-google-guadagna-37-euro-da-ogni-utente/43917/1.html>

15) John Michael Roberts, Co-creative prosumer labor, financial knowledge capitalism, and Marxist value theory,

The Information Society An International Journal ,Volume 32, 2016

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/01972243.2015.1107163>

16) <https://www.gapminder.org/answers/how-many-are-rich-and-how-many-are-poor/>
<https://ideas.repec.org/p/ucg/wpaper/0001.html>

17) <https://www.culturedigitali.org/big-data-ed-estrazione-del-valore-il-nuovo-petrolio-moderno/>

Bibliografia

A.A., *The Critical Spirit: essays in honor of Herbert Marcuse*, a cura di: K. H. Wolff e B. Moore Jr., Beacon Press, 1967.

H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 1988.

S. Bellucci, *L'industria dei sensi*, Harpo, 2019.

S. Bellucci, *AI-Work*, Jacabook, 2021.

F. Berardi, *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione*, Castelvechi, 1985.

F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, 1981.

F. Debenedetti, *Fare profitti. Etica dell'impresa*, Marsilio, 2021.

M. De Landa, *Assemblage theory*, Edinburgh University Press, 2016.

G. Deleuze – F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvevchi, 2003.

J. Dewey, *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia, 1965.

A. Dumas, *Vent'anni dopo*, Newton Compton, 2020

J. Echeverría, *Telepolis*, Laterza, 1995.

F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* [Lipsia, 1845], Editori Riuniti, 1973.

A. Gorz, *L'immateriale*, Boringhieri, 2003.

D. Graeber, *Bullshit jobs*, Garzanti, 2018.

M. Hardt – A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010.

K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 1967.

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Feltrinelli, 2018.

K. Marx, *Il Capitale*, UTET, 1974.

G. Mazzetti, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti, 1992.

G. Mazzetti, *L'uomo sottosopra. Oltre il capitalismo per scelta o per necessità?*, Manifestolibri, 1994.

M. Mazzucato, *Il valore di tutto*, Laterza, 2018.

T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014.

B. Stiegler, *La società automatica*, Meltemi, 2019.

B. Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, 2017.

R. A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimumfax, 2017.

M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* [1905], BUR, 1991.

S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss, 2019.

La Transizione digitale come biforcazione storica

di Sergio Bellucci

La fase storica che stiamo vivendo non è inquadrabile nel concetto di crisi ma in quello di transizione. La rivoluzione tecnologica è anche una rivoluzione sociale e politica e sta producendo i suoi esiti in conflitto con i vecchi assetti del mondo industriale e finanziario. Il lavoro salariato perde la sua centralità pur mantenendo la sua forma di sfruttamento ma ad esso si affiancano nuove forme di estrazione del valore basate sulla logica della gestione dei dati. La lotta si configura tra i modelli centralizzati e quelli decentralizzati e l'abilitazione di produzione diretta di valore d'uso.

Il fattore chiave per comprendere le trasformazioni in atto e scegliere le opportune linee di azione, attiene alla valutazione della fase. La maggioranza delle analisi parte da una "tradizionale" percezione degli accadimenti e li inquadra all'interno della categoria della "crisi". All'interno di questo approccio, inoltre, si sviluppa la convinzione di un recupero o della vecchia forma di stabilità (sia economica, sia di modello sociale e statuale) o del possibile "ritorno" a forme di contestazione, conflitto, lotta che consentirono, soprattutto nel secolo lungo del capitalismo industriale-finanziario di acquisire conquiste sociali, diritti, forme di rappresentanza in grado di produrre processi di identificazione e di delega. Questo anche nelle formazioni politiche e sociali che, pur auspicando un cambiamento "generale", continuano a pensare che esso possa essere prodotto a partire dal "recupero" della "forza" (politica e sociale) che in passato avevano avuto le organizzazioni del mondo del lavoro.

Una sorta di ossimoro storico: per cambiare occorrerebbe ripristinare!

Tra l'altro illudendosi che il precedente "equilibrio" – che equilibrio non è mai stato - potesse essere foriero di un cambiamento "strutturale" della formazione economico-sociale in cui è immersa la società umana. Su questo stesso fronte del "ripristino" - e non è un caso - si incontrano le vecchie élite che ormai hanno compreso la messa in discussione dell'equilibrio sociale ed economico precedente e vedono il loro ruolo messo in discussione dalle dinamiche emergenti. Non è un caso che da queste élite di dimensione sovranazionale, legate al vecchio e, in realtà, instabile "sistema",

si sia lanciata l'ipotesi di un Piano di Ripresa e Resilienza, due termini che alludono esplicitamente al tentativo di "recupero" di un modello che anche loro, ormai, giudicano giunto al punto di rottura.

La categoria della *crisi*, a mio avviso, si può applicare sul piano storico ed economico solo ad una fase di modificazione degli equilibri *interni* ad una forma "stabile" di modello socioeconomico. La crisi si produce in continuità con il modello di generazione del valore e rappresenta una sorta di "ottimizzazione", spesso di tipo darwiniano, del sistema in funzione. Le modificazioni possono passare anche per momenti tragici e duri e che può contenere anche fasi distruttive generalizzate, pensiamo alle esperienze novecentesche delle guerre mondiali, ma che *non mettono in discussione* la natura della formazione economico-sociale sottostante. Certo, durante un momento di crisi si possono innestare rotture di tipo "rivoluzionario" (intendo qui per rivoluzione, in termini classici, il concetto di cambio della classe dominante e soprattutto della "logica di generazione del valore") ma che, quasi sempre, si traducono in semplici rotture delle élite al comando e non alla modificazione strutturale della forma della produzione del valore e del sistema delle attività umane connesse (in altri termini, le forme del "lavoro"). Al di là dei "nomi" delle persone che al termine della "crisi" risultano al comando (economico e politico) e della provenienza dei singoli componenti della élite che si appropria (o mantiene) il potere, la modalità di produzione, i rapporti tra le classi, rimangono sostanzialmente immutate pur se in condizioni differenziate di applicazione di vari modelli di Welfare State.

La Storia, infatti, non è mai neutra ed è sempre un errore pensare di poter attendere che chi sta al "comando" termini i suoi conflitti per riprendere un terreno di rivendicazione.

La crisi, però, non è la categoria di questa fase storica. Personalmente, infatti, sostengo da oltre un decennio che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale - nei suoi vari paesi e con forme leggermente diverse, frutto delle storie e degli equilibri "locali" - sia giunta ad un passaggio più significativo, un passaggio di fase, quello, cioè, di una Transizione. Occorre, in questo contesto però, declinarne il *senso*, evitando di scambiare il concetto teorico della "transizione" per la vulgata governativo-giornalistica contenuta nei documenti e negli annunci dei governi. Transizione ecologica o transizione digitale, infatti, sono termini usati per definire forme di intervento "a sostegno" di un modello economico-sociale che non allude a nessun cambio di testimone storico al comando delle nostre società. In altre parole, dal punto di vista politico, sono degli ossimori. Ma tanto, oggi, è uso reinventare "categorie" come cambiare le scarpe e riusare le parole che, svuotate del loro significato precedente, possono essere buone per qualunque operazione di marketing comunicativo. È uno

degli effetti della “caduta del saggio di significato” delle parole derivante dallo scambio linguistico del valore dei significanti prodotto dall’inflazione comunicativa determinata dall’esplosione abilitata dalle tecnologie digitali e che ha subito una accelerazione fortissima dall’avvento dell’epoca dei social o del web 2.0. Ma questa è un’altra storia che ho affrontato in altri luoghi e che non riguarda solo la riproduzione del valore di scambio e valore d’uso del linguaggio. Su questo punto dovremmo recuperare un po’ dei lavori di un nostro teorico italiano che indagò negli anni ’60 questo terreno come Rossi-Landi che lo portò a usare nel sottotitolo di un suo libro che fosse necessario “un uso marxiano di Wittgenstein” (Rossi-Landi, 1968). So perfettamente, inoltre, del significato “denso” che il termine Transizione ha occupato nell’immaginario (e quindi nel *sensu*) delle organizzazioni operaie.

Proviamo, quindi, a ricostruire un quadro concettuale condiviso (non necessariamente condivisibile da tutti ma necessario per comprendere la tesi che sto esponendo). Per decenni, infatti, nella tradizione delle organizzazioni del movimento operaio il termine “transizione” è stato sinonimo del passaggio dalla società capitalistica alla società socialista. Fu il retaggio di una rappresentazione storica che indicava il capitalismo come l’ultima formazione economico-sociale prima del comunismo e che necessitava di un passaggio (di una “transizione” di modello) che, nella vulgata, era schematizzato con la fase di comando sociale e politico della classe proletaria realizzabile nella società socialista. Dentro questo quadro teorico-culturale rimane (tristemente) famoso lo *scivolone* storico-politico del capo del PCUS Leonid Brežnev per il cambio di Costituzione dell’URSS del 1977 in cui si affermava, sostanzialmente, il consolidamento della fase “socialista” dello sviluppo dell’URSS e dell’uomo sovietico e, in pratica, l’inizio della fase dell’edificazione del Comunismo. Al di là delle nostre considerazioni (del tempo o postume) è illuminante la “sintesi” schematica del processo storico così come lo si era “mentalmente programmato” attraverso uno schematismo di stampo staliniano e diffuso ampiamente nelle “coscienze della classe”.

Quello stampo culturale, inoltre, non era e non è patrimonio “esclusivo” delle organizzazioni operaie e, in particolare, dei comunisti. La capacità “egemonica” di quella rappresentazione schematica fu introiettata per lungo periodo nel profondo dei corpi sociali. Dentro lo stesso schema anche se in termini completamente contrapposti, infatti, possiamo inserire l’illusione storica del concetto elaborato dal politologo Francis Fukuyama con il suo *La fine della storia*, pubblicato nel 1992 a ridosso del crollo del Muro di Berlino e della fine dell’URSS. La sconfitta del modello “socialista” del campo dell’URSS aveva convinto molti che la “storia” avesse raggiunto il suo apice alla fine del XX secolo, snodo epocale a partire dal quale si sarebbe aperta una fase finale della avventura umana, la conclusione della storia in quanto tale. Detta in altre parole, l’ultima transizione si sarebbe

consumata nel passaggio dall'economia feudale al capitalismo e questa formazione economico-sociale sarebbe stata in grado di modificarsi all'infinito senza modificare il suo *cuore*, restando per sempre interna e fedele al suo schema di fondo.

In realtà, occorre inquadrare il concetto di "Transizione" in termini di categoria politica, cioè in senso "generale" come passaggio da una modalità di produzione del valore ad una successiva, più "efficiente" e che risulta portatrice di una nuova forma di società. Un passaggio che necessita, produce e spinge differenti gradi di relazione umana, nuove forme giuridiche e istituzionali, nuove forme del "lavoro" e processi di accumulazione. Una società "nuova".

Per tutta la storia del movimento operaio abbiamo introiettato l'idea che la vicenda umana era giunta ad una situazione che potremmo così sintetizzare: la società è arrivata al *capitalismo* e ora questa formazione economico-sociale della borghesia o estende il suo dominio restando salda al comando o - dovendo sviluppare sempre di più il suo asservimento con *lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo* e aumentando le masse sempre più impoverite da questo sfruttamento – produrrà la rottura che porterà ad una forma di potere in cui sarebbero state le masse a determinare i nuovi vincoli sociali di produzione e di scambio. Più si sviluppava il capitalismo, più si sviluppavano le forze antagoniste in grado di contendergli il comando. L'avvento di un nuovo grado di libertà nel percorso evolutivo umano era figlio di questo schema.

All'interno di questo *modello* la Transizione o sarebbe stata verso il socialismo o non sarebbe stata. La transizione era la questione del passaggio al Socialismo. Questo schema, introiettato per decenni, ancora "lavora nel profondo" delle posizioni politiche e culturali delle sinistre e impedisce di comprendere la "fase". Tutte le trasformazioni gigantesche in atto, proprio perché alludono a processi di potere sempre più potenti ed elitari, continuano ad essere "letti" come una sorta di sviluppo "interno" al sistema, una ulteriore "fase del capitalismo", scambiando le forme di potere autocratico che accompagnano questo passaggio storico come elemento di continuismo capitalistico. Infatti, se si misura una formazione economico-sociale per i suoi aspetti esteriori di potere si regala la fase storica ai potenti di turno. Nell'Ottocento, ad esempio, una analoga impostazione non avrebbe trovato nulla di diverso tra lo sfruttamento delle campagne e quello delle fabbriche. L'individuo continuava ad essere "sottomesso" a forme di potere schiaccianti di élite più o meno identiche. Aver compreso la differenza tra la condizione contadina e quella dell'alienazione operaia, invece, consentì di gettare le basi sia per le rivendicazioni sociali e salariali, sia per acquisire l'ardire di voler alzare gli occhi al cielo e "rivendicare il diritto al potere".

In ogni caso, la “storia” si è incaricata di smentire lo “schematismo” positivista di stampo ottonevicesco e ci sta ponendo di fronte ad un altro passaggio storico, quello di una “transizione” di nuova generazione anche in termini “quanto-qualitativi”, una transizione “oltre-capitalistica” ma non necessariamente “socialistica”. Nuove forme di produzione del valore avanzano, nuove attività umane generano valore senza essere “salarie”, vecchie forme istituzionali, di potere, giuridiche muoiono o vengono “svuotate” e, ben presto, si afflosceranno in ritualità che senza più un “senso” e capacità di rappresentanza e rappresentatività.

Le novità di questa “transizione” riguardano innovazioni e trasformazioni che sono non solo ubiqua, parallele e, praticamente, globali (per la prima volta nella storia) ma intervengono non solo sul piano economico-sociale (e solo indirettamente e secondariamente sulla realtà umana determinando anche un indirizzo nel destino vitale del singolo ma anche nello sviluppo evolutivo della specie come per ogni “transizione” precedente). Questa Transizione si nutre della capacità di intervento diretto su cose come l’intervento sui codici genetici della vita modificando la traiettoria evolutiva della vita sul pianeta e su quello della stessa specie umana, sulla produzione di materiali inesistenti in natura e assemblabili nano-tecnicamente, nella produzione di “intelligenze” *non a base carbonio*, più o meno fisiche che siano, le sottostanti logiche comunicative basate sull’ipertestualità forgiando strutture neurali e cognitive di nuova specie producendo alterazioni e possibilità relazionali completamente nuove. La comprensione-visione del mondo si trasforma e de/forma le vecchie immagini del sé e della propria collocazione nel consesso sociale. La potenza tecno-scientifica di questa Transizione non ha paragoni e basa il suo salto sui processi di simulazione della realtà e della sua riproduzione (i famosi gemelli digitali) che annunciano lo sviluppo di vere e proprie riproduzioni e produzioni di ambienti in cui vivere, lavorare e giocare. La simulazione, nell’ambito scientifico, ha modificato alla radice la stessa forma della scienza e dei suoi modelli di funzionamento e l’accelerazione introdotta dai Big Data e dell’Intelligenza Artificiale scoprono connessioni, regole e leggi di funzionamento di ambienti, materiali, elementi che l’umano non stava neanche ricercando. L’estrazione di informazioni dall’ambiente, dalla società, dall’individuo stanno producendo un accumulo di conoscenza sulla realtà che produce direttamente valore. Sul piano meramente economico questo salto sta producendo “unicorni” che presto o tardi avanzeranno, “necessariamente”, la loro necessità nella sfera del “politico”. Una fase che non dobbiamo immaginare come una “discesa in politica” nelle forme del ‘900 e all’interno delle vecchie forme statuali (che stanno subendo un crollo in termini di rappresentatività e di rappresentanza) ma che sarà totalmente innovativa e capace di “attirare”, come un magnete, masse di cittadini digitalizzati

senza più “guide” sociali o politiche o istituzioni in cui “credere”. La stessa forma delle “istituzioni democratiche”, infatti, è ormai in discussione. Figlie delle rivoluzioni delle borghesie imprenditoriali nazionali e basate sullo schema della separazione dei poteri di stampo settecentesco, la forma del politico scaturita dalle forme costituzionali nazionali già oggi ha perso molte delle prerogative di indipendenza e sovranità a favore di istituzioni e luoghi decisionali che non rispondono ad alcuna “base elettiva o rappresentativa”. La crisi verticale delle istituzioni democratiche, inoltre, riapre la porta a ipotesi (e richieste sociali) di possibili “ripristini” di forme di “potere assoluto” che, in diverse forme e modi, è già sull’uscio della porta della maggior parte delle cosiddette “democrazie avanzate”. Una crisi che non è confinata ad un singolo paese ma attraversa tutto l’Occidente e determinata sia dalla farraginosità delle varie storie “locali”, figlie delle storie nazionali che trasforma le differenze “statuali” delle forme decisionali in vincoli e costi per l’economia di scambio globale, sia dalla crisi (economica e di prospettiva della sua vecchia forma di produzione del valore) della classe sociale “borghese” locale - che aveva rivoluzionato la società contro il *potere assoluto* sulla base della rivendicazione “liberale” come il regno delle nuove libertà umane – che vede svanire il “ponte di comando” sicuro, affidabile, snello e impermeabile alle necessità sociali, sempre più corporativizzate, delle istituzioni nazionali. Le richieste di “presidenzialismo”, ove non esista già una neonata forma di *ancien regime* con “un uomo solo al comando”, si sommano alle prassi istituzionali in atto che spingono i governi a fare - e rivendicare il diritto a farle – direttamente le leggi e ad applicarle senza intermediari (in primo luogo sociali) e che vedono i parlamenti, ormai, svolgere solo una funzione di ratifica delle decisioni prese, spesso, del solo premier in carica. È imbarazzante vedere come i residui del pensiero liberale, in quasi tutti i paesi, rivendichino per loro questo esito svelando con ciò la loro fedeltà più che al principio del liberalismo, al mantenimento del potere della loro classe sociale oggi al comando.

È la potenza della nuova formazione economico-sociale emergente a produrre lo smottamento che le vecchie classi al comando stanno temendo. Anche se la contrapposizione tra vecchia classe al comando e nuova classe che si candida al potere appare più sfumata di altre rotture storiche, la discontinuità non solo è netta sul piano della natura del processo produttivo - il passaggio dalla economia materiale al ciclo immateriale (1) visibile con l’osservazione plastica del valore della capitalizzazione delle aziende mondiali – ma ha assunto dimensioni che la vecchia economia materiale non si sarebbe mai sognata di raggiungere. È di questi giorni, ad esempio, l’annuncio che la Apple ha superato la quotazione di tre trilioni di dollari, una valutazione che inserisce Apple sopra il PIL francese e lasciandosi alle spalle, in maniera consolidata, paesi come Regno Unito, India, Italia.

La sua sola valutazione rappresenta 1/7 del PIL degli USA e in soli 6 mesi ha incrementato il suo valore di una entità pari al PIL di paesi come la Turchia, la Svizzera o l'Arabia Saudita. Microsoft 2,563 Trilioni, Alphabet 2,899, Facebook 0,9, Amazon 1,8 rappresentano, ormai, non solo la nuova ossatura del mercato finanziario e della economia statunitense e mondiale, ma una dimensione "critica" che pone questi colossi sul "confine" della ricerca della loro autonomia "politica". I corrispettivi colossi cinesi, infatti, non sono altro che il contro-altare della situazione degli USA anche se il regime politico della Cina popolare consente alla dimensione politica ancora elementi di autonomia se non di controllo. Solo l'Europa è al palo, incapace di comprendere e incarnare il processo di trasformazione della produzione del valore che è contenuto nella grande rivoluzione (intesa proprio in termini classici) rappresentata dal digitale. La potenza accumulata nella produzione industriale classica (e che vede la Germania al centro di questo modello di sviluppo) impedisce di "vedere" le nuove forme e, probabilmente, condanneranno l'Europa ad incarnare realmente la sua definizione comune, quella di Vecchio Continente.

Per tutta la fase di sviluppo delle nuove forze produttive legate alla produzione del valore della nuova fase aperta dalla rivoluzione digitale, inoltre, il sistema finanziario si è valso della potenza insita nella nuova forma di produzione del valore. Anche questo grande "patto", però, mostra le sempre più inevitabili crepe. L'avvento delle tecnologie Blockchain, infatti, non solo sta rendendo sempre più semplice ipotizzare la produzione di moneta "al di fuori" degli schemi consolidati nel '900 (Banche centrali, sistema bancario, mercati borsistici, scambio Out the Market, ecc...) ma consente di ipotizzare forme di scambio del valore completamente differenti, sia nelle nuove forme centralizzate, sia nelle forme decentralizzate. Il conflitto vero, a mio avviso, è proprio tutto qui: forme centralizzate di acquisizione, elaborazione e utilizzo dei dati e forme decentralizzate e autogestite di essi. Su questo terreno si svilupperà, proprio all'interno delle nuove forze produttive che si candidano al potere, il terreno del confronto e dello scontro. Per questo non è neutro il suo esito e non è utile "ignorarlo" o "aspettare che il potere si consolidi" (in una delle sue versioni) per poi rivendicare di nuovo pezzi di diritti, regole e forme di rappresentanza all'interno di istituzioni che saranno quelle "necessarie e utili" allo sviluppo delle nuove forze produttive. Questo scontro innerva, necessariamente, anche il campo del lavoro, riproponendo il tema del suo soggiogamento o meno allo schema di sfruttamento capitalistico (cioè la sua condizione salariata). Centralizzazione o autogestione, infatti, rappresentano il terreno o della alienazione o della liberazione delle attività umane necessarie legate alla produzione dei valori d'uso di cui l'intera società ha bisogno per le sue libere espressioni e autorealizzazioni individuali e collettive.

Per comprendere la fase dobbiamo ricostruire l'impatto del digitale nella società partendo da due assi: il lavoro e la produzione del valore.

Come sostenni nel mio *E-Work. Lavoro, rete, innovazione* (Derive e Approdi, 2005) il primo impatto delle tecnologie digitali si manifestò nella modifica delle forme dell'organizzazione del lavoro tayloristico-fordista. La nuova potenzialità del digitale rendeva flessibile e liquida la forma del ciclo produttivo e l'organizzazione del lavoro diventava "smaterializzata" attraverso la potenza degli algoritmi. Chiamai quella fase quella del taylorismo digitale (2), la fase in cui i processi di parcellizzazione, cooperazione e controllo venivano reinterpretati ed "esplosi" sotto la potenza ubiqua delle tecnologie digitali ed estendevano la loro capacità pervasiva ai comparti delle attività umane ancora non raggiunte dalle logiche tayloristiche. Gli effetti attraversarono tutta la prima fase della Globalizzazione, con il loro portato di decentramento aziendale, smantellamento delle unitarietà aziendali e conseguente riduzione delle capacità di contrattazione, allocazione di pezzi dei cicli produttivi aziendali nei corpi sociali (vendite online, gestione diretta delle logiche di marketing, ecc...), inizio dei processi di alta automazione della produzione (aumento della capacità produttiva del capitale fisso che, arricchito dalla "potenza dell'intelligenza" connessa al calcolo digitale, iniziava una sua trasformazione forse definitiva), smaterializzazione delle forme "dei tempi e metodi" del controllo del ciclo tayloristico e il loro inglobamento all'interno del software. La velocità di "sussunzione" nel capitale fisso del "saper fare del lavoro vivo" ma soprattutto la sua nuova potenza legata alle capacità di introiettare nel software intere mansioni, avevano fatto entrare il lavoro (salariato) dentro una nuova fase della storia. La sua capacità rivendicativa crollò verticalmente e le sue ambizioni di rappresentare una "alternativa" storica nelle forme del potere svanirono all'istante.

La rivoluzione digitale, però, non si limitò alla trasformazione del lavoro salariato e alla sua definitiva sottomissione attraverso lo svuotamento interno della potenziale alterità che lo aveva caratterizzato fino a quel momento. Aver perseguito per decenni rivendicazioni e generato conflitto solo su quello che chiamavamo plusvalore assoluto e plusvalore relativo (salario e orario, più una manciata di regole per garantirci che fossero rispettati i patti...) e aver tralasciato, in maniera colpevole, il cuore del conflitto tra lavoro e capitale, condannò il mondo del lavoro alla reale marginalità strategica nella quale si trova oggi. Fu proprio l'incapacità di contrattare sul terreno della "sussunzione reale", la capacità del capitale di estrazione del saper fare umano e del suo inglobamento nel sistema macchinico della produzione a produrre un progressivo indebolimento strategico delle capacità di difendere il lavoro salariato. Questo aspetto fu completamente ignorato per incapacità e miopia conducendo alla sconfitta strategica il movimento del lavoro salariato probabilmente per la natura

“meccanica” dei sistemi macchinici sperimentata dall’umanità nel corso della sua storia. La capacità e la velocità di sussumere nel capitale fisso delle tecnologie meccaniche la conoscenza operaia e, più in generale, del lavoro salariato, era di diversi ordini di grandezza inferiori delle nuove macchine “a controllo numerico” (come venivano chiamate le prime macchine messe sotto il controllo digitale).

Le tecnologie investite dalla potenza digitale, infatti, viaggiavano a livelli esponenziali nella capacità di trattare informazioni e il trattamento delle informazioni significava aumentare la potenza del capitale fisso di inglobare il saper fare umano. La “legge di Moore”(3) marciava inesorabilmente a tracciare un percorso senza incontrare ostacoli proprio per la cecità dei gruppi dirigenti del mondo del lavoro (sia sul piano politico sia sul piano sociale) di affrontare le novità che la Transizione digitale stava imponendo alla stessa forma del capitale. Anche per questo tema il luogo di questo saggio non è adatto, avendo come centro della riflessione le trasformazioni del lavoro. Ciò che conta in questo contesto è che la componente “informazione” contenuta all’interno del ciclo, sia economico che produttivo, diventava sempre più importante e via via preponderante. Aumento della capacità di immagazzinamento delle informazioni, nuove forme di trattamento dei dati, dai quali estrapolare non solo capacità gestionale del sistema macchinico ma conoscenza del ciclo produttivo, distributivo e di consumo, trasformarono il lavoro *vivo* da elemento dinamico della produzione via via sempre più ad elemento a supporto della macchina produttrice, una sorta di *ingranaggio biologico* ancora non sussunto dal processo di inglobamento nel capitale fisso di mansioni e lavoro vivo. Quando alcuni di noi parlavano di “fabbrica buia” negli anni ’90 furono “derisi” perché la nostra “estrapolazione della tendenza in atto” fu vissuta come un abbandono della condizione “immediata” del lavoro, senza comprendere che, se non si fosse compresa la tendenza di fondo della trasformazione digitale, sarebbero state illusorie tutte le altre scelte e le possibilità non solo di difesa della vecchia ipotesi di società altra ma la stessa possibilità di difendere il livello delle conquiste sui terreni del plusvalore (assoluto e relativo).

Infatti, il salto nella potenza di calcolo disponibile a metà del primo decennio del secolo determinò l’emersione di una nuova forma di estrazione del valore dalle attività umane. Dalla nascita del web si stava affermando, progressivamente, quello che nel mio E-Work definii come il *Lavoro Implicito* (Bellucci, 2005, p. 70). Tutte le attività di intervento, di compilazione, di produzione di contenuti, che produciamo volontariamente o involontariamente su apparecchiature digitali (dai computer ai telefonini, dalle carte di credito, di debito, di sconto alle telecamere agli angoli delle strade, dagli “assistenti domestici digitali” alle apparecchiature di tracciamento della guida suggerite dalle assicurazioni e così via) si trasformano in informazioni che sono raccolte e divengono le “materie

prime” e poi la “nuova merce” per i proprietari delle piattaforme. Il lavoro implicito è un “lavoro” non salariato, né retribuito ma, addirittura, un lavoro che compiamo senza consapevolezza e “pagando” in proprio per il mezzo di produzione, l’energia e il tempo necessario impiegato. Come se, ai tempi della produzione meccanica, l’operaio avesse dovuto comprarsi lui il tornio per produrre i “pezzi”. Sulle tappe di sviluppo del lavoro implicito, che ha avuto diverse fasi di sviluppo e forme di relazione con la produzione, ho ampiamente scritto nel mio *AI-Work* (Bellucci, 2021). Nel saggio descrivo le varie fasi che vanno dalla nascita della rete fino alla produzione automatica di dati caratteristica della domotica e delle smartcity.

Non è questo il luogo (e forse ormai il tempo) per affrontare ciò che sarebbe stato necessario fare un ventennio or sono sul terreno di una “classica” contrattazione. Le capitalizzazioni stratosferiche delle aziende digitali poggiano tutte su queste basi di “messa a lavoro” dell’intero corpo sociale. Spesso (anzi quasi sempre, invece) le sinistre “più accorte” si lasciano “trascinare” nel pietismo neoluddista delle sottolineature dei fenomeni “estremi” (e marginali) della trasformazione in atto. Se volete un esempio, la discussione sul lavoro indotto dalle cosiddette “piattaforme” si è concentrata (e si concentra) su figure marginali e totalmente secondarie (anche se tremendamente sfruttate) dei processi, figure che ci “spingono” ad osservare e a lavorare politicamente sui margini inessenziali per il vero conflitto tra capitale e lavoro invece di occuparci di come le stesse piattaforme producano il valore attraverso la messa al lavoro di 4,5 miliardi di persone che non sono consapevoli di stare lavorando per loro. Ovviamente, questo non significa ignorare la necessità di tutele e i bisogni di chi sta ai margini del processo ed è più sfruttato e alienato ma vuol dire che solo attraverso la ricostruzione di una dimensione di massa della condizione generalizzata delle nuove forme di sfruttamento si possono ricostruire i nessi politici e sociali che cambino la condizione generale del lavoro (anche di quello salariato più o meno tutelato che sia).

Abbiamo bisogno di questa lucida e nuova consapevolezza perché la velocità dei processi non ci consente di stare fermi sugli allori (che, tra l’altro, non esistono più e sono argini sempre più fragili e risultano socialmente e politicamente muti). Ciò che abbiamo davanti, infatti, è un salto ancora più alto nella trasformazione indotta dalle tecnologie digitali e non sto parlando delle implicazioni sistemiche che il loro sviluppo pone. L’avvento delle tecnologie robotiche, dell’intelligenza artificiale (ma anche dei correlati sviluppi negli ambiti come la genetica, le biotecnologie, le nanotecnologie) porranno problemi sia sul livello degli impatti occupazionali e professionali (con squilibri sociali ancora non calcolabili) ma, soprattutto, direttamente sulle strutture sociali e istituzionali ereditate dal ‘900 e riassumibili negli impianti delle politiche di Welfare. Ormai è chiaro che nessuna politica

di “sviluppo” possa creare non solo un ipotetico “rientro” dal debito complessivo (296 trilioni di dollari di solo debito pubblico – in forte crescita - contro un Pil di 94 trilioni – anch’esso in crescita anche se gravato da una inflazione che, nella economia più forte al mondo, ha raggiunto il 7% -) ma anche solo una “sostenibilità” delle istituzioni e delle loro agenzie tutte fondate sulla famosa “piena occupazione”. Sono gli impianti dei Welfare costruiti nelle varie nazioni (al di là degli schemi e delle loro efficienze) che non reggono allo *tsunami* indotto dalla rivoluzione digitale. L’impatto parallelo e ubiquo del saper fare sussunto nel sistema macchinico dalla potenza del digitale si abatterà su tutte le figure professionali, riducendone autonomie e margini o cancellandole in maniera decisa. Interi processi basati su routine saranno inglobati da algoritmi e robot “intelligenti” che si addestreranno con logiche cumulative di conoscenza, rendendo superfluo o addirittura inutile l’intervento umano. Il lavoro salariato sarà sottoposto ad una pressione mai sperimentata in precedenza e il potere di acquisto generale del monte salari vivrà una contrazione accelerata e condensata temporalmente. A tutto ciò, si sommerà la trasformazione indotta sul singolo individuo sul piano dei cambiamenti nella genetica, le nuove “cure” biotecnologiche e le potenzialità della produzione di nuovi materiali per la produzione delle merci basate sulle “miniature” nanotecnologiche.

Come se tutto ciò non bastasse (ad obbligarci a darci una mossa, aprire gli occhi, svecchiare il dibattito e il linguaggio...) le più avanzate aziende tecnologiche hanno aperto, da alcuni mesi e annunciandone l’arrivo, il nuovo terreno del “Metaverso”. Il principale social mondiale (Facebook) ha anche cambiato il suo nome per affermare con forza il suo nuovo terreno di lavoro in Meta e annunciato la fine del più potente calcolatore al mondo tutto dedicato alla creazione di ambienti immersivi ove lavorare, vivere, intrattenersi. Con estrema sintesi potremmo dire: mentre in Italia si discute con Brunetta che non vuole concedere lo Smart working ai pubblici dipendenti - perché la sua applicazione ha, perlomeno, evidenziato che la Pubblica Amministrazione potrebbe funzionare anche con molti meno dipendenti o che sarebbe possibile rivedere tutta la struttura amministrativa dei processi con il “doppio vantaggio” di un iter burocratico snello, veloce e “in sintonia con i tempi del resto della produzione” – Bill gates annuncia che "entro i prossimi due o tre anni, prevedo che la maggior parte delle riunioni virtuali si sposterà da griglie di immagini di telecamere 2D....al Metaverso, uno spazio 3D con avatar digitali". Lo scrive Gates nel suo tradizionale post di fine anno sul suo blog che annuncia il suo orizzonte di lavoro e le tendenze in atto. Per il fondatore della Microsoft “L’idea è che alla fine utilizzerai il tuo avatar per incontrare persone in uno spazio virtuale che replica la sensazione di essere in una stanza reale con loro”(4).

Cosa potrà esser il Metaverso? Difficile dirlo ad oggi, ma la tendenza è già in atto. Un mondo digitale (anzi infiniti mondi digitali, dialoganti o meno, aperti o chiusi che siano) dentro il quale lavorare, intrattenersi e, tendenzialmente, vivere. Distopico, aberrante, illusorio? I giudizi sono solo rinviati, vista la velocità e la qualità del processo con il quale siamo stati “inglobati” nel sistema dei social e degli smartphone. Inoltre, a differenza della prima ondata del web - imposta al mondo a partire dagli e negli uffici in cui furono immessi i computer da tavolo, e della seconda ondata del digitale, caratterizzata dal terremoto “relazionale” imposto dai social e che si basò tutto sul nuovo scambio sociale e sull'intrattenimento - il Metaverso si candida ad offrire una “congiunzione istantanea” e generalizzata dei due tempi umani: quello di vita e quello di lavoro.

Ma, appunto, si torna alla questione centrale: la forma e il modello del “potere connesso” alla trasformazione. Le proposte che aziende come Microsoft o Meta stanno per immettere sul “mercato della vita” (e che tenderanno a sovrapporsi e a sussumere i primi tentativi di Metaverso che si stanno sperimentando oggi) hanno tutte la logica “centralizzata” come punto di organizzazione dei flussi. Per loro, offrire (anche a pagamento, tanto per mascherare il vero punto del loro guadagno...) dei servizi nel Metaverso sarà come entrare in possesso della stessa vita dell'individuo. Nulla potrà essere più come prima. Un salto veramente “quantico” nel senso di un ordine “diverso” rispetto all'ambiente ancora in qualche modo “ibrido a prevalenza analogica” che ancora stiamo sperimentando in questi anni.

Ma come anticipava il Marx del *Frammento sulle macchine* dei Grundrisse, nel passaggio del "general Intellect", lo sviluppo delle macchine che ha portato all'oppressione dei lavoratori sotto il capitalismo , offre anche una prospettiva per la futura liberazione (5).

Il Marx del famoso *frammento sulle macchine* può essere meglio compreso oggi nel pieno della rivoluzione digitale.

“Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non- lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la

produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro" (Marx, 1970, p. 393).

Marx ci dice, praticamente, che se il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro in essa incorporato, nel momento in cui la quantità di lavoro salariato è tendente allo zero (o per come vale per molti prodotti digitali il lavoro in campo è solo il "lavoro implicito", quello fatto dal consumatore o meglio dal prosumer), il tempo di lavoro salariato non può più essere misura del valore anche se l'architettura sociale e istituzionale del processo legato alla forma del lavoro salariato, consente al capitale di continuare a "misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato" (Marx, 1970, p. 397).

Qui Marx pone un'ipotesi emancipativa diversa dalle altre più note espresse in altri testi.

In origine il concetto di valore fu concepito come misura temporale della produttività. Se il tempo di lavoro immediato, però, diviene così ridotto da non poter più essere metro del valore oggi dobbiamo chiederci se e in che modalità il tempo può essere ancora la misura della produttività del lavoro sociale o se la sua misurazione debba essere fatta (anche) con altre metriche. Se tutto il tempo di vita diviene tempo di produzione, come misuriamo il valore? E nel Metaverso come si configurerà la produzione del valore?

Fino ad ora non abbiamo avuto cognizione di ciò che potesse essere il *General Intellect* perché le sinistre lo pensarono *per* e *attraverso* la griglia del lavoro manuale/salariato misurabile (e misurato) nel suo valore sotto la "gabbia temporale" (attraverso la quale misurare il plusvalore prodotto e/o producibile). È il salto, veramente genetico, nella produzione di valore (6) che apre a scenari sociali e politici di nuova generazione.

A questo processo, caratterizzato ed egemonizzato, fino ad ora, da logiche di centralizzazione prende corpo la "generazione" di una logica opposta. Proprio in "risonanza" con la logica originale dei processi di decentralizzazione delle tecnologie DLT (*Distributed Ledger Technology*, cioè tecnologie a registro distribuito) quelle della Blockchain alla base dello sviluppo sia delle criptovalute sia del

mondo degli Smart Contract, si stanno aprendo interessanti esperienze che potrebbero affermarsi anche attraverso le logiche aperte dalla distribuzione e calcolo dei dati abilitabili dai modelli del 5G e delle sue potenzialità e del calcolo *Edge Computing*. Si tratta delle DAO (*Decentralized autonomous organization*). Le organizzazioni autonome decentralizzate sono definite come la capacità di una tecnologia blockchain di fornire un libro mastro digitale e sicuro che tenga traccia delle interazioni e degli scambi. La capacità di impedire le falsificazioni passa attraverso le *timestamp* (marca temporale) di fiducia e alla sua presenza in una base di dati distribuita ovvero non centralizzata. Le organizzazioni autonome decentralizzate che talvolta si definiscono anche come *decentralized autonomous corporation* (acronimo DAC) sono organizzazioni la cui attività ed il cui *potere esecutivo* sono ottenuti e gestiti attraverso regole codificate e affidate proprio agli Smart Contract. Una transazione finanziaria DAO e le regole del programma, ad esempio, sono conservate in una base dati di tipo blockchain. Lo status legale di questo tipo di organizzazione d'affari non è ancora chiaro. Attività finanziarie e gestioni imprenditoriali del futuro potranno essere gestite attraverso logiche aperte, condivise e autonomamente applicate proprio in virtù della applicazione gestionale informatiche delle decisioni assunte dalla comunità che liberamente aderisce alla organizzazione.

Le Organizzazioni Decentralizzate, quindi, sono organizzazioni costituite da persone e/o da beni e servizi (spesso automatizzati) che si autogovernano senza un organo centrale incaricato della loro gestione. L'operatività della struttura è garantita dal rispetto dei singoli partecipanti all'organizzazione delle regole predefinite (decise anche collettivamente) che riescono a coniugare l'interesse egoistico di diverse categorie di soggetti pur in assenza di un controllo centrale. Un esempio è il funzionamento di Bitcoin, la prima criptovaluta che ha introdotto nella vita di tutti i giorni il concetto di decentralizzazione. Una DAO, quindi, può essere definita come una Organizzazione Decentralizzata gestita da un Agente Autonomo, un programma software che applica le regole di funzionamento prestabilite in maniera "autonoma" rispetto all'operato dei suoi partecipanti.

Le forme del lavoro nel secolo dell'egemonia del digitale, quindi, si andranno ibridizzando sempre più attraverso lo sviluppo e l'avanzamento del *taylorismo digitale* che modificherà alla radice ciò che fu il lavoro salariato del '900, lo sviluppo crescente di lavoro implicito e l'apertura del capitolo di quello che chiamo il lavoro operoso, il lavoro che produce direttamente valore d'uso e non passa per la logica capitalistica della produzione di valore di scambio attraverso il processo di lavoro alienato e salariato. La rivoluzione digitale offre un doppio esito: o la creazione di una società del controllo totale o la possibilità di generare la prima società dell'autogestione sociale.

In altre parole, è giunto il momento di riprendere il cammino della conquista di una condizione di vita che superi lo sfruttamento alienato della produzione capitalistica e non si limiti al semplice “rimborso equo” del tempo regalato al ciclo produttivo attraverso un “salario” adeguato. Il ‘900 è chiuso e si riapre la storia.

Note

- (1) Cfr. *Lo spettro del capitale* scritto con Marcello Cini sul tema del ciclo economico immateriale e le sue differenze con il classico ciclo materiale.
- (2) Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Taylorismo_digitale
- (3) Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_Moore
- (4) Cfr. <https://www.gatesnotes.com/About-Bill-Gates/Year-in-Review-2021>
- (5) “Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *General Intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale. (Karl Marx, 1970, p. 403).
- (6) Sul tema del salto prodotto nello schema di valorizzazione del capitale e sulla dinamica aperta rimando al mio *AI-Work* (Jaca Book, 2021)

Bibliografia

- Bellucci, S. *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, Derive e Approdi, 2005.
- Bellucci, S., *Lo Spettro del Capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, 2009.
- Bellucci, S. *AI-Work. La digitalizzazione del Lavoro*, Jaca Book, 2021.
- Fukuyama, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992.
- Marx, K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 2, La Nuova Italia, 1970.
- Rossi-Landi, F., *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio, 1961.
- Rossi-Landi, F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, 1968.

Quindici risposte sul lavoro

Tommaso Cumbo

Esperto di politiche e servizi per il lavoro, lavora da più di 20 anni presso l'agenzia nazionale del Ministero del lavoro. Si è occupato in particolare di immigrazione e di politiche della transizione dall'istruzione al mondo del lavoro, pubblicando anche articoli su questi temi in libri e riviste specializzate. Dal 2012 è membro di A.Re.La (Associazione per la redistribuzione del lavoro).

Mauro Parretti

Attualmente pensionato - ingegnere elettronico - specialista in teoria dei sistemi - dirigente industriale, settori "marketing", "ricerca e sviluppo", "vendita internazionale" - dal 1986 studia economia politica - membro dell'A.Re.La.

Domanda1 - Quando parliamo di disoccupazione e di difficoltà a trovare lavoro ci riferiamo soprattutto, o quasi esclusivamente, a forme di lavoro dipendente quindi salariato. Quali sono le caratteristiche di questa forma del lavoro e perchè è in crisi?

(M. Parretti):

La caratteristica è che il lavoratore esegue indicazioni da parte di un committente, che usa il tempo del lavoratore per fornire un prodotto, bene o servizio, ed eroga in cambio denaro, il salario.

Il committente ricava dalla vendita del prodotto netto di quel lavoro una quantità di denaro superiore a quella spesa come salario ottenendo un profitto.

Come può entrare in crisi la forma di lavoro salariato?

Complessivamente le imprese, per poter vendere il prodotto netto del lavoro impiegato, devono trovare degli acquirenti.

Una parte cospicua del prodotto è riacquistata dai lavoratori stessi, che fanno riaffluire alle imprese il denaro che queste hanno pagato come salari, ma, anche se i lavoratori salariati spendessero completamente tutto il salario ricevuto (cosa che fanno sicuramente finché non abbiano soddisfatto tutti i loro bisogni primari, cioè fondamentali), la parte del prodotto netto costituita dai profitti deve trovare un acquirente tra i capitalisti, cioè tra coloro che si appropriano dei profitti.

I profitti (e le rendite) devono quindi essere spesi affinché la parte di prodotto netto eccedente i salari possa essere venduta ed i profitti potenziali realizzati.

Parte dei profitti sono spesi dai capitalisti per i loro consumi.

La parte risparmiata deve però essere necessariamente reinvestita perché i nuovi investimenti rappresentano la unica domanda possibile per la parte di prodotto corrispondente ai risparmi.

Qui sta il punto che distingue i critici del capitalismo dai suoi apologeti.

Le imprese sono costituite per produrre profitti per i loro proprietari e tendono ad abbassare i costi per poter aumentare il margine di profitto.

Lo fanno in due modi.

1. Introducendo tecniche produttive sempre migliori per abbassare i costi di lavoro e mezzi di produzione.
2. Cercando di pagare il lavoro il meno possibile.

Finché il lavoro è abbondante ed i lavoratori si fanno concorrenza tra loro, la merce lavoro diminuirà di prezzo fino al limite minimo accettabile, cioè il suo costo di riproduzione, ed il salario tenderà al salario di sussistenza. Per questo il capitale tende sempre ad avere forza lavoro in eccesso e disoccupata, ricorrendo all'immigrazione, quando eventualmente la disoccupazione diventasse scarsa ed ha cercato sempre di ostacolare la contrattazione collettiva del salario.

Se i salari rimangono compressi dalla concorrenza tra i lavoratori, le innovazioni che aumentano la produttività, aumentano i profitti ed il **rapporto tra i profitti ed i salari**.

Di conseguenza aumentano anche il **rapporto tra nuovi investimenti e consumi**.

Ma i nuovi investimenti servono solo ad aumentare la capacità produttiva e **la capacità produttiva non può aumentare più dei consumi**, cioè il mercato dei mezzi di produzione può aumentare solo in proporzione a quello dei consumi.

Ci si trova allora di fronte ad una dinamica contraddittoria perché da un lato la dinamica capitalista tende ad **aumentare la quota di nuovi investimenti rispetto a quella dei consumi**, ma dall'altro, **i nuovi investimenti non possono aumentare di più dei consumi**.

L'unica merce che, all'aumentare del capitale, fa aumentare anche i consumi è il lavoro produttivo (quello che si oggettiva nel capitale, cioè la mano d'opera diretta, operaia), perché, come i mezzi di produzione, deve aumentare in proporzione al maggior prodotto.

Ma quando il rapporto tra il valore dei mezzi di produzione e del lavoro produttivo (quella che Marx chiama composizione organica del capitale) diventa troppo elevato, **lo scarso aumento percentuale dei consumi**, indotto dal maggior lavoro produttivo, **non giustifica l'enorme aumento percentuale, che dovrebbero avere i mezzi di produzione.**

Questo determina la crisi del capitalismo, che si manifesta nella eccedenza di capitale inutilizzato e nell'aumento della disoccupazione dei lavoratori salariati.

(T. Cumbo):

Questa forma di lavoro (lavoro salariato) si caratterizza per il fatto che il prestatore dell'attività deve vendere la sua forza lavoro al capitalista/imprenditore per ottenere il salario che consente la riproduzione delle sue condizioni di vita. Si tratta di una forma del lavoro che ha assunto dimensioni di massa solo negli ultimi secoli della storia umana, con lo sviluppo capitalistico (e quindi ha un carattere storico). Essa è in crisi perché l'innovazione tecnologica distrugge più posti di lavoro di quanto il sistema economico non sia in grado di reimpiegare nell'ambito dei rapporti di produzione dominanti. In pratica, l'azione combinata del fenomeno dell'innovazione, che consente di risparmiare forza lavoro e della (enormemente) accresciuta capacità produttiva, per cui le merci non trovano sbocchi anche a causa della riduzione dei redditi e dei consumi dei lavoratori espulsi dal processo produttivo, genera una condizione che Keynes definì di "penuria nell'abbondanza". Si tratta di una tendenza in atto nei paesi capitalistici avanzati, ma che si manifesta gradualmente anche nei paesi che via via si affacciano alle economie capitaliste, per il fatto che lo sviluppo avviene al livello tecnologico dato e i mercati del lavoro tendono a non assorbire tutta la forza lavoro disponibile.

Storicamente, nei paesi occidentali lo Stato sociale ha permesso di reimpiegare la forza lavoro che nell'ambito dei rapporti capitalistici non sarebbe stata utilizzata, permettendo per un certo periodo di tempo - dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni '70 - una situazione di sostanziale piena occupazione. Lo stato ha impiegato il lavoro salariato per scopi diversi dal profitto, che è alla base dell'accumulazione capitalistica, consentendo il soddisfacimento di bisogni sociali (istruzione, sanità, case popolari, etc.) che altrimenti non sarebbero stati considerati dalle imprese private. Nella produzione capitalistica, infatti, lo scopo principale che mette in moto l'attività produttiva non è soddisfare bisogni e migliorare le condizioni di vita della società, ma l'ottenimento di un profitto da parte delle aziende, la creazione di una ricchezza oggettiva crescente (per sé): se gli imprenditori non intravedono una redditività degli investimenti non mettono in moto il processo. L'intervento dello stato sociale è però entrato in crisi negli anni '70 perché l'effetto moltiplicativo della spesa

pubblica, che in una prima fase aveva sostenuto la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita (con un generale soddisfacimento dei bisogni primari) si è scontrato di nuovo con il problema della sovrapproduzione e con la tendenza al risparmio degli investimenti e dei consumi dovuta allo stesso miglioramento delle condizioni di vita. Da quel momento sono ritornate in auge le tesi liberiste e viviamo una situazione di stallo che si protrae ancora oggi, caratterizzata da un equilibrio di bassa crescita e di mancato aumento dell'occupazione, nonostante i "trucchi statistici" con i quali si cerca di mascherare il fenomeno (ad esempio l'Istat considera occupato, chi dichiara di aver lavorato almeno 1 ora nella settimana di riferimento della rilevazione).

Domanda 2. Nel senso comune il lavoro produttivo è quello che produce qualcosa, un valore, un servizio.. ma nel lessico di Marx il lavoro produttivo è solo quello che accresce il capitale, quindi il lavoro salariato su cui si estrae plusvalore. Tutte le altre forme di lavoro sono improduttive (rispetto al capitale) anche se producono valore eccome. C'è un conflitto tra i lavoratori produttivi e quelli improduttivi, in un certo senso tra tute blu e colletti bianchi, che nella società terziarizzata sono diventati la maggioranza?

(M. Parretti):

Lavoro improduttivo non vuol dire lavoro inutile.

Vuol dire semplicemente che non si trasforma in capitale produttivo.

Dunque il lavoro del poliziotto o del personale amministrativo o di quello dell'ufficio acquisti o del progettista, se non producono un servizio che è venduto ad altri, rappresenta un lavoro, che può essere perfino utilissimo, ma **non si trasforma in capitale**.

Quando in una fabbrica si fa l'inventario del magazzino dei prodotti finiti o del materiale in lavorazione (il cosiddetto WIP Work In Process), la valutazione è fatta al costo dei fattori variabili usati (cd costi variabili), materiali (ed eventuale logorìo delle macchine) e mano d'opera.

Nella mano d'opera non c'è il costo del personale amministrativo o di progetto o di vigilanza o di pulizia, ma solo del **lavoro impiegato secondo i tempi standard**.

Nella società dei servizi c'è solo la riduzione al minimo del lavoro produttivo, sostituito dalle macchine automatiche.

(T. Cumbo):

In teoria non ci dovrebbe essere conflitto tra i lavoratori produttivi e quelli improduttivi, dal momento che si tratta in ogni caso di lavoratori salariati. Probabilmente si può determinare un conflitto relativo allo status sociale e all'identità professionale. Ad esempio, De Masi sottolinea come i colletti bianchi esprimano posizioni tiepide e corporative nelle lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro (ad esempio lo smart working è piovuto dal cielo con la pandemia, ma non si registra una presa di posizione forte perché diventi un'occasione per una trasformazione duratura delle condizioni di lavoro attuali).

Domanda 3. Molti che scrivono di lavoro sono allarmati per la sostituzione di manodopera, anche intellettuale e qualificata, da parte di robot e sistemi di intelligenza artificiale. Interpretando il Frammento sulle macchine (Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia 1968-70, Il vol. pp.389-411) già dagli anni '70, si è affermato che il valore venga prodotto attualmente più dal sapere tecnoscientifico incorporato nel capitale fisso, che dal lavoro umano. Una macchina ha un costo ma non genera plusvalore. E' corretto? E' un problema per il capitalismo?

(M. Parretti):

Poiché la sostanza del valore di scambio sarebbe costituita dal "lavoro semplice" equivalente, produttivo, socialmente necessario, la sostanza del valore di scambio di una massa enorme di capitale reale avrebbe un valore irrisorio. Già da molto tempo fa, secondo Marx, il lavoro avrebbe cessato ed avrebbe dovuto cessare di essere la misura del valore di scambio ed effettivamente sarebbe già crollata la produzione basata sul valore di scambio. Molto più semplice constatare come avesse ragione Marx nel prevedere che: "Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso" [K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica Vol.II, La Nuova Italia , pag.401]

Usare le vecchie definizioni pertanto per lo stesso Marx, avrebbe poco significato.

Che sia un problema per il capitalismo è sotto gli occhi di tutti.

Il tasso di interesse reale è negativo da decenni.

Il PIL del primo mondo non cresce.

La quasi totalità del lavoro non solo non è “produttivo” marxianamente, ma è anche inutile ai fini produttivi e serve solo ad ideare, promuovere e vendere prodotti che non nascono da bisogni endogeni, ma tecnicamente ideati, promossi e pubblicizzati dal capitale. Questo è sempre più immateriale e volto ad ostacolare l'ingresso di altri nei mercati, anziché costituito da mezzi di produzione. Poichè quel capitale immateriale diventa necessario per poter accedere ai mercati, diventa artificialmente “socialmente necessario”, ma serve solo al capitale a perpetuare il suo potere ormai anacronistico ed arbitrario.

(T. Cumbo):

Il problema consiste nel fatto che la scienza incorporata nel capitale fisso genera una capacità produttiva che “eccede la possibilità di essere consumata” (domanda solvibile) da parte della società (in particolare dagli stessi lavoratori, che una volta disoccupati, non possono acquistare le merci necessarie per la loro riproduzione). Tale fenomeno è collegato all’espulsione dei lavoratori dal processo produttivo per via dell’innovazione tecnologica. Nel c.d. “Frammento sulle macchine” si dice che il “capitale riduce senza alcuna intenzione il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo” e che “ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione”.

Il fatto che il valore venga prodotto più dalle macchine che dal lavoro vivo appare un fatto secondario rispetto alla sottolineatura che nel momento in cui le macchine, ossia l’appropriazione da parte del capitale della scienza come fattore di produzione e le sue applicazioni tecnologiche, sovrastano il lavoro “il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione”. Perché genera una capacità produttiva che, sulla base dei rapporti sociali di produzione dominanti, non riesce a convertire in un ulteriore processo di accumulazione (a causa del “combinato disposto” della sovrapproduzione e progressiva diminuzione del lavoro come fonte principale di valore e di ricchezza), con un impoverimento sociale generalizzato che stride con la potenziale ricchezza sociale disponibile.

Nel *Frammento*, si prefigura la possibilità di rapporti sociali di produzione, alternativi a quelli capitalistici, per l’impiego delle macchine (meglio di un “sistema automatico di macchine”) in una società emancipata dal lavoro salariato.

Qui sta probabilmente un punto critico di alcune interpretazioni del Frammento sulle macchine e di alcune tendenze culturali che ad esso fanno riferimento (ad esempio alcune delle tesi c. d. neo-operaiste). Esse fanno discendere dalla sussunzione sotto il capitale della scienza, della natura, e di

tutte le attività umane che concorrono direttamente, come lavoro produttivo o indirettamente (il “cervello sociale”) alla produzione e al profitto, la necessità politica di un reddito di cittadinanza o addirittura di “esistenza”, etc. che rappresenterebbe un vero e proprio diritto. Ciò tuttavia rappresenta una scorciatoia, dal momento che per giungere ad una appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e dei prodotti occorrono rapporti sociali di produzione alternativi. Chi dovrebbe garantire quel reddito? Lo Stato, le imprese? E a fronte di quale attività produttiva verrebbe erogato quel reddito? Infatti, mentre il lavoro salariato messo in atto dal capitale consente la soddisfazione dei bisogni altrui dietro la spinta della necessità, in assenza di questo vincolo quale forza garantirebbe la produzione per il reciproco soddisfacimento dei bisogni? Non certo il fatto di disporre di un reddito come diritto naturale di ogni essere umano, perché essendo garantito a tutti, si porrebbe il problema di organizzare in una forma alternativa l'attività produttiva necessaria per garantire l'appropriazione sociale della ricchezza effettiva e potenziale generata dallo sviluppo della precedente forma capitalistica di produzione.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e la redistribuzione del lavoro potrebbero costituire una prima risposta in vista dello sviluppo di rapporti di produzione alternativi.

Domanda 4. La tecnologia di connessione ubiqua e i dispositivi che ci portiamo sempre appresso ci permettono di lavorare anche al di fuori dell'orario di lavoro. In alcune professioni non c'è praticamente distinzione tra lavoro e vita. Prima accadeva quasi soltanto nelle libere professioni, ora anche per lavori dipendenti e precari proprio perchè le comunicazioni permettono di ottimizzare i tempi di lavoro 24/7. Questo tempo dedicato al lavoro e non contrattualizzato come va considerato?

(M. Parretti):

così come appare, cioè lavoro sottopagato e con orario di lavoro esteso oltre il contratto e non pagato, cioè sfruttamento.

Anche il lavoro improduttivo, anche quello inutile (alla produzione di valori d'uso) e perfino quello dannoso (ai membri della società), è sfruttato.

Sono le categorie dello sfruttamento che sono però cambiate.

(T. Cumbo):

Si tratta di una forma di sfruttamento e di estensione della giornata lavorativa oltre ogni limite, come evidenziano ad esempio le distorsioni dell'uso dello *smart working*; che per altri versi rende apprezzabile la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, se regolamentato.... Nel lavoro autonomo (consulenze, etc.) è una sorta di autosfruttamento sotto la spinta a guadagnare di più facendo "gli imprenditori di sé stessi". Si coltiva l'illusione della libertà, ma si è dipendenti dalla necessità di trovare nel mercato (sia privato che pubblico) acquirenti delle prestazioni lavorative offerte.

Uno degli aspetti che andrebbe approfondito nel contesto della pandemia è il fenomeno delle dimissioni, che interessa diversi paesi (USA, Inghilterra, diversi paesi europei, ma anche l'Italia, come testimoniato dai dati dell'INPS che registrano proprio un incremento elevato delle dimissioni nell'ultimo anno): può essere una manifestazione del rifiuto del lavoro salariato, dello sfruttamento, etc.? Può essere l'espressione di un bisogno embrionale di un senso diverso del lavoro e dell'attività produttiva? Ciò aprirebbe il campo ad una sensibilizzazione alle tesi della riduzione dell'orario a parità di salario e della redistribuzione del lavoro.

Domanda 5. Il tempo libero viene eroso dal tempo che dedichiamo al consumo, a valutare i prezzi e prodotti, a farci sollecitare dal desiderio di possibili acquisti (pubblicità recepita), a produrre comportamenti che ci rendono destinatari di pubblicità mirata. Inoltre produciamo volontariamente contenuti per le piattaforme della sharing economy, quelle che mettono gratuitamente o meno in comune i contenuti degli utenti, talvolta monetizzandoli mediante la pubblicità.

C'è chi dice che questo tempo è una forma di lavoro non pagato (implicito, ombra) che permette l'estrazione di "plusvalore assoluto" e il "divenire rendita del profitto" (Marazzi 2015, 174).

Sei d'accordo?

(M. Parretti):

Il valore di scambio in un sistema capitalista si basa sulla quantità di "lavoro semplice equivalente produttivo socialmente necessario".

Quando il rapporto tra plusvalore e valore necessario (consumi del "lavoro semplice equivalente produttivo socialmente necessario", che reintegra quello usato) diventa troppo elevato, **l'accumulazione capitalistica si arresta.**

(la trasformazione di parte del plusvalore in pluscapitale, cioè in capitale produttivo aggiuntivo, che si aggiunge al capitale produttivo, già preesistente e reintegrato, fa sì che il capitale produttivo si accumuli. Se il pluscapitale non serve più, perché basta il capitale produttivo reintegrato, non c'è domanda di pluscapitale e l'accumulazione si arresta).

A questo punto al capitale non resta altra scelta che **inventare nuove tecniche** per:

3. spingere al consumo anziché al risparmio monetario e/o
4. spingere il risparmio monetario alla spesa in prodotti finanziari

Per spingere al consumo e alla spesa finanziaria, diventa necessario impiegare lavoro improduttivo (che non serve a produrre di più) e capitale improduttivo (che non serve a produrre di più).

Questa enorme massa di lavoro improduttivo ed inutile (cioè utile solo a far spendere il salario), è però utile, anzi necessario al capitale, che così riesce ad continuare l'accumulazione di questo nuovo capitale improduttivo ed inutile, che, sempre più spesso, si rivela anche dannoso all'ambiente e alla salute fisica e psichica, perché tende a modificare non solo la realtà fisico naturale, ma anche la realtà psichica dell'antropos, cioè il pensiero.

Quando la massa di questo nuovo lavoro improduttivo diventa 10, 20 o 30 volte maggiore del residuo lavoro produttivo, continuare a ragionare in termini di plusvalore diventa paradossale e scientificamente irrilevante, cioè non aiuta a capire bene la realtà.

Se il lavoro è improduttivo, non produce valore e plusvalore, ma lo consuma.

Ma se il capitale ha bisogno di quel lavoro per i suoi scopi, quel lavoro improduttivo diventa necessario al capitale.

Tanto per capirsi concretamente:

se i costi per produrre una camicia, materiale, mano d'opera e profitto industriale, è di 4€ (2€ materiale, 1€ mano d'opera, 1€ profitto) e la camicia viene venduta

a 50€ in Germania,

a 35€ in Portogallo,

a 20€ in Bulgaria,

a 15€ in Tunisia

e capiamo che ciò deriva dal fatto che per vendere una camicia (che costa 4€ e che è prodotta in Romania) occorre spendere una massa di denaro in Germania che è all'incirca il 40% maggiore che in Portogallo,

il 150% maggiore che in Bulgaria,

il 230% maggiore che in Tunisia,

forse riusciamo a capire che ragionare in termini di valore e plusvalore è leggermente inadeguato.

La cosa più importante è rilevare che quella **enorme massa di lavoro e capitale improduttivo**, spesa o investita (a seconda dei punti di vista) per poter vendere una camicia (e non solo) in Germania, Portogallo, Bulgaria, Tunisia ecc. **non è proporzionale alla quantità** di camicie (ed altri capi di abbigliamento simili) vendute.

6- I servizi pubblici forniti alla cittadinanza sono un costo per la collettività, ma possono produrre profitti se vengono privatizzati.

Quali sono le spinte economiche alle privatizzazioni ed esternalizzazioni?

(M. Parretti):

Spesso i servizi pubblici sono forniti a pagamento, come i trasporti.

Dunque la fornitura di un servizio a pagamento è simile allo scambio di merci che avviene sul mercato.

Da quando il meccanismo della spesa pubblica come traino all'economia si è inceppato, qualunque spesa dello stato

1. o è coperta da una corrispondente entrata fiscale, cioè pagato da chi paga le tasse
2. o è sostenuta emettendo una quantità corrispondente di titoli del debito pubblico, cioè va ad aumentare il debito pubblico, sottoponendo i titoli di stato alla pressione speculativa dei mercati dei future
3. oppure viene emesso denaro senza contropartita, cioè generando direttamente inflazione

Pertanto quello che spende lo stato è semplicemente pagato dalle tasse oppure è pagato dalla svalutazione di ogni forma di patrimonio e dei salari contrattati.

Poiché il neoliberismo si è affermato proprio sull'onda della lotta all'inflazione, la tendenza è stata di coprire la spesa pubblica con entrate fiscali e di fornire i servizi alla collettività a pagamento e compensando le spese.

Poiché lo stato opera in regime di monopolio, quindi senza i vincoli della concorrenza, ha sempre difficoltà a controllare l'efficienza della sua organizzazione, che può facilmente essere sottoposta a clientelismi e corruzione ed ha comunque acquisito la fama, spesso meritata, di inefficienza.

Questo ha favorito un clima politico nel quale privatizzare è stato pubblicizzato e venduto alla opinione pubblica come sinonimo di efficienza e quindi, anche quando lo stato forniva un servizio in perdita (cioè gratuitamente o con tariffe basse, che non coprivano i costi) e la privatizzazione avrebbe comportato che quel servizio ora sarebbe stato pagato di più, la cosa sarebbe sempre andata a favore dei cittadini, perché avrebbe pesato molto meno sulle tasse, che avrebbero dovuto pagare.

Questo clima politico, trasversalmente favorevole alle privatizzazioni, ha permesso che si privatizzassero anche imprese pubbliche di fornitura di servizi strutturalmente, cioè intrinsecamente monopolistici (o al massimo oligopolistici), come la fornitura di acqua, energia elettrica, servizi telefonici, autostrade, trasporti pubblici.

Questa è una grande opportunità per un capitalismo che ha difficoltà a fare profitti nella forma tradizionale di crescita del capitale produttivo perché, insieme alla nuova attività speculativa sulle attività finanziarie, offre ai privati di occupare una posizione di monopolio e di profitti anche in un mondo capitalistico virtualmente a zero profitti, dove cioè il PIL reale è stazionario, quindi non c'è bisogno di capitale aggiuntivo, quindi non c'è accumulazione di capitale reale, quindi i profitti sono un gioco a somma zero (come nel poker, se qualcuno vince, ci deve essere un altro che perde), come dimostra il tasso di interesse reale negativo da almeno vent'anni.

La cosa diventa palese perché si è dovuti ricorrere alla foglia di fico delle authority e dei garanti, che dovrebbero controllare i privati a nome dello stato, quando lo stato ha privatizzato teorizzando che non riusciva neanche a controllare se stesso.

7- In alcuni settori dei servizi il prodotto venduto (es. un software, un film) è frutto del lavoro di molti, che ne costituisce il costo, ma poi produrre una copia o un milione di copie non cambia quel

costo, ma cambia sicuramente il ricavo ed il profitto, che si moltiplica per il numero di copie vendute. In queste situazioni è corretto dire che il lavoro di produzione iniziale produce profitti, se poi i profitti non dipendono per niente da esso?

(M. Parretti):

Cambia totalmente la natura dei profitti e del capitale.

Il profitto netto è pari al plusvalore meno i costi improduttivi.

Se una camicia costa industrialmente 4€ e si vende a 50€ il plusvalore è =46€ , ma bisogna sottrarre tutti i costi di pubblicità distribuzione ecc.

C'è una catena di imprese (importatore, grossista regionale, negozio). Se questa catena di imprese in totale vende 100.000 camicie ottiene 4.600.000€, ma se sostiene costi fissi improduttivi per 4.500.000€, il profitto netto è pari a 100.000€ su un costo industriale di 400.000€ e pari a $(100.000/5.000.000)$ cioè al 2% del fatturato finale.

Il software commissionato dalla P.A. è totalmente diverso. La P.A. vuole un software che non esiste sul mercato e che è progettato e prodotto in esemplare unico per lei. Paga, poniamo, il doppio del costo sostenuto. A questo 50% di margine lordo, vanno sottratti pochissimi costi fissi, perlopiù mascherati, perchè in generale sono costi di lobbying, agenti commerciali, donazioni, licenze, agenzie, consulenze, convegni, ecc.

L'industria del software è completamente diversa. Un pacchetto software, che viene venduto a 35€, ha un costo diretto irrilevante. Ogni copia incassa 35€, che sono anche il margine lordo.

Il costo del progetto è un costo fisso improduttivo (ad es. 350.000€, da ammortizzare in 4 anni. Il margine lordo delle prime 2.500 copie vendute pareggia l'ammortamento (87.500€) e il fatturato corrispondente rappresenta il fatturato di pareggio. Ogni copia venduta al di là del fatturato di pareggio porta un profitto, al lordo delle tasse, di 35€.

Quei 350.000€ sono il cosiddetto *capitale cognitivo*.

8- L'economista Christian Marazzi afferma che non si deve distinguere tra profitti commerciali e finanziari e profitti industriali.

Possiamo allora dire che oggi il profitto venga prodotto anche dal lavoro di pubblicitari, sponsor, finanziari, comunicatori, attori, ecc.?

(M. Parretti):

La questione sta nel fatto che il profitto ed il capitale, nei termini in cui era definito produttivamente, è diventato quasi inesistente. Lo sviluppo tecnologico è travolgente e quindi l'aumento della produttività è continuo ed enorme. Nonostante ciò il PIL è praticamente fermo da vari decenni. Ma se produciamo oggi all'incirca lo stesso (a prezzi costanti) di quello che producevamo l'anno scorso, poiché la produttività è aumentata, oggi ci sarà bisogno di meno capitale di quello necessario l'anno scorso. Allora il capitale produttivo che ha reintegrato quello consumato l'anno scorso, essendo più produttivo, deve essere minore (in valore) di quello consumato.

Quindi un PIL stazionario con produttività che aumenta comporta una diminuzione regressiva del capitale produttivo.

Se il capitalismo reagisce a questo introducendo, come abbiamo già visto, del capitale intangibile, fatto da "conoscenze" e "relazioni sociali" costruite ed arbitrarie, cioè basate su "proibizioni", che rendono artificialmente necessario quel capitale intangibile ed improduttivo, lo stock di capitale può tornare a crescere, aggiungendo al sempre minore capitale produttivo un sempre maggiore capitale intangibile improduttivo, che è arbitrariamente necessario.

Se allora torna a crescere lo stock di capitale, tornano ad essere possibili anche i profitti reinvestiti (che cioè si accumulano allo stock di capitale precedente).

Invece di cercare di trovare una formulazione che tenti di riportare i profitti ed il capitale ad una similitudine al capitalismo dell'ottocento, rimuovendo la questione della formazione di questo postcapitalismo arbitrario, sarebbe meglio smascherarlo, anziché assecondarne la sua posticcia riformulazione mediante questo nuovo capitale intangibile, cognitivo e relazionale.

Ci troviamo in un momento storico simile a quello in cui stava per avvenire la rivoluzione borghese ed i tempi erano maturi perché si erano ormai sfaldate le basi strutturali dell'ancien régime, che era ormai diventato obsoleto ed arbitrario, così come oggi è obsoleto ed arbitrario il capitalismo.

Assecondarne la descrizione di facciata, per cui sembra che, mutatis mutandis, il capitalismo funzioni ancora, serve solo a continuare a rimuovere psicologicamente nei progressisti la necessità di rivedere storicamente la crisi di entrambi i tentativi di superare il capitalismo stesso, cioè la socialdemocrazia dello stato sociale ed il socialismo bolscevico. Se il capitalismo funziona, il

sindacato può sperare di assolvere le vecchie funzioni di contrattazione. Ma se lo sviluppo non c'è e continua ad imperversare una crisi inspiegabile ed inspiegata, il ruolo del sindacato cambia e deve, ad es., non più continuare nella pia illusione di opporsi alle delocalizzazioni, ma alla lotta per la promozione di una legislazione, che permetta alle industrie delocalizzate di continuare a poter produrre in forma autogestita le stesse merci, in barba al "brand" ed alla proprietà intellettuale dei progetti, ed introdurre una protezione fiscale della merce forza lavoro. Per questo è più facile illudersi che il capitalismo, *mutatis mutandis*, ancora funzioni.

9- Alcuni economisti hanno sottolineato la crescita della rendita rispetto ai profitti. Per questo parlano di neofeudalesimo, in quanto esisterebbe una classe egemone, che si approprierebbe della ricchezza con posizioni di monopolio, al di fuori della concorrenza del mercato, come l'aristocrazia dell'ancient regime. Allora sarebbe ancora corretta la tesi marxista che la rendita deriva da e si sottrae ai profitti?

(M. Parretti):

Non solo c'è il ritorno alla fornitura privata di servizi essenziali intrinsecamente mono_oligo_polistici, ma c'è anche il fenomeno per cui, in un mercato stazionario (quasi costante), dove il prezzo di vendita è enormemente maggiore del costo di produzione (ad es., una camicia che costa industrialmente 4€ e che viene venduta al consumatore a 50€, oppure la copia di un software viene venduta 40€ e non costa nulla copiarla), si inserisce l'attività di capitalisti, che investono, in concorrenza tra loro, in capitale intangibile improduttivo, che serve ad impedire che altri imprenditori possano vendere su quel mercato senza fare quegli stessi investimenti.

Insomma i capitalisti hanno imparato a farsi concorrenza tra loro investendo in capitale improduttivo, anziché riducendo il prezzo di vendita. Quell'enorme margine di contribuzione lordo viene così ridotto dalle inutili spese di finanziamento e commercializzazione fino ad un profitto netto molto esiguo e tutto da consumare o reinvestire in nuovo capitale, a sua volta improduttivo.

Il vantaggio di uno sviluppo tecnologico impetuoso si risolve in enormi e crescenti costi improduttivi di circolazione, senza peraltro che il capitale stesso riesca ad avvantaggiarsene poiché lo stesso profitto, al netto di questi enormi e crescenti costi improduttivi di circolazione, è vicino allo zero, come dimostra empiricamente il tasso d'interesse reale, che dagli anni '90 del secolo scorso è negativo, tanto che le banche hanno un eccesso di depositi e chiudono le filiali, che sono la sorgente

dei depositi delle famiglie e spendono pagando lavoratori dipendenti, come consulenti finanziari, che cercano di convincere i depositanti a togliere il loro denaro dai depositi ed investirlo, magari sotto la loro gestione.

Questo processo, dietro la sostituzione di capitale produttivo con capitale intangibile ed improduttivo, che appare come una metamorfosi innocua, rende il funzionamento dei mercati simile a quelli mono_oligo_polistici e rendono il capitale ormai ostacolo ad ogni ulteriore sviluppo, in quanto usa la crescente produttività non per diminuire il lavoro necessario, ma per creare inutile lavoro aggiuntivo ed in forme socialmente dannose perché tendono ad imbrigliare il tempo libero e ad estender artificialmente quello necessario, al solo scopo di mantenere in vita il capitale come mediatore dei rapporti sociali di produzione.

In questo contesto il profitto prende le apparenze di una rendita, in quanto sembra scaturire da una posizione mono_oligo_polistica, anziché dalla concorrenza sul mercato tra capitalisti.

Se lo stato decidesse di mettere un'imposta sull'aria che respiriamo, potrebbe poi vendere i diritti di riscossione e trasformare anche l'aria che respiriamo in capitale, che sarebbe la rendita su un bene comune, l'aria, che lo stato potrebbe arbitrariamente capitalizzare. Questo esempio paradossale ed assurdo, assume contorni meno assurdi e reali se, invece dell'aria, prendiamo l'acqua potabile, che, privatizzata, riesce a produrre dei profitti, che somigliano di più ad una rendita.

Possiamo etichettare questo fenomeno come vogliamo, ad es., come neo-feudalesimo, ma la sostanza è che non si tratta di un ritorno al passato, ma di un capitale, purtroppo ancora egemone culturalmente, che riesce a conformare la legge in modo da confermare arbitrariamente se stesso mediante il suo dominio culturale.

10- Alla luce della drastica riduzione del lavoro operaio e della enorme crescita del lavoro di commercializzazione, finanziamento e promozione, la teoria marxiana del valore-lavoro può essere ancora ritenuta valida?

(M. Parretti):

Secondo la sua definizione non più:

Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso.

Ma ora si tratta almeno di ridefinire come sostituire, hic et nunc, qui ed ora, la mediazione produttiva del capitale.

In particolare si tratta di risolvere vari problemi:

Poiché la produttività e la sua continua crescita ha come presupposto la divisione del lavoro e la cooperazione tra persone reciprocamente indifferenti, come è possibile superare il lavoro salariato e la mediazione ed il dominio del capitale, ottenendo l'autogestione delle imprese da parte dei lavoratori?

1. Poiché la produttività e la sua continua crescita ha come presupposto la divisione del lavoro e la cooperazione tra persone reciprocamente indifferenti, come è possibile superare il lavoro salariato e la mediazione ed il dominio del capitale, ottenendo l'autogestione delle imprese da parte dei lavoratori?
2. Poiché il denaro come riserva del valore di scambio, cioè come rappresentante del capitale reale, non può più crescere, mentre cresce il bisogno dei membri della società di assicurare i loro diritti futuri, ad es., pensione, assicurazione contro infortuni e malattie, contro disastri naturali ecc., come è possibile sostituire il denaro come rappresentante dei diritti della persona sulla società?
3. Poiché i membri della società, come aveva indicato Marx, non sono immediatamente pronti a cooperare al di là del rapporto di valore, cioè mediante lo scambio tra equivalenti, cosa e come può temporaneamente fungere da denaro come mezzo di scambio, pur senza essere in sé riserva di valore?
4. Come può avvenire ed a quali condizioni la transizione verso un superamento del rapporto di valore e verso un agire comunitario?
5. Come è possibile organizzare e dirigere le capacità e le conoscenze tecnico scientifiche nel campo fisico naturale e nel campo umano per continuare il processo di aumento della produttività e la soddisfazione di nuovi bisogni al di fuori del dominio e dell'egemonia del capitale?
6. Come è possibile favorire la determinazione di nuovi bisogni in modo che i membri della società non condizionino, né siano condizionati, gli uni gli altri nel processo decisionale dei loro nuovi bisogni?

7. Se e come eventualmente favorire lo sviluppo di bisogni culturali (scienza, arte, politica, ecc.), anziché puramente edonistici?

Almeno le prime sei domande sembrano congruenti con il comunismo scientifico, indicato da Marx. La settima sembra ipotizzare in modo latente una scelta del futuro umano, basata sull'etica, anziché sulla scienza,ma già le prime sei sono abbastanza impegnative da rispondere.

11) Tutti ritengono che negli ultimi 40 anni sia avvenuto uno sviluppo tecnologico enorme; eppure la quasi totalità degli economisti afferma che i dati empirici sulla produttività dei paesi più industrializzati mostrano che la produttività non è realmente aumentata ed in alcuni casi sembra che sia perfino diminuita.

Come si spiega questo fenomeno, che sembra contraddire il senso comune?

(M. Parretti):

La misura della produttività deve valutare la capacità di ottenere una produzione grande consumando meno risorse possibili. Non può dunque essere altro che il rapporto tra la misura delle merci prodotte e la misura delle merci che è necessario consumare per produrle. Il fatto che ad es., una società non abbia accantonato risorse sufficienti per ottenere un grande volume di produzione o che sia necessario consumare delle risorse per perseguire dei criminali o per spingere le persone ad acquistare alcuni prodotti invece di altri o dei prodotti che esse non acquisterebbero spontaneamente, sono questioni che non attengono alla misura della produttività di una società. Una società potrebbe essere estremamente produttiva, ma produrre molto meno di quello che potrebbe, perché la sua organizzazione sociale o i bisogni dei suoi membri non determinano la necessità o l'opportunità di farlo.

Dal punto di vista della produttività peraltro teorie economiche così diverse come il marxismo o il marginalismo danno una definizione di produttività che, *mutatis mutandis*, cioè pur cambiando la descrizione del processo produttivo, coincide.

Nel marginalismo consiste nella produttività marginale dei fattori produttivi (capitale e lavoro produttivi, che si dimostra ottimizzata quando la composizione tra lavoro produttivo e capitale produttivo uguaglia le loro produttività marginali).

Nel marxismo consiste nel rapporto tra il valore del prodotto lordo ed il valore del capitale produttivo consumato, cioè il rapporto tra la produzione lorda unitaria ed il costo dei fattori aggiuntivi necessari, cioè del costo marginale unitario. Affinchè dunque si misuri correttamente la produttività occorre misurare il rapporto tra **il valore della produzione aggiuntiva o marginale** ed **il suo costo**. Pertanto è **metodologicamente** sbagliato dividere il valore del prodotto lordo totale per il valore di tutti i fattori consumati.

Occorre invece dividere il valore di **una unità aggiuntiva o marginale** di prodotto (che vale uno per definizione) per il **suo costo aggiuntivo o marginale** mediamente necessario. Allora non è difficile capire che lo sviluppo tecnologico degli ultimi 40 anni permette di produrre una unità aggiuntiva di prodotto ad un costo marginale quasi irrilevante, rispetto al costo marginale di 40 anni fa, ma adesso è esplosa una contraddizione evidente.

40 anni fa nelle società più sviluppate, grazie a politiche di piena occupazione, spesa pubblica crescente per lo stato sociale e contrattazione collettiva del lavoro, la maggior parte dei membri della società aveva soddisfatto ampiamente i bisogni primari (quelli improcrastinabili, se accompagnati da un potere d'acquisto sufficiente) ed aveva iniziato a consumare sempre meno del 100% del reddito aggiuntivo (cioè ad avere una propensione marginale al consumo sempre minore).

Progressivamente si è poi arrivati ad un progresso tecnico che faceva aumentare la produttività più dell'aumento dei bisogni secondari, cosicché il capitale consumato (o logorato) e reintegrato poteva produrre di più di quanto fosse necessario farlo. Questo cominciò a rendere semplicemente inutile acquistare più capitale e ad avere una tendenziale stagnazione (o perfino possibile una recessione). Se però i mercati, sia dei consumi, che delle merci intermedie, rimanevano stazionari, ciascuna impresa poteva consumare delle risorse aggiuntive per cercare di conquistare una quota di mercato maggiore (a scapito delle quote dei suoi concorrenti). Poiché tutte le imprese facevano quelle spese, non aumentava la domanda dei mercati (a parte la piccola domanda aggiuntiva dovuta proprio a quelle risorse aggiuntive spese), ma ora era diventato necessario fare quelle spese per mantenere la propria quota di mercato. Insomma crescevano quelle spese di marketing, pubblicità, relazioni pubbliche, lobby, regalie, promozione, e così via che erano diventate necessarie per poter mantenere le proprie quote di mercato. Al tempo stesso gli aumenti di produttività rendevano possibile creare sempre maggiore margine di contribuzione lordo che potesse spendere una crescente quota di capitale totalmente improduttivo, ma necessario alle imprese per competere sui mercati. Una evidente manifestazione fenomenica di ciò è rappresentata da mercati diversi, nell'ambito di aree di mercato a libera circolazione, come all'interno della stessa UE, dove una identica merce ha

prezzi estremamente diversi, cosa spiegabile soltanto dal fatto che in un paese la stessa merce ha un prezzo maggiore e dunque un maggiore margine di contribuzione lordo, che però deve compensare spese commerciali improduttive molto maggiori e viceversa quel mercato più ricco, dove le imprese possono permettersi prezzi maggiori e maggiori margini di contribuzione lordi, essendo molto più ambito, vale l'investimento maggiore in capitale commerciale improduttivo più grande, necessario per mantenere una quota di mercato così ambita. Insomma il costo della vita in Germania è molto maggiore che in Portogallo, cioè le stesse merci o merci equivalenti costano in Germania molto di più che in Portogallo.

12) Dopo il ritorno al neoliberismo, la crisi di molti paesi del terzo mondo (America Latina ed Africa) e la relativa stagnazione nei paesi più sviluppati si deve a cause simili a quelle che causarono la crisi degli anni '20 del novecento o è dovuta al fatto che il terzo mondo ha dovuto imparare ad essere più competitivo ed i paesi più sviluppati hanno smesso di vivere al di sopra delle loro possibilità economiche sfruttando quelli meno ricchi?

(M. Parretti):

Il neoliberismo, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ha cominciato a strangolare finanziariamente i paesi del terzo mondo in via di sviluppo, costringendoli ad abbandonare le politiche keynesiane. Ragioni politiche strategiche in estremo oriente avevano condotto ad aprire i mercati del primo mondo alla produzione dell'est asiatico.

Invece in Africa ed America Latina le politiche keynesiane avevano incontrato un ostacolo nelle continue esportazioni di capitale, che limitavano il ritorno fiscale sulle attività indotte dalla spesa pubblica, per cui le borghesie locali in quei due continenti avevano regolarmente esportato i loro profitti, sottraendoli al controllo ed alla pressione fiscale del proprio paese ed andando a costituire regolarmente dei depositi bancari negli USA, in Europa e nei "paradisi fiscali".

Spesso quei profitti, convertiti in dollari, erano poi prestati dalle banche ai paesi d'origine, che si indebitavano verso l'estero, anziché verso i propri cittadini.

Talvolta politiche protezionistiche impedivano che le loro bilance di pagamento, già appesantite dalla esportazione di valuta, portassero ad ipersvalutazioni continue. Una politica di pressione ed accordi sul petrolio e le materie prime portò alla situazione per cui, piani

di indebitamento estero, basato, ad es., sul prezzo del petrolio di 35\$/barile, con proiezioni a 90\$/barile, si scontrassero con un prezzo che passò bruscamente a soli 15\$/barile e rimase tale per più di vent'anni. Le politiche neoliberiste e monetariste obbligarono i paesi del terzo mondo ad abbattere le loro protezioni doganali ed a fare una politica monetaria di stabilità della loro valuta, impedendo ogni politica sociale perché i profitti nazionali dovevano pagare tassi sul debito nazionale in dollari >10%/anno, continuare a coprire la continua esportazione di capitali ed avere un bilancio in pareggio.

Paesi come Messico, Brasile, Argentina, Venezuela, Nigeria e così via furono devastati socialmente ed obbligati a ridurre i salari fino a dover concorrere sui mercati basandosi sul basso costo della mano d'opera. Inizialmente i paesi sviluppati trassero vantaggio dal basso costo delle materie prime e dai risparmi su questa pesante voce della loro bilancia dei pagamenti, ma poi si trovarono di fronte dei paesi che non avevano denaro per importare ed obbligati a competere sui bassi salari, dove cioè era diventato possibile produrre a basso costo.

Negli anni '90 poi si aggiunsero i paesi ex comunisti dell'est Europa, con mano d'opera qualificata ed a basso costo. Con l'improvviso e brutale impoverimento del terzo mondo e l'entrata nei mercati dei paesi del secondo mondo con mano d'opera ad alta scolarità ed a basso costo, a mercati aperti e globalizzati ed il terzo ed il secondo mondo devastati dalla povertà (tutti i paesi ex comunisti impiegano più di 10 anni dalla fine del comunismo per tornare ad avere il PIL che avevano) diventarono le aree dove delocalizzare progressivamente le produzioni ed al tempo stesso i fornitori di mano d'opera a basso costo immigrata nei paesi del primo mondo a sostituire potenzialmente la mano d'opera locale e costringerla alla concorrenza anche interna.

Con la globalizzazione e la deregulation dei mercati, divenne impossibile fare una politica di welfare ed il lavoro fu costretto ad accettare di nuovo la concorrenza tra lavoratori, che fu (ed ancora è) addirittura teorizzata.

Il controllo dei mercati, mediante capitale commerciale e finanziario improduttivo, permette di avere paesi a diverso costo della vita e diverso costo dei salari ed una concorrenza capitalistica, che **non è più tra le imprese, ma tra gli stessi paesi, cioè tra le stesse diverse economie nazionali e quindi tra i lavoratori.**

Ritorna perciò progressivamente la compressione dei salari, reintrodotta abolendo le tre misure del periodo keynesiano, cioè

1. la contrattazione collettiva (che ora servirebbe almeno europea, se non internazionale),
2. la piena occupazione (sostituita da una disoccupazione e sottoccupazione) e
3. la riduzione delle prestazioni dello stato sociale.

Il neoliberismo tornò a teorizzare che **<la riduzione dei salari porta a maggiori profitti e maggiori investimenti, quindi allo sviluppo e ad una nuova occupazione>**.

Quarant'anni di liberismo dimostrano che siamo tornati drasticamente ad un progressivo impoverimento di quella che era diventata classe media e che ora assiste impaurita ed impotente al **processo della sua progressiva riproletarizzazione**, sempre più simile alle condizioni dei lavoratori del **secondo e terzo mondo**.

La misura incoerente della produttività, ottenuta dividendo il PIL per le tutte le ore lavorate (comprese quelle improduttive, che sono la quasi totalità) fa apparire (e permette ai neoliberisti di teorizzare) che la crisi del neoliberismo si deve al fatto che, dopo 40 anni di sviluppo tecnologico bestiale, **la produttività è magicamente rimasta all'incirca la stessa**.

Poichè i dogmi del neoliberismo hanno pervaso anche la sinistra, non manca perfino chi, tra gli stessi progressisti, imputi la **scarsa “produttività ufficiale” attuale** al fatto che ora il terzo mondo sia “meno sfruttato” e perfino chi ritenga positivo che il lavoro si sposti verso i paesi a basso costo del lavoro, perché così possono progredire, mentre sarebbe da considerare normale che i lavoratori del primo mondo stiano peggio perché **prima avevano vissuto al di sopra delle loro possibilità**, “indebitandosi a scapito delle nuove generazioni”!

Insomma l'Europa del gloioso trentennio keynesiano ('45-'75) avrebbe **sfruttato la Cina e l'India!**

13) La crisi dell'occupazione (soprattutto giovanile) è dovuta alla incapacità delle nuove generazioni a competere con i lavoratori dei paesi meno ricchi (perché sono stati viziati e sono abituati a vivere alle spalle del terzo mondo) o il neoliberismo ha ricreato condizioni che spingono alla disoccupazione ed alla diminuzione dei redditi dei lavoratori?

(M. Parretti):

Il fallimento di 40 anni di politiche liberiste, che hanno provocato disoccupazione ed abbassamento dei redditi e dei diritti dei lavoratori, stagnazione produttiva sono così poco contrastate sul piano della teoria economica, da far dimenticare che il capitalismo è in crisi

Il capitale "produttivo" era composto da lavoro in processo e mezzi di produzione, che erano "assolutamente necessari" per produrre una certa quantità di unità di una certa merce (ad es., abiti o automobili).

Infatti erano capitale produttivo principalmente il capitale circolante ed il capitale fisso che entrava nel prodotto per il suo logoramento, cioè capitale che si consumava come "costi variabili", cioè proporzionali alle quantità prodotte.

Questo significava la possibilità di poter produrre quella merce e gli unici problemi erano che quel capitale fosse allo stato dell'arte (cioè potesse produrre quella merce ai costi usuali) e che ci fosse a breve tempo una domanda per quella merce.

Le cosiddette "proprietà intellettuali" o i "Brand name" non si logora facendo le copie e sono necessari solo perché la legge permette solo a chi ha la "proprietà intellettuale" o il possesso del "Brand name" di copiarlo e **proibisce agli altri di farlo**.

Proibisce di cantare la canzone di un altro.

Proibisce di fotocopiare il libro di un altro.

Proibisce di fare un abito uguale ad un altro.

Proibisce di scrivere su un capo di abbigliamento il nome di un altro.

Proibisce di produrre una medicina inventata da un altro.

Proibisce di seminare piante selezionate o geneticamente modificate da un altro.

Sono queste proibizioni che creano quegli "immobilizzi immateriali", che costituiscono quello che talvolta è indicato come "capitale cognitivo", ma che non è costituito soltanto da "conoscenze", ma anche da "relazioni sociali".

Il "brand name" non è altro che una "**relazione sociale**" costruita con il "mercato" (cioè con le persone che consumano) dalle campagne pubblicitarie.

Le "**relazioni pubbliche**" sono costituite da conoscenze di funzionari pubblici (entrature), consolidate da promozioni personali (regalie), lobby (capaci di orientare la legislazione).

Come si speso (da quale plusvalore) questi "investimenti immateriali" che danno luogo ad "immobilizzi immateriali", cioè a "**capitale intangibile**"?

La risposta è semplice concettualmente ed è costituita dal fatto che il lavoro "produttivo", così come inteso da Marx, ma anche dalla contabilità industriale, è diventato complessivamente estremamente minoritario e capace di produrre con l'automazione una quantità enorme di merci, cioè di valore, per cui il plusvalore, rispetto al valore dei salari è enormemente alto.

Questa enorme massa di plusvalore può essere appropriata da chi si è impadronito di quelle "relazioni" e "conoscenze", che permettono di mettere arbitrariamente un prezzo alla "conoscenza" ed alle "relazioni".

Poiché questo capitale intangibile ed improduttivo è solo "arbitrariamente necessario", non solo non serve a produrre di più, ma invece a produrre più capitale senza produrre di più.

Dunque il capitale improduttivo "arbitrario" occupa solo una parte della crescente produttività, cioè della crescente capacità di produrre lo stesso valore (a prezzi costanti) con meno lavoro.

Il risultato netto non può che essere costituito da una necessità di lavoro continuamente decrescente, dovuta proprio alla continua straordinaria crescita della produttività ed aver reintrodotto la concorrenza basata sul costo del lavoro e quindi sulla compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori, abbassandone il loro tenore di vita, aggrava enormemente la stagnazione, accompagnata da una decrescente disoccupazione.

Sostituire un lavoratore ben pagato del primo mondo con uno mal pagato del secondo o del terzo mondo, abbassa i consumi complessivi dei lavoratori ed aumenta la stagnazione, come dimostra il **tasso di interesse reale** (cioè al netto della svalutazione e della percentuale di insolvenza) del denaro, **negativo** da decenni.

14) Il fatto che molti anziani vivano a lungo e le loro pensioni debbano essere pagate dai giovani lavoratori, così come le prestazioni dello stato sociale, può essere la causa del peso eccessivo di tasse e contributi previdenziali, che aumentano il costo del lavoro, riducono i redditi netti e rendono poco competitivi i lavoratori dei paesi più sviluppati?

(M. Parretti):

Sicuramente un lavoratore, dal cui reddito da lavoro vengono spesi, mediante i contributi previdenziali che versa, le pensioni attuali e, mediante le tasse che paga, i servizi attuali e la spesa sociale attuale dello stato, ha un costo maggiore del suo lavoro se la percentuale del costo del suo lavoro che va in tasse e contributi previdenziali ed assicurativi (il cd cuneo fiscale) è maggiore.

Ma quel “cuneo fiscale” si chiama “civiltà” e rappresenta la differenza tra le condizioni originarie ottocentesche di un proletariato che doveva lavorare da fanciullo fino alla vecchiaia e quelle moderne, nelle quali, da giovane e per lungo tempo, può studiare e prepararsi ad una vita attiva consapevole e colta, da vecchio, può continuare a vivere comodamente senza dover faticare e, durante tutta la vita, può contare sulla protezione attiva che garantisce lui ed i suoi familiari una assicurazione contro le malattie, gli infortuni, le minorazioni, le avversità casuali, come incendi, inondazioni, terremoti, disoccupazione e così via.

La produttività, enormemente crescente permetterebbe che il lavoratore potesse spendere una grande percentuale del costo del suo lavoro (salario totale lordo) e quindi sopportare un “cuneo fiscale” crescente ed una continua riduzione del suo orario di lavoro, quando è produttivamente attivo, ma il ripristino delle condizioni ottocentesche di concorrenza tra lavoratori, come abbiamo visto sotto tutti gli aspetti, rappresenta proprio il fatto che, quando cresce la produttività, la compressione relativa del salario dovuta alla concorrenza tra lavoratori, rende il capitalismo **contraddittorio ed ostacolo ad ogni ulteriore sviluppo.**

Quindi, qualunque sistema economico si voglia, possa o debba immaginare, è condizione necessaria **eliminare definitivamente ogni forma di concorrenza tra i lavoratori.**

Nel frattempo, poiché il superamento della concorrenza tra i lavoratori riguarda anche le relazioni ed i trattati internazionali, occorre proteggere il lavoro dalla concorrenza dei paesi a bassi salari, in tutti i modi possibili, a partire dalla protezione fiscale.

Occorre quindi tassare i risparmi e le spese improduttive invece del lavoro.

15) Quali sarebbero le eventuali condizioni necessarie per poter effettivamente produrre ciò che soddisfa i crescenti bisogni reali con un orario di lavoro sempre minore?

(M. Parretti):

Per tutto quello che abbiamo visto nelle risposte alle domande precedenti, ci sono possibilità tecniche per poter avere un orario di lavoro estremamente più ridotto, considerando che la produzione potenziale delle imprese è enormemente maggiore di quella reale, che il lavoro ed il capitale produttivo, strettamente necessari alla produzione, sono estremamente ridotti e si vanno riducendo ulteriormente ad un ritmo velocissimo, che la stragrande maggioranza dei costi sostenuti dalle imprese è costituita da spese improduttive e dannose.

Occorre però combattere direttamente la condizione di necessità, che ha caratterizzato il capitale intangibile improduttivo e sterilizzarne gli effetti operativi, ad es., istituendo marchi di qualità statali e detassando le merci “no brand” coperte dai marchi di qualità.

Altre misure possono essere: l'abolizione tendenziale di ogni forma di concorrenza tra lavoratori, detassazione del lavoro, tassazione del risparmio, tassazione delle spese improduttive, permesso di poter effettuare ogni produzione nazionale senza limitazioni di proprietà intellettuale o di marchio, protezione della proprietà intellettuale direttamente assicurata dallo stato e sviluppo di enti collettivi di ricerca tecnica senza fini di lucro.

Piattaforme di lavoro e algoritmi di sfruttamento

Intervento a **Lavoro su piattaforma e lotte dei rider** tenutosi Ven. 18 febbraio 2022 aula 15
Roma Tre

di Teresa Numerico

1. Davvero non sappiamo cosa contengono gli algoritmi?

Spesso si dice che non sappiamo cosa ci sia dentro gli algoritmi. Questo talvolta è vero, ma nel caso delle piattaforme per dirigere il lavoro dei rider conosciamo quali sono gli obiettivi che ne determinano l'orientamento. Si tratta di: strumenti per migliorare le prestazioni dei rider attraverso processi di gamificazione e competizione; tattiche per rendere più efficiente il processo di sfruttamento dei lavoratori; tecniche per scaricare i rischi sui lavoratori, mantenendo il più possibile intatto il plusvalore garantito alla piattaforma.

L'obiettivo degli intermediari è delocalizzare la prestazione dal datore di lavoro, sottraendo a quest'ultimo tutte le responsabilità in merito allo svolgimento del processo lavorativo, eccetto quelle che riguardano l'efficienza e la scorrevolezza delle prestazioni ai fini di amplificare l'accumulazione di profitti. Un esempio un po' estremo e forse iperbolico per illustrare la situazione è l'invio di un drone a uccidere qualcuno in Pakistan, per esempio, dove chi manovra gli strumenti si serve di piattaforme delocalizzate di intermediazione e non rischia niente mentre chi ne subisce le conseguenze può anche morire (Chamayou 2014).

2. Mezzi di produzione

Siamo stati abituati a ritenere, seguendo l'impostazione marxista nel guardare allo sviluppo dell'economia, che il capitalista (l'imprenditore) si assumesse il rischio di impresa e per questo motivo avesse diritto a guadagnare di più. La sua prerogativa nasceva dalla considerazione che proteggesse i lavoratori da questo rischio (entro certi limiti) e mettesse a disposizione i cosiddetti mezzi di produzione.

Le piattaforme sovvertono questo assunto perché spesso non possiedono i mezzi di produzione (si servono di quelli in possesso dei lavoratori), ma solo quelli di intermediazione tra i suoi clienti e i suoi lavoratori. Si appropriano, quindi, non solo del tempo dei lavoratori (dichiarando di lasciarli liberi di scegliere), ma anche dei mezzi di produzione che servono per portare a termine il compito logistico, in cui si svolge l'attività industriale dei rider, senza veramente valorizzare questo elemento, considerato una semplice esternalità garantita dal

lavoratore: nella forma del mezzo di trasporto. La prestazione quindi include non solo il lavoratore, ma anche il suo mezzo di trasporto.

L'imprenditore non tutela dai rischi di impresa perché se non ci sono le consegne non sempre garantisce il minimo contrattuale, lasciando il rider a fare l'imprenditore di sé stesso, né dagli incidenti sul lavoro, perché delocalizzando i luoghi dove avvengono le transazioni (consegne o altro) non si considera quasi mai responsabile quando succede qualche imprevisto. Molte delle controversie legali sul lavoro dei rider derivano dalla difficoltà di riconoscere le caratteristiche del loro rapporto di lavoro: sono dipendenti o indipendenti? Molte controversie legali si sono svolte su questo problema ontologico ed epistemologico della natura del rapporto di lavoro. La direttiva Europea presentata dalla commissione il 9 dicembre 2021 si propone di chiarire meglio come si possano determinare le caratteristiche del rapporto di lavoro.

Del resto, la piattaforma mette al lavoro per sé anche i suoi clienti che devono compilare il modulo di iscrizione, scegliere il metodo di pagamento e ordinare il prodotto desiderato, seguendo le forme prescritte dalle piattaforme. L'uso dei dati come fonte ulteriore da mettere a profitto nell'attività dei lavoratori e dei clienti delle piattaforme è descritto dettagliatamente in Marrone (2021).

3. Imprenditore irresponsabile e rischi scaricati sui lavoratori

L'imprenditore, quindi, mette solo a disposizione la piattaforma per far incontrare la domanda e l'offerta senza essere responsabile per le singole transazioni.

Si sa che uscendo dai luoghi della produzione, nella logistica è più difficile far valere le tutele dei lavoratori. La domanda, quindi, è: qual è la legittimità di questi guadagni, di questa produzione di plusvalore da parte della piattaforma, che si basa sul puro sfruttamento 2.0 o 3.0 delle prestazioni lavorative? Potrebbe essere troppo poco quello che mette a disposizione la piattaforma per giustificare l'ampiezza dell'appropriazione.

Inoltre, il lavoratore, dal canto suo, non è indipendente per il solo fatto di lavorare in autonomia e perché presume di essere padrone di scegliere gli orari di lavoro (mentre ci sono altri vincoli che entrano implicitamente in gioco, come dimostra il caso di Frank, l'algoritmo di Deliveroo) (Bidetti, de Marchis Gómez, 2021).

Dipende, invece, dalla piattaforma rispetto alla quantificazione dei guadagni, oltre alla valutazione dei suoi comportamenti e spesso anche per la definizione dei percorsi. Inoltre,

tutta l'attività di consegna si svolge sotto l'occhio attento di sistemi tecnici di sorveglianza che monitorano e sanzionano seguendo logiche rigide, presupponendo che lo svolgimento del lavoro debba seguire delle regole standardizzate. Il sistema tecnico impone i suoi ritmi di automazione delle prestazioni costringendo il lavoratore o la lavoratrice a rispettare regole imposte, per evitare malfunzionamenti e punizioni. La delocalizzazione della piattaforma rispetto ai lavoratori non garantisce il rispetto dei diritti che sono protetti dalle leggi, che, però, si applicano solo se è chiaro il contesto del rapporto di lavoro e, soprattutto, se si esplicita la dipendenza dal sistema delle procedure introdotte dalle piattaforme.

Il caso delle piattaforme è solo uno dei tanti nei quali la agency – pretestuosamente intelligente delle macchine – si attiva senza che a questa siano connesse responsabilità giuridiche, politiche o etiche. Si tratta di un processo che viene da lontano e che attraverso il dispiegamento del problema delle molte mani finisce per agire senza *accountability*, (vedi su questo Tamburrini 2021).

4. La giurisdizione per l'applicazione delle regole

Il fatto che la piattaforma digitale detenga i dati dei processi da qualche parte, magari in server non dislocati in Europa, avendo delle sedi legali sparse nel mondo, fa sentire i nuovi 'imprenditori' liberi dal rispetto delle leggi a tutela dei lavoratori vigenti nel paese dove le consegne si svolgono. Uno degli elementi più urgenti da riorganizzare è la definizione della giurisdizione. Indipendentemente da dove si svolge il processo di transazione, le regole che vigono devono riguardare il posto dove materialmente viene svolto il servizio. I diritti proteggono le persone nei luoghi in cui agiscono, non dovrebbero riguardare i luoghi dove fittiziamente le piattaforme scelgono mettere la sede istituzionale o dove detengono i loro dati. Questo apre un altro orizzonte problematico quello *dell'enforcement* delle regole: come è possibile far rispettare le nostre regole a soggetti che materialmente sono dislocati altrove?

5. Rider come aristocrazia dei lavoratori delle piattaforme

Un altro elemento rilevante per definire il fenomeno dei lavoratori delle piattaforme è che, paradossalmente, i *rider* sono l'aristocrazia dei lavoratori maltrattati dalle piattaforme, lo sono per il fatto che si vedono. Ci accorgiamo che esistono, se non perché ne usiamo i servizi, almeno perché li vediamo sfrecciare per le nostre strade in bici, motorino o monopattino notte e giorno sempre di corsa a effettuare le consegne. Possiamo, quindi, prendere le loro parti, riconoscere la mancanza di tutele, essere solidali.

Ci sono molti altri lavoratori che usano le piattaforme, ma stanno altrove a fare un altro tipo di lavoro, il cosiddetto *Ghost work*, illustrato nel libro di Mary Gray o in quello di Antonio Casillo, *Schiavi del clic*. Si tratta di persone che svolgono compiti invisibili, nascoste nelle loro case, che si trovano lontano non solo rispetto alle sedi istituzionali delle piattaforme, ma anche rispetto a dove quel lavoro verrà reso produttivo. Vivono, infatti, nel *Global South* che non è necessariamente collocato a sud, ma ovunque ci siano le condizioni dello sfruttamento. Svolgono compiti semplici e sono ampiamente sottopagati rispetto agli standard del salario minimo vigenti nei paesi del *Global North*. Eppure, sono questi lavoratori che hanno introdotto i metadati per classificare le foto per addestrare i sistemi di *image recognition*, di cui tanto si parla come uno dei più travolgenti successi dell'intelligenza artificiale. Le piattaforme delocalizzano nel sud del mondo il lavoro che serve per addestrare le varie intelligenze presunte artificiali, magnificate come grandi traguardi tecnologici nel *global north* (vedi Crawford 2021).

Sono le fragili nuove frontiere di cui il capitale ha bisogno per continuare a espropriare e a garantire quella crescita illimitata che sola può permettergli di rigenerarsi e sopravvivere. In questo caso l'oggetto dell'espropriazione è la capacità di intelligenza per riconoscere immagini, volti, o moderare contenuti violenti, sfruttando la possibilità di pagare queste prestazioni con cifre che sarebbero assolutamente illecite nel nord dove i servizi poi vengono usati ed esaltati. Per esempio, possiamo citare il caso dell'addestramento di Siri a comprendere meglio le richieste degli utenti oppure facendo finta di essere un potenziale fidanzato per le annoiate persone sole che vivono nell'occidente avanzato (1).

6. Dislocazione e sfruttamento: occhio non vede cuore non duole

La dislocazione serve per nascondere e per sfruttare. Anche Marx nel primo libro del Capitale (cap. XIII) sosteneva che i diritti sono tutelati meglio in fabbrica che nel lavoro a domicilio dove si assiste a un doppio sfruttamento, quello del datore di lavoro e l'autosfruttamento che ci si infligge, incluso rispetto ai familiari. Sfruttamento relativo alle ore lavorate, agli incidenti sul lavoro, alle tutele della malattia, dei permessi e della pausa garantita.

7. Lavoro vivo e lavoro morto e governo dei numeri

Sappiamo che il capitale associando il lavoro vivo al lavoro morto lo sottopone ai ritmi del lavoro morto, senza pause, senza riposo, sotto un costante sguardo di controllo che non è oggetto di contrattazione, perché è invisibile.

Il lavoro morto si occupa, tra l'altro di conteggiare, quantificare, misurare e valutare senza mai fermarsi, secondo presunti criteri di oggettività. Questo è proprio quello che abbiamo faticosamente combattuto con le lotte per lo Statuto dei Lavoratori, ma sappiamo che la democrazia e i diritti non sono mai garantiti una volta e per tutte, è sempre necessario lottare per riaffermarli, rinnovarne il valore e difenderli. Anche Norbert Wiener padre della cibernetica diceva qualcosa di simile quando in *the human use of human beings* (1950-1954) affermava che il lavoro che si mette in competizione con il lavoro svolto da schiavi meccanici, finisca per ereditare le caratteristiche del lavoro schiavizzato.

In un libro di Alain Supiot, un importante giurista francese dal titolo *La gouvernance par le nombre* (2015) si sostiene che il diritto è figlio di una società eteronoma. C'è un'autorità che lo pone. Se tutto è gestito tramite sistemi tecnocratici di valutazione e governo delle prestazioni, l'effetto finale è esattamente all'opposto di una società equa e democratica. I meccanismi tecnici prendono le decisioni in modo autonomo servendosi di regole e metodi numerici, e non hanno bisogno di giustificare la loro autorità dall'esterno. Le regole giuridiche allora cedono il posto "a un programma e la regolamentazione a una regolazione" (p. 408). Questi processi non possono essere discussi o autorizzati dall'esterno e non rispondono a nessun criterio esplicito. Il risultato è la necessità di affidarsi ad altri al loro potere per essere protetti, mentre si chiede completa obbedienza a chi dipende da noi. Vigge quindi la legge del più forte e decade lo stato di diritto. Ci troviamo in uno stato tribale – forse premoderno – con una organizzazione per bande per proteggersi dalla violenza, essendo pronti a esercitarla.

8. Il collegamento delle lotte

Ritenere che i lavoratori della logistica siano di serie B è sbagliato oltre che iniquo. Sono invece l'avanguardia rivoluzionaria del sistema lavorativo che verrà. È assurdo pensare di lasciarli da soli a combattere le loro lotte. Solo affermando il principio che sono lavoratori dipendenti e che non devono essere vessati da ritmi e carichi di lavoro possiamo sperare di opporci alla valanga che avanza a assediare la cittadella dei diritti dei lavoratori, pronta a trasformare qualsiasi attività in lavoro gamificato delle piattaforme, posto sotto sorveglianza, quantificato e considerato autonomo, indipendente, sul quale il datore non ha responsabilità, sulle cui condizioni non può essere ritenuto *accountable*. Cioè non deve rendere conto.

Per esempio, le lotte dei rider sono l'avanguardia delle lotte per il diritto alla disconnessione durante lo *smart working* e per il diritto a un luogo di lavoro sicuro, garantito dal datore di lavoro e non ricavato dagli spazi abitativi privati, talvolta angusti dei dipendenti cosiddetti

smart. È urgente collegare le lotte, vederne punti di contatto ai fini di unire le forze e arginare il progetto neoliberale di trasformare ogni relazione in una merce, commodificarla e considerare lecito agire processi di appropriazione fuori da ogni regolazione.

9. Infrastrutture tecniche e tutela dei diritti

Il penultimo punto riguarda il ruolo delle infrastrutture. Il governo delle infrastrutture è molto importante per garantire le tutele. Quando queste cambiano è necessario modificare e adeguare le regole oltre che le pratiche per continuare a proteggere le persone. Le trasformazioni infrastrutturali, infatti, se non sono regolate, rischiano di travolgere i rapporti di forza e quindi le condizioni che avevano dato luogo ai diritti nei contesti infrastrutturali precedenti (cfr. Plantin *et al.* 2018).

Piattaforme e algoritmi rappresentano a tutti gli effetti una nuova infrastruttura lavorativa entro la quale rinegoziare il rispetto dei diritti, per esempio, a proposito dei tempi di lavoro, della regolazione della sorveglianza e del diritto alla privacy dei lavoratori che li dovrebbe garantire contro l'obbligo di cedere i dati personali ai fini di aumentare la capacità contrattuale delle piattaforme, anche a loro danno.

Quando sono arrivate le automobili è stato necessario costruire le strade, introdurre il codice della strada, con le sanzioni, la patente ecc. non è possibile adottare un nuovo processo tecnologico senza definire pratiche e regole per il suo corretto funzionamento.

L'ideologia della Silicon Valley – dove molte di queste innovazioni sono state concepite – è quella della *disruption*: prima facciamo come ci pare, rompiamo tutte le regole, le consuetudini che sono state valide finora, poi se c'è qualcosa da aggiustare lo faremo, ma solo dopo aver cambiato per sempre lo *status quo* a nostro vantaggio.

La promessa di libertà, come unico valore fondante delle proprie iniziative, è soltanto un metodo per giustificare e rendere accettabile a tutti la violenza del più forte. La libertà potrebbe funzionare in un mondo in cui i cittadini e le cittadine potessero davvero partire dallo stesso punto. Ma le disuguaglianze sono invece dolorosamente radicate nel passato. La retorica della libertà presume di considerare che tutti abbiano le stesse armi e la stessa forza contrattuale e possano confrontarsi alla pari. Purtroppo non è il mondo nel quale ci troviamo (Chun 2022). Riconoscere la disparità che è insita nelle relazioni di potere vigenti, amplificate dalle infrastrutture digitali che, come suggeriva anche Wiener (1950/1954, pp. 180-181), sono dei potenti accentratori di potere, significa mettersi in condizione di intervenire a sanare

quelle disuguaglianze o almeno a non usare le infrastrutture come megafoni delle asimmetrie di potere.

Come dice Haraway, in *Staying with the trouble* (2016) dobbiamo convivere col problema, non possiamo concepire di vivere in un mondo ideale che non esiste. Eppure, per farlo occorre non rimuoverne i confini, le circostanze, le cause e le caratteristiche. Per questo è errato formulare un appello rivolto alla capacità di ognuno di essere imprenditore, assumersi i rischi in proprio e lavorare senza limiti. Se scegliamo come orizzonte la competizione presto o tardi diventeremo tutti perdenti, quindi è importante non lasciare che il mercato e la concorrenza siano gli unici principi guida, cercare modi per colmare il divario e costruire regole per non aggravarlo.

I diritti servono perché anche i deboli o i marginali abbiano regole che consentano loro di far valere i propri bisogni e tutelare le loro aspirazioni a una vita accettabile, dignitosa e protetta, i cui rischi siano a carico della collettività e specialmente a carico di chi si appropria della maggior parte del valore prodotto con il loro lavoro.

10. Non è necessario usare tutte le tecnologie che possediamo

L'ultimo punto riguarda le tecnologie e il loro utilizzo. Avere armi chimiche non significa usarle. Se esiste un coltello che mi permette di uccidere tutti quelli che mi stanno antipatici, ed è in mio possesso, non mi dà il diritto di usarlo; vigono nella società regole che lo vietano, come mostra anche la recente condanna della Remington, costretta a risarcire le vittime della strage alla scuola elementare Sandy Hook che sono state uccise proprio con le sue armi automatiche (Rainews, 2022).

Attenzione, quindi, a pensare che non possiamo fare a meno di usare tutte le innovazioni tecnologiche che produciamo e riflettiamo che il concetto di efficienza non si possa attribuire in assoluto a un sistema tecnico. Tale nozione è relativa all'insieme dei valori rispetto ai quali valutiamo la soluzione e all'ampiezza dei soggetti che beneficiano dei suoi vantaggi.

Un algoritmo che neghi la pausa, o penalizzi i lavoratori quando si disconnettono per malattia o sciopero non è efficiente per i lavoratori, né per la collettività, lo è solo nella logica del profitto senza vincoli e limiti. Tale logica non è accettabile per la società nel suo insieme perché la danneggia, la disgrega e deve essere combattuta.

L'efficienza non va misurata rispetto a un solo soggetto, per esempio i gestori delle piattaforme, ma alla relazione e alle condizioni di tutela di tutti gli attori interessati dalle medesime transazioni. Le relazioni che garantiscono la sopravvivenza dell'ecosistema

dovrebbero essere prevalenti sulle esigenze dei singoli, ancorché potenti. La tutela deve riguardare ciò che è comune, cioè in questo caso i diritti dei lavoratori, e non il mercato che è uno spazio di appropriazione e che deve essere regolato da vincoli precisi. L'orizzonte delle relazioni che preservano l'equilibrio ecosistemico della società e contrastano l'eccesso di potere e l'accumulazione senza limiti dovrebbero avere la prevalenza rispetto alle leggi del mercato, che sono solo uno dei modi delle relazioni sociali e nemmeno il più efficiente rispetto agli interessi collettivi.

Note

1) Su questo si fa riferimento al lavoro dell'artista Elisa Giardina Papa che in un progetto del 2016 Technologies of care ha mostrato la conversazione con un potenziale corteggiatore di cui non sapeva se fosse una persona in carne e ossa o un bot addestrato da persone in carne e ossa. Il lavoro si chiama Technologies of Care, 2016. Excerpt: Worker 7: Bot? Invisible Boyfriend/Girlfriend? Vedi il sito <http://www.elisagiardinapapa.org/> per maggiori dettagli.

Bibliografia

- M. M. Bidetti - C. de Marchis Gómez, *L'algoritmo Frank è cieco, ma ci vede benissimo quando punisce chi sciopera*, in *Collectiva* (02/01/2021), https://www.collettiva.it/rubriche/consulta-giuridica/2021/01/02/news/l_algoritmo_frank_e_cieco_ma_ci_vede_benissimo_quando_punisce_chi_sciopera-736020/
- G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, 2014.
- A. Casilli, *Schiavi del Clic*, Feltrinelli, 2020.
- W. H. K. Chun, *Discriminating Data: Correlation, Neighborhoods, and the New Politics of Recognition*. MIT Press, 2021.
- K. Crawford, *Né intelligente, né artificiale*, Il Mulino, 2021.
- E. Giardina Papa, Technologies of Care, 2016. Excerpt: Worker 7: Bot? Invisible Boyfriend/Girlfriend?, Accessibile su <http://www.elisagiardinapapa.org/>
- M. L. Gray & S. Suri, *Ghost work: How to stop Silicon Valley from building a new global underclass*. Eamon Dolan Books, 2019.
- D. J. Haraway, *Staying with the Trouble*. Duke University Press, 2016.
- K. Marx, *Il capitale* Libro I (1867), I ed italiana 1886.

- M. Marrone, *Rights against the machines!*, Mimesis, 2021.
- J. C. Plantin – C. Lagoze - P. N. Edwards - C. Sandvig, *Infrastructure studies meet platform studies in the age of Google and Facebook*, *New media & society* (2018), 20(1), 293-310.
- Rainews (2022) L'azienda produttrice delle armi risarcirà i familiari delle vittime del massacro di Sandy Hook, 15/02/2022, <https://www.rainews.it/articoli/2022/02/lazienda-produttrice-delle-armi-risarcir-i-familiari-delle-vittime-del-massacro-di-sandy-hook--a00678c4-fa62-45aa-b536-c33588cdcee5.html>.
- Supiot A. (2015) *La gouvernance par le nombre*, Arthème Fayard, Paris.
- Tamburrini G. (2020) *Etica delle macchine*, Carocci, Roma.
- Wiener N. (1950/1954) *The Human Use of Human Beings. Cybernetics and Society*, Da Capo Press, London.

Big-data, reti semantiche e intelligenza artificiale in una prospettiva politica.

Intervista a Guido Vetere di M. Minetti

Guido Vetere cura il blog **Cervelli nella vasca**, su Nova de Il Sole 24 Ore, è il Direttore del Centro Studi Avanzati IBM Italia dal 2005. In IBM dal 1989, ha preso parte e guidato diversi progetti in Intelligenza Artificiale, Information and Knowledge Management, Tecnologie della Lingua, sia nell'ambito della ricerca, sia dello sviluppo per grandi imprese e pubblica amministrazione. Nel corso della sua attività professionale, è stato responsabile di progetti di ricerca applicata nazionali ed europei e ha diretto lo sviluppo di prodotti software IBM per il mercato internazionale. Ha guidato la progettazione e la realizzazione del registro semantico dei servizi di Cooperazione Applicativa della Pubblica Amministrazione. E' stato coordinatore internazionale della rete dei Center for Advanced Studies IBM nel 2011. Partecipa regolarmente nei comitati di programma di conferenze internazionali nel settore delle tecnologie semantiche e nei comitati scientifici di programmi di ricerca europei. E' autore di numerose pubblicazioni scientifiche in conferenze e riviste internazionali.

MM: Una domanda introduttiva. Tu ti sei occupato soprattutto di reti semantiche, intelligenza artificiale. Ti volevo chiedere di se potevi spiegare in breve che cos'è e quali sono gli usi che al momento se ne fanno maggiormente. Dopodiché, se a tuo parere ci può essere un uso trasformativo, cioè se c'è possibilità che questi strumenti diventino dispositivi che possano avere una funzionalità emancipativa.

GV: Allora, rete semantica è una definizione anni '60, da boomer. Oggi nessuno parla più di reti semantiche perché si usano altre locuzioni. Rete semantica è una nozione che è stata introdotta da John Sowa, ricercatore IBM degli anni '70, ereditata a sua volta da un logico americano dell'800 che si chiamava Peirce, di cui nostro Umberto Eco era un grande studioso.

E' sostanzialmente un grafo, una struttura di dati in cui vengono rappresentate le entità e le relazioni tra entità. Una rete semantica di questa discussione, oggi, avrebbe due individui che parlano, due entità, due nodi con un link, oppure un evento con due protagonisti, un intervistatore e un intervistato. Una struttura che è formalmente un grafo, cioè una rete di nodi e archi. Sia i nodi, sia gli archi sono etichettati, hanno una Label, e questa Label, etichetta, è un concetto. Può essere un concetto unario: persona, tavolino, evento, o un concetto binario, cioè relazionale: "partecipa a".

Queste etichette, che sono dei concetti, quindi dei predicati, come si dice in logica, unari o binari, sono raccolti in un grande schema. Questo schema oggi lo chiamiamo ontologia, un termine un po' pomposo, participio presente del verbo essere, ciò che è nel mondo. Una rete semantica, che oggi chiamiamo modernamente Knowledge Graph è una grande, certe volte enorme, rete di tutti questi nodi e archi che usano le etichette che vengono da una ontologia. La più grande rete semantica, cioè Knowledge Graph, che oggi abbiamo ce l'ha dentro la testa una tale Google, ha 5 miliardi di nodi che vengono fuori quando ricercate su Google qualcosa che punta a una persona, un film, un libro, un evento storico ben noto, eccetera. Questa rete è stata ottenuta largamente da Wikipedia quindi, paradossalmente, questa conoscenza è stata acquisita è costruita dalla gente. Io ho scritto delle voci che riguardano alcuni strumenti musicali rinascimentali e questa roba qua è andata a finire, attraverso Freebase, una iniziativa collaborativa, dentro Google.

Queste strutture oggi le usano anche le imprese. Nel 2017 ho personalmente curato un volume sull'uso di strumenti di integrazione di dati nelle imprese. Ci sono oggi aziende che fanno queste questi Knowledge Graph *tailored*, mirati, cuciti sulle esigenze di specifici business.

Se ne può fare un uso sociale? Certo. Queste strutture si possono costruire e arricchire in seno a comunità. Quando hai delle strutture abbastanza grandi puoi fare delle interrogazioni, delle query congiuntive, più potenti di quelle che fa Google oggi. Google ha un Knowledge Graph ma non può fare query congiuntive. Se tu chiedi un film ti esce la scheda del film, ma se tu chiedi: "dimmi tutti i film che hanno per protagonista un regista la cui moglie si chiama Maria", questa stringa qua non ti da niente, perché calcolare una query congiuntiva è computazionalmente costoso e Google non lo fa per disegno. Ti deve dare una risposta di 10 millisecondi, è questo il suo contratto, diciamo. Se tu invece sei in una comunità e c'hai un Knowledge Graph con un milione di entità, due milioni di entità e sono già parecchie, puoi fare query congiuntive tranquillamente, con degli standard che sono quelli del semantic web per esempio SPARQL, sono cose Open Source, gratis et amore dei, e lì puoi chiedere: "dimmi tutti gli articoli o interventi che parlano di Rifkin quando commenta qualcosa". Puoi avere un accesso, una elaborazione e un'intelligenza su questi dati che è molto potente. Oggi ci sono delle piattaforme, anche Open Source, Apache Jena per esempio, Openlink Virtuoso, ce ne sono diverse alternative, parlo di Open Source, poi ci sono anche le piattaforme proprietarie, in cui uno le mette su, le alimenta, carichi dati bulk con il formato Turtle, nei formati del semantic web e fa e poi fai le query SPARQL. Poi ci vuole un front-end., non dico che sia facile. Voglio dire, non puoi dire alla gente di fare query SPARQL, perché è come fare una query SQL.. C'è chi è in grado e si è dovuto studiare il manuale. Quindi voglio dire, sopra queste strutture va fatto un lavoro, un front-

end e comunque non è accessibile a tutti, devi saper programmare. Non basta un applicativo e smanettare un po'. I dati devi immagazzinarli su un database, ma puoi farlo in modo decentralizzato. Puoi avere tante istanze di questo Knowledge Graph, ciascuno per nodo, e poi puoi federarli. Puoi fare query distribuite, ma quello è costoso perché poi fare query distribuite vuol dire che devi propagare la query, raccogliere i dati, devi duplicarli.. Cioè farlo in modo decentralizzato non è facile, però farlo in modo centralizzato, magari su un server gestito da una comunità, con certe garanzie, eccetera, eccetera.. Beh quello é perfettamente fattibile.

Allo stato dell'arte é molto facile, e anche open source per l'inglese, fare **Named-entity recognition**. Cioè su tutti i documenti vai a vedere, per esempio, le persone di cui si parla, le citazioni di, anche di avvenimenti, date, c'è una serie di classificatori che puoi usare per fare Named-entity, per fare analisi delle identità menzionate.

Si può fare **Clusterization**, cioè si può valutare la similarità semantica tra due documenti, e quindi poi si possono fare dei Cluster, delle analisi di topologia diciamo così della base documentale.

Si può fare, come dicevo prima, **Summarization**, un piccolo riassunto, le frasi chiave di un documento.

Information extraction, è un task un po' più complicato, praticamente non estrae soltanto la Entity, cioè la persona, l'evento etc.. per quella persona ma estrae anche degli attributi: “chi ha detto cosa a chi”. Quel frame lo puoi estrarre con tecniche di analisi del linguaggio naturale e può andare ad alimentare, per esempio, una struttura di rappresentazione semantica tipo un Knowledge Graph. Un Knowledge Graph, seguendo la moda di Google quando loro nel 2011 cambiarono il search engine e introdussero queste funzionalità semantiche. Quindi si intende quella che classicamente, in intelligenza artificiale, è una knowledge-base, una base di conoscenza. Tu potresti fare una base di conoscenza alimentata da tutta l'informazione che estrai da una base documentale. Questa roba qua si può fare. Non dico che sia facile soprattutto per l'italiano perché bisogna risolvere alcuni ritardi che ci sono nella produzione e disponibilità di risorse di language Model. In sostanza tutta sta roba funziona con intelligenza artificiale, c'è bisogno di reti neurali *trainate*, ora *pretrainate*. Ovviamente tu non puoi metterti a fare una rete neurale dell'italiano così da zero. Questi language Model sono disponibili tipicamente per Inglese, per altre lingue, un po' meno per l'Italiano. Comunque è una cosa che si può fare ma è tecnicamente impegnativa se si parla di una piccola comunità, che produce una piccola quantità di documenti, di dati, eccetera. Io sconsiglierei

di infilarsi in un discorso del genere per analizzare pochi documenti e consiglieri invece dei metodi che prevedono il fatto che chi produce, scrive un articolo, poi lo *tagghi*, cioè faccia le cose classiche.

MM: Noi abbiamo sentito parlare di software di analisi semantica tipo Nvivo o T-lab, cose del genere. Software commerciali. Secondo me, per quello che ci dobbiamo fare noi, non conviene mettere su un software per fare analisi semantica sui contenuti della nostra rivista Rizomatica.

GV: No, assolutamente.

MM: potrebbe avere più senso farlo su un ambiente social? Dove c'è una massa prodotta da più persone in modo un po' random. Insomma, penso che questo comunque già venga fatto però, visto che noi abbiamo un nodo Social, connesso col fediverso con alcuni protocolli, avrebbe forse più senso fare un'analisi semantica di questo tipo su i post, che poi sono già taggati. Quindi hanno già una certa organizzazione. Immagino che questo sia quello avviene nei grandi Social commerciali. Non viene fatto nel fediverso perché nessuno ha interesse, però potrebbe essere una prospettiva perché si potrebbe avere accesso a tutti quei nodi che usano questo protocollo federato, quindi c'è una massa di dati molto maggiore che non quella che produciamo noi, ovviamente.

GV: Si può fare questo lavoro in modo federato. Ma questo social, Hubzilla, che voi usate, si basa sullo standard e protocolli che si chiama activitypub?

MM: Activitypub è quello di Mastodon, è il più usato e ha il più grande numero di utenti. In Italia si è un po' affermato. Questo che usiamo noi, è federato non solo con activitypub, cioè ha un traduttore per activitypub, ma un suo protocollo che si chiama zot6. Mentre activitypub è in chiaro, zot6 è criptato quindi praticamente comunica o solo con quelli che usano questo protocollo zot6, oppure tu metti dei plug-in che te lo traducono anche in activitypub, OSstatus e in Diaspora. Diaspora è andato un po' a perdersi. Quindi diciamo che sì, comunque accede anche ai dati activitypub.

GV: Allora, fare delle analisi di polarizzazione sui social network è tecnicamente allo stato dell'arte per quanto riguarda la sentiment analysis, perché è una pratica che è stata molto sviluppata in ambito commerciale per le recensioni, eccetera, eccetera. Bisognerebbe sviluppare tutta la modellistica neurale che serve per calcolare queste polarizzazioni nel campo del discorso politico, eccetera.. e questo è un lavoro che sarebbe molto bello fare ma ci vogliono risorse. Insomma è un progetto di ricerca, ci vorrebbe qualcuno con le spalle grosse dietro.

MM: Se ci fossero degli strumenti che si potessero sviluppare sull'ambiente Fediverso, sarebbe più interessante perché, in un certo senso, potrebbe farti vedere cosa produce questa collaborazione sociale: se rispecchia delle identità, delle bolle che poi in realtà riverberano anche là dentro, cosa molto probabile, oppure se è in grado di sviluppare una narrazione differente e che può avere un senso. Non dico che ci porterebbe chissà quale conoscenza, però potrebbe essere divertente. Come dire, vediamo che cosa produce! Quello che magari Facebook, al suo interno, fa per scopi commerciali, noi potremmo farlo per capire cosa produciamo nella comunità separata. Il risultato può essere anche: "ammazza che schifo!" Magari cerchiamo di essere più produttivi, cioè cerchiamo di produrre una conoscenza migliore. Magari possiamo usare il nostro tempo in modo più utile. Che cosa si potrebbe usare, quale potrebbe essere uno strumento accessibile a un programmatore pigro, senza bisogno di uno staff, una cosa che possiamo chiedere di usare a sviluppatori che conosciamo?

GV: Uno si chiama Spark NLP, in italiano c'è qualcosa. Named Entity Recognition si fa con una certa accuratezza e è molto scalabile, una cosa che funziona bene anche per ambienti industriali. Spark NLP si programma o in Python o in Scala. Se siete veramente nerd usate Scala che è un linguaggio fantastico. Poi c'è Spacy che è solo Python, che è un po' più facile da usare, se programmato in Python è cotto e magnato. Ci sono delle alternative, adesso per l'italiano c'è una cosa fatta dal mio amico mio amico Matteo Grella che si chiama Spago che è fatto in Go, che è un linguaggio, purtroppo di Google, però è bello, a me non dispiace ed è abbastanza facile da usare. Va bene per cose piccole perché non usa gpu, non è molto scalabile, però per pochi dati va benissimo. Insomma ci sono ste cose qua che si trovano su Github, sennò a più basso livello c'è tutto lo stack di Pytorch BERT tutta la roba che ha messo su Facebook, sostanzialmente ma che è embeddata sia dentro Spark nlp, Spacy sia Spago, che offrono delle pipeline out-of-the-box. Cioè tu dici, voglio fare Named Entity Recognition su sto documento e ti escono fuori. Poi devi processare, filtrare, alcune vanno buttate, non è non finisce lì non è proprio immediato, però se c'è qualcuno che ci lavora quella è una buona base. Ma c'è ancora Avana a Forte Prenestino? Una buona idea sarebbe un laboratorio sociale di sviluppo di questi aspetti di IA. Si potrebbe fare e sarebbe molto interessante, se lo fate io già prometto di darvi una mano.

Secondo me, è una cosa a cui mi piacerebbe che qualcuno, eventualmente anch'io marginalmente, si dedicasse è articolare un po' il discorso dell'argomentazione sui social. Cos'è l'argomentazione? E' stata sviluppata nei decenni passati una teoria che si chiama Abstract Argumentation Theory, teoria astratta dell'argomentazione. Che significa? Che tu puoi definire in uno scambio, in un battibecco, anche in un Flame, quelli che sono le relazioni tra i diversi interventi: uno attacca un'altra

supporta quando già solo con la distensione attacco supporto tu puoi disegnare dei grafi sostanzialmente e per esempio calcolare qual è l'opinione più supportata. Insomma ricorda un po' liquid feedback, nel senso che c'è supporto, però non è non è un discorso di delega, è un discorso di strutturazione dello spazio argomentativo che c'è in una rete sociale. Questa Abstract argumentation Theory è stata sviluppata però in ambito scientifico, cioè laddove la discussione verte su fatti scientifici, empiricamente dimostrati. E lì, voglio dire, va bene: è stata fatta la teoria, sono state fatte sperimentazioni... Se invece ci si sposta dall'asse diciamo epistemico, cioè verificabile o falsificabile a quello doxastico, dell'opinione, o nell'ambito diciamo assiologico, cioè dei valori, quali orientamenti stai esprimendo, lì è tutto un lavoro da fare e sarebbe anche interessante svilupparlo dal punto di vista teorico. Quindi una comunità di pratica che volesse diciamo sviluppare questo tema avrebbe anche la possibilità secondo me di coinvolgere contributi di elaborazione anche teorica su questo e sarebbe interessante. Sarebbe interessante vedere le intersezioni che ci sono tra il piano epistemico e piano doxastico. Cioè le tue credenze sono allineate con le cose che sai? Ok, cioè tu sai che sono stati uccisi sei milioni di ebrei, ancora credi che il fascismo sia una buona cosa?

MM: Abbiamo fatto un po' di tempo fa un'intervista a Quattrococchi, non so se lo conosci. Lui ha fatto studi di questo tipo, sulla verità scientifica e sulle fake news e interazioni social e ci ha spiegato un po' di cose. Devo dire che mi ha abbastanza convinto, nel senso che proporre studi scientifici descrivendo ciò che accade nelle interazioni sociali in rete, che non significa, lui lo ha specificato bene, non significa nelle interazioni sociali perché non puoi trasferire quello che succede su internet nel mondo reale, perché una cosa è come funziona lì dentro, chi sta lì dentro è perché sta lì dentro è una cosa e invece le discussioni vis-a-vi non funzionano come sui commenti Facebook. Quindi non puoi trasferire l'odio on-line nel mondo reale perché sennò saremmo tutti morti.

GV: All'osteria se volemo tutti bene...

MM: Sì, se volemo tutti bene, se bevemo un bicchiere de vino, il fascista e il compagno...alla fine.. Invece quando sono on-line si vorrebbero ammazzare. Comunque Quattrococchi ha scritto un paio di libri su queste cose, uno è Liberi di crederci sulla postverità e poi altre cose sulla polarizzazione e sull'auto segregazione dei gruppi delle echo chambers. A noi quello che ci è arrivato è che di questa roba, sinceramente, non ce ne frega. Siamo arrivati un po' all'idea che l'argomento è sicuramente interessante per chi studia queste cose. Se c'è un progetto di ricerca importante e finanziato dove tu cerchi di capire come evolve la rete, a quali meccanismi ti porta e sicuramente ha senso. Diciamo che dal punto di vista di un'azione politica, tra l'altro di un gruppo microscopico come siamo noi,

l'analisi della comunicazione in rete è un'obiettivo fuori portata.. Magari a un partito grosso gli interessa una cosa del genere, perché comunica molto in rete e gli interessa capire l'estensione, la risposta e l'efficacia della sua comunicazione. Gli interessa che sì!

GV: Nei partiti grossi.. perché te non hai vissuto come ho visto io nell'associazione Network, che era l'area tematica dell'Ulivo ai tempi dei Prodi si era negli anni '90, quando si parlò di usare quella che era al tempo la nascente socialità in rete, per scopi di elaborazione politica e lì il grosso partito, che era PDS poi PD eccetera, per le stesse ragioni di oggi, disse no. Che facciamo cediamo della sovranità..? No. Se vedi quello che sta facendo il PD adesso, che cosa fa? raccoglie contributi a random in quel che resta dei circoli, li mette in un calderone, farà un po' di analisi, loro dicono semantica, con intelligenza artificiale ,spendono queste parola trendy e dopodiché che cosa ci faranno?

MM: *Faranno come i 5 Stelle: la direzione valuterà quello che gli va bene e quello che non piace non si farà. Qual è il problema? Cioè, che non puoi dire quello che ti pare? Certo!*

Rispetto all recente processo di consultazione Europea, futureu.europa.eu si chiama. Hanno messo su un Decidim della Comunità Europea dove fare proposte dal basso di singoli e realtà associative, corpi intermedi quello che è per proposte programmatiche per l'Europa su vari temi e hanno usato Decidim che adesso va molto di moda. Noi in Demosfera l'abbiamo messo su un Decidim, è pronto intatto, lucido... nessuno ci fa niente, perché, che ci dobbiamo fare? L'idea era di metterlo a disposizione di chi ne ha bisogno. Chi ne ha bisogno oggi cominciano a essere un po' le istituzioni comunali fondamentalmente, cioè la politica. Però ovviamente i comuni non si rivolgono a Demosfera, adesso arriva qualche contatto ma probabilmente non è il soggetto giusto a cui chiedere questo servizio. So che sono partiti alcuni progetti al Comune di Milano mi sembra e sono partite alcune desti progetti perché questa idea di fare advocacy, di fare comunque consultazioni pubbliche, progetti partecipati sul piano soprattutto territoriale sul livello Municipale sta diventando sempre più di senso comune, grazie ai cinque stelle che hanno sdoganato questa modalità. Adesso anche la Comunità europea lo sta facendo. Visto che noi proponiamo l'uso di strumenti consultivi e decisionali, ci hanno chiesto un parere, così cerchiamo di capire bene di cosa si tratta e se abbiamo qualcosa da dire al riguardo. Volevo sapere se tu ne sapevi qualche cosa e se secondo te questo è un calderone, tipo quello che dicevamo del PD, che poi questo che che fine fa ed è solo un modo per far sentire le persone partecipi oppure potrebbe essere già un nuovo canale attraverso cui la partecipazione

politica passa. Cioè non passa più attraverso i circoli dei partiti ma passa attraverso consultazioni, diciamo dall'alto, molto dall'alto in questo caso, che però chiedono proposte dal basso.

GV: Secondo me questa tendenza accompagna, almeno qua in Italia, la perdita di ruolo del dell'associazionismo del partito politico come luogo di elaborazione, diciamo ideale, e sposta il baricentro in basso, sui territori sulle decisioni concrete, minute. Rifacciamo il pavimento di questa piazza o rifacciamo quella della piazza accanto? Parliamone. E quindi dal basso nasce una discussione, si decide, si delibera su un fatto concreto, specifico territoriale. In mezzo manca ancora qualche cosa questo. Perché abbiamo ormai dei partiti abbastanza verticistici, autoreferenziali, basati sulle personalità, sul consenso mediatico, sullo slogan, su questi fatti di macro comunicazione, di sollecitazione delle emozioni ideologiche in senso lato, valoriali. Sì, sì cacciamo gli immigrati, per esempio. Che ti hanno fatto qualcosa? Boh, a me no. Però idealmente li vorrei cacciare. Oppure viceversa: accogliamo tutti! Perché c'è modo di accogliere tutti? Non lo so, però però Gesù ha detto così quindi è bene... Poi c'è un livello diciamo decisionale minuto, particolare ,dettagliato spazio-temporale molto molto delimitato, e lì ci sono questi strumenti che sono maturi. Chiunque può mettere su un Decidim, che ci vuole? Ce l'ha fatta Demosfera, ce la può fare chiunque. Quindi sì, c'è da aspettarsi che questi strumenti diventino diffusi.

C'è ancora uno spazio, tra questi due tra questi due scenari, che resta da sviluppare, da esplorare. Uno spazio che riguarda, non tanto la decisione specifica, tattica, ma riguarda i temi macroeconomici, lo sviluppo, il futuro del lavoro, queste cose qua su cui non è che si decide. Cioè non è che una comunità di base decide se resta quota 100 oppure se si torna alla Fornero, perché lo deciderà il Consiglio dei Ministri. Tiè. Però crei delle narrazioni, dei dibattiti che possono trasformarsi con un dei processi, che però a questo punto riguardano gli assetti istituzionali e i modi di Selezione della rappresentanza politica eccetera e che quindi si trasferiscono sul piano politico propriamente detto. Questo trasferimento della discussione sociale, ampia, ideologica nel senso buono del termine, che coinvolge il piano del dell'orientamento e che poi si trasferisce sul piano della rappresentanza politica, ecco questo manca e in questo momento non c'è, a mio modo di vedere, una proposta politica in tal senso. Non so cosa intenderà fare Conte col nuovo Movimento 5stelle, essendosi separati da Rousseau, PD non pervenuto. Avevano annunciato l'anno scorso una App per mettere in comunicazione interna la base degli iscritti, ma poi non se n'è più fatto niente. Quello che hanno fatto ultimamente secondo me non va nella direzione di una dibattito orizzontale, insomma fra le comunità degli scritti. C'è uno spazio molto grande da occupare..

MM: Anche secondo Quattrociochi, le comunità digitali, la socialità digitale aggrega persone che la pensano allo stesso modo ma non crea la comunità. La comunità si raccoglie attorno a una narrazione, quindi attorno ad un'identità se vogliamo. Può essere di tutti quelli che vogliono cacciare tutti gli immigrati o quelli che invece li vogliono accogliere tutti, quelli che sono contro lo Stato e contro tutti, quelli che invece sono per l'ordine e la disciplina... cioè ci sono dei filoni valoriali di narrazione e le persone poi, on-line e anche non on-line e poi quando vanno a votare, si aggregano attorno a queste narrazioni. Le narrazioni sono il più identitarie possibile per poter identificare l'ambito in cui pescare insomma e quindi, in realtà, non sono delle proposte politiche, sono delle bandiere. Quindi l'idea nostra, un po' nel piccolo, nel microscopico, è quella di trovare delle narrazioni emancipative, trasformative. In passato i portatori di queste narrazioni sono stati i giornali, almeno prima di internet erano soprattutto i giornali, adesso possono essere anche dei blog che possono essere anche molto seguiti. L'attività politica vera e propria, quella di produrre elaborazione, di raccogliere e organizzare persone attorno a questa elaborazione, oggi la devono fare gli organi che producono informazioni che producono narrazione, che producono qualcosa. Quindi non può essere il social in sé, come non può essere lo strumento Decidim. Usi lo strumento perché hai qualcosa da fare, se no perché ci devi andare? che devi decidere? Il senso è qui appunto. È una battaglia tra chi è in grado di produrre narrazioni e attualmente, quella che è diciamo la sinistra non istituzionale, non rappresentata in parlamento risulta assente, perché il PD ancora ha un peso una voce e ha degli organi di informazione. Che possono essere i giornali, le TV, i comunicati istituzionali. Chi è fuori da questi centri di informazione rimane nel social, fra le tribù che si combattono ma non creano una collaborazione e produzione di senso aggregante. Ci combattiamo nei nostri commenti Facebook.. Ma chi se ne può fregare di meno, andiamo oltre. Però come facciamo ad andare oltre? Ci dovremmo chiedere questa cosa mentre tutte le varie progettualità politiche che nascono fondamentalmente sono tutte tribù che dicono venite sotto la mia bandiera, io la penso così: manifesto di questo e quest'altro, e siamo quattro, manifesto di là e siamo in quindici..

GV: tra l'altro siamo siamo 15 e vogliamo controllare l'organizzazione. Deve essere chiaro che il comitato decisionale siamo noi 15!

MM: Stefano Simoncini mi ha mandato una domanda per te. In riferimento a quanto ha scritto Francesca Bria recentemente, dice: "l'Europa può intraprendere una terza strada oltre il Big Tech, il capitalismo della sorveglianza di Silicon Valley, e il Big State, l'autoritarismo digitale che conosciamo dalla Cina, quella della Big democracy: un nuovo umanesimo digitale con un tocco europeo unico sull'innovazione, che garantisca la nostra autonomia strategica e competitività, la piena

partecipazione democratica dei cittadini e dei lavoratori, che protegga i dati, l'ambiente e i diritti fondamentali delle persone” La domanda è: ci credi? E' fattibile? In entrambi i casi, perché?

Chiede anche: “non c'è solo la geopolitica, ci sono gli effetti in vari ambiti della vita associata delle forme attuali della mediazione digitale. Quali ritieni siano gli ambiti più colpiti, e perché? La dimensione cognitiva individuale, opinione sfera pubblica, assetti politico-istituzionali, modi di produzione e lavoro, capitale sociale, sistemi locali, eccetera... Quali sono esattamente le forme di mediazioni più deteriori per il capitale sociale individuale e collettivo?

Chiede pure: quali ritieni essere le forme alternative più credibili e realizzabili? Il ritorno alle origini delle piattaforme decentrate? In che ambiti vedi le esperienze più significative e promettenti?

GV: Mi chiede un sacco di cose. Domande da \$100.000, però io partirei da una cosa che è successa recentissimamente cioè il 21 aprile scorso, quando la Commissione Europea ha presentato in parlamento una proposta di regolamentazione dell'uso dell'intelligenza artificiale. Che cosa dice questa proposta? In pratica dice: “beh noi non possiamo accettare che vengano usati strumenti di intelligenza artificiale per la profilazione personale che discriminano... e dobbiamo garantire alla cittadinanza Europea dei diritti fondamentali di non discriminazione di tutela della privacy e di non-deception, di non essere ingannati, in qualche modo da queste intelligenze artificiale. Leggasi la capacità di raccogliere immensi volume i dati, profilare e decidere sulla tua timeline Facebook o nei risultati di Google cosa vedi e cosa non vedi, eccetera, eccetera... Sottrarsi un po' a questo potere che viene dalla concentrazione sia dalla dalla disponibilità di tecnologie intelligenti.”

Come vuole farlo la Comunità Europea? Si legge abbastanza in chiaro in questa proposta un modello di sviluppo, alternativo a quello delle Big Tech, sostanzialmente decentralizzato, cioè basato sulla produzione, la disponibilità di dataset aperti, la produzione di software, per la fatto che soprattutto chiunque offra servizi che contengono o usano intelligenza artificiale certifichino questi questi servizi, proprio con marchio CE, cioè col marchio di prodotto conforme alle direttive della comunità europea, così come se fosse un casco di motocicletta. Che significa? Che il Big Tech che vuole vendere un servizio in Europa deve prendere farlo certificare. E cosa significa farlo certificare? Significa che qualcuno va in quella che loro chiamano Sandbox, ambiente di test sostanzialmente, di sperimentazione, qualcuno che sia in grado di andare a vedere come funziona il sistema, vedere il dataset come é fatto. E' all'atto pratico un grosso sistema protezionistico. Cioè l'economia, l'infosfera europea si protegge, in qualche modo si isola, da quelle che sono queste presenze. Questo prefigura un modello di sviluppo alternativo, diverso, europeo. Questo modello sviluppo europeo è basato

sulla decentralizzazione come ci insegna la Francesca Bria. Quindi su una conoscenza diffusa, perché poi se voglio dire se dobbiamo fare queste sandbox. Se dobbiamo acquisire come sistema geopolitico, una capacità critica nei confronti di queste tecnologie, è chiaro che abbiamo bisogno di competenze diffuse. Non basta un centro in cui si capisce tutto ma serve che ci siano conoscenza e la formazione ci sia tutto un movimento. È fattibile questo? E' possibile? Sta di fatto che la comunità europea che c'ha lavorato per 2 anni con un gruppo di esperti, indica questa come prospettiva.

Io personalmente vedo alcune, diciamo, difficoltà intrinseche. Tuttavia approvo l'impianto. Nel mio piccolo cercherò di supportare questa visione e dobbiamo tutti secondo me cercare di capire come portare questo modello di sviluppo nella realtà. Dipende molto anche da noi.

MM: Quindi diciamo: se è fattibile, lo scopriremo. La chiave che tu indichi, del protezionismo, è abbastanza evidente. E' chiaro che finora abbiamo subito una dipendenza dalla tecnologia statunitense, principalmente, e c'è una volontà, anche per ragioni militari, di sicurezza e geopolitiche, di acquisire queste competenze e riportarli in casa. Per questo devi mettere delle regole, come è stato con il GDPR, che è stato il grimaldello per dire: tu i dati, se li prendi qui, devi rispettare certi standard che a casa tua puoi anche non rispettare, ma qui li devi rispettare. Quella potrebbe essere la chiave con cui dire di no a Google che adesso (con la Didattica a Distanza) ha i dati di tutti gli studenti italiani, perché lo Stato italiano non aveva una piattaforma per fare questa didattica a distanza e scoprire che c'è bisogno che ce l'abbia.

GV: E qui veniamo a noi. Come si fa a fare in modo che ce l'abbia? Fino a qualche tempo fa, la procedura sarebbe stata: indire una gara pubblica, farsi dare dai fornitori stessi, tipicamente poi grandi multinazionali come Microsoft, IBM, Accenture, eccetera.. le veline per la gara d'appalto.. - lo dico *apertis verbis* - nominare una commissione ad hoc, che conosceva già l'esito della gara, affidare diciamo le chiavi di questa macchina a qualche fornitore... Questo è stato insomma, per decenni, il modello. Ora se noi vogliamo giocare sul serio nella direzione che l'Europa ci chiede, come diceva Monti: "ce lo chiede l'Europa", dobbiamo cambiare questo paradigma, questo modo di gestire le cose. Credo che molta della perplessità sull'assegnazione dei fondi per il Recovery Plan all'Italia giri attorno a questo, a come gestiamo noi questi processi. Come li gestiamo? Qui è dove esiste la nostra sfera di influenza. Noi dobbiamo dire qualcosa di chiaro e forte su come andrà gestito questo processo sulle nostre sponde.

MM: Sembrerebbe però che siano molto pochi quelli che hanno qualcosa da dire su questo argomento. Quella quella narrazione, che appunto fa avere il consenso, di queste cose si interessa poco... Comincia ora, un po', a diventare un tema..

GV: Eh no! Perché, lo vogliamo dire? C'è stata una collusione di tutto il sistema nel suo insieme, perché grossomodo un sistema in cui ci sono pochi centri decisionali che spartiscono e gestiscono il potere; in cui c'è comunque una negoziazione con manuale Cencelli... Cioè tu c'hai questo appalto, tu c'hai quest'altro, tu c'hai le cooperative, tutti hanno partecipato a questo modello di gestione delle cose, di spartizione.. Vogliamo cambiare sta roba qua? Certo che vogliamo cambiare, dobbiamo cambiare. Perché questo modello qua non produce efficienza, non produce economia, produce dis-economia e possiamo ancora permettercelo? Possiamo chiedere all'Europa di darci stramiliardi per appaltarli, per suddividerli nel modo in cui abbiamo fatto fino adesso? Non è più possibile. Quindi è chiaro che nell'agenda devono entrare questi temi.

MM: Adesso, a parte Google che la usa per darti i risultati di quello che tu cerchi, chi è che usa queste queste tecnologie? E perché.

GV: La usano le imprese, per esempio, per risolvere il sempiterno problema del data integration. Qualsiasi business ha bisogno di integrare da non anche nella stessa organizzazione ciascuna business unit ha il suo database ciascun database, fatto col suo schema da suo nel suo momento col suo capo e per la stessa impresa nel loro interno integrare questi dati è sempre stato un casino, un problema su cui le grandi società di servizi hanno sempre fatto i loro business, Accenture, IBM... Diversamente SAP ha avuto tutto questo successo perché ha risolto a monte, tu ti prendi il mio schema e poi lo espandi, ma sulla base del mio schema, che ti permette di integrare i dati omogenei, ma questo funziona per un certo tipo di mercato. Ora invece, grazie all'Open source, si danno delle prospettive di apertura del mercato e cioè tutto un altro discorso. Su grande scala, se tu dovessi integrare l'informazione di una grande azienda multimiliardaria e multinazionale continueresti a rivolgerti a grandi fornitori, ma qui stiamo parlando di volumi di dati, in questo caso, relativamente piccoli, un milione di nodi in un Knowledge Graph sono pochi, li fai su un serverino da quattro soldi.

MM: Allora diciamo che questa tecnologia produce la possibilità di ottenere delle informazioni integrate da una grande massa di dati. Questa conoscenza che poi uno riesce a estrarre da queste relazioni, da queste occorrenze la usa per per funzionare meglio come organizzazione. Questa intelligenza sui dati, quindi, non è utile a tutti. E' utile a chi ha bisogno di un certo tipo di informazioni, ad esempio una istituzione. Ad esempio, al Comune di Roma gli servirebbe questo tipo di conoscenza?

GV: Ecco, se vai a vedere il Comune di Roma, pubblica gli Open Data, ad esempio delle segnalazioni della cittadinanza proposito di malfunzionamenti. Se tu vai a vedere questi Open Data sono dei file CSV (comma separated value) con dentro i campi codificati con delle diciture, delle stringhe, un po' di invenzione. Se tu vuoi fare oggi su quegli Open Data, che ti puoi scaricare in due secondi, se vuoi fare una query tipo: "Dimmi tutte le segnalazioni di gatti morti nel Municipio II.." Ecco lì c'hai un problema, cioè non è una cosa che riesci facilmente a tirare fuori. Ecco, qualsiasi cosa ti interessa estrarre devi fare un po' di Data Science, nel senso devi andare a capire quali sono quei dati...cioè non sono facilmente accessibili alla cittadinanza. Insomma è un luogo comune dire, bisogna fare gli Open Data. Poi se tu vai a vedere concretamente quello che producono i comuni, primo non è molto standardizzato. Quando ci fu una prima indagine sugli acquisti, sul bilancio, sui capitoli degli acquisti dei beni dei vari comuni d'Italia, esportati in Open Data, secondo direttive AGID... Si è scoperto che ogni comune codificava generi merceologici, acquisti.. a capocchia sua. Perché mancava un'Ontologia. Non c'era un criterio per registrare le spese, per restringere le diciture ad alcune comunemente intese. E' sempre mancata, al livello di Pubblica Amministrazione italiana, un discorso di integrazione semantica perché si è sempre detto: "fate i vostri dati, poi qualcuno li integrerà..". Poi passerà Accenture.. per dire, passerà qualcuno a fare il lavoro. Comunque non sono aggregabili, non solo facilmente accessibili alle organizzazioni della cittadinanza attiva.. Cioè Openpolis si fa un lavorone, per esempio, per integrare, concettualizzare i dati. E' un lavoro faticoso che non è facilitato da una politica e da politiche intelligenti di gestione di questi dati di cui pure si parla ai convegni, posso testimoniare perché ho cominciato a parlarne nel 2004 al Forum PA, quasi vent'anni fa, che se ne parla almeno da 30 anni, ma non si è fatto per vari motivi, non credo complottisti. Non si è fatto e basta perché c'è poca comprensione del problema.

MM: Nel gruppo di Rizomatica c'è Valentina Bazzarin che ha collaborato anche con Openpolis. Lei si occupa di dati, discriminazioni di genere e differenze in generale, mentre io ci capisco poco. Volevo chiederti, non è che questo aspetto dei dati è forse anche un poco sopravvalutato? C'è a mio parere una sopravvalutazione dell'aspetto del valore dei dati, del valore-dato. C'è chi pensa che il dato, piuttosto che la merce, produce valore e questa idea deriva anche dal fatto che ora le compagnie che fanno più profitti sono quelle che operano con i dati. Però non è detto che producano più valore, fanno solo più soldi. Sono le compagnie big-tech che svolgono questo compito di estrazione dei dati, poi però vendono pubblicità, non vendono dati. Però passa un po' la narrazione: le aziende FAGAM fanno tutti questi soldi perché hanno i dati di profilazione. Sicuramente li usano, però quello che vendono in realtà è la vecchia pubblicità, certo non vendono dati, vendono un servizio. Mi viene cioè

questa idea, siccome i dati, i Big Data, non sappiamo bene cosa sono, rimangono misteriosi. Si forma l'idea che i dati producano valore da soli, che oggi si produce il valore tramite i dati, tramite l'appropriazione dei dati, l'estrazione dei dati, l'elaborazione dei dati... mentre forse questa è un po' una mistica. Si vende per esempio il valore di rete del fatto che su Facebook ci stanno due miliardi e mezzo di persone e se ne possono conoscere i gusti. È vero che questi sono dati e si usa la tecnologia per elaborare questi dati però la pubblicità che viene fatta sulle piattaforme così non è detto che sia effettivamente poi così mirata e così efficace. Spara un po' nel mucchio, poi funziona pure, come funzionava quella televisiva, magari è un po' più mirata di quella televisiva ma può solo spostare flussi di mercato esistenti, non crearne dal nulla.

GV: Però di fatto è stato un modello di business che ha funzionato fino adesso. Il tema è se funzionerà per sempre.. probabilmente no. Poi però dobbiamo costruire alternative.

Sui dati, sul valore dei dati grava ancora un grosso equivoco, diciamo di carattere epistemologico. Anni fa, forse nel duemila, su Wired uscì un editoriale di Chris Anderson che si chiamava The End of Theory, la fine della teoria e lui diceva questo: ormai si parlava già di Data Deluge, diluvio di dati. Ormai nei dati c'è tutto. Non ci serve non serve più elaborare delle teorie sulla realtà, oggi abbiamo l'integrale della realtà l'integrale della realtà riassorbe la teoria. Lui è stato, diciamo, messo sulla graticola, crocifisso dagli studenti di epistemologia al primo anno basta aprire non dico Popper ma basta molto meno. Gli è stato detto: stai dicendo una cazzata.. Tuttavia quella lui aveva avuto è stata un'intuizione che poi però all'atto pratico si è affermata. C'è un po' questa idea dei dati. I dati... Ci servono i dati. Lo stesso concetto di Data Lake, il lago di dati. Quando arrivò Piacentini, chiamato da Renzi a fare il commissario per la digitalizzazione della pubblica amministrazione, chiamò Data Scientists per fare questa specie di startup di Stato. I ragazzi che furono incaricati, selezionati, con approccio tipicamente soluzionistico, cioè c'è un problema c'è la tecnologia, la tecnologia risolve il problema, se ne usciranno con questa idea del Data Lake. Pigliamo tutti i dati che la Pubblica Amministrazione produce, li mettiamo in un calderone e poi con algoritmi, con notti insonni vegliate al lume del rancore, ne trarranno del valore. Ovviamente questa cosa è naufragata ma per mille motivi che è inutile stare a dire, cioè si è trasferita adesso pare all'ISTAT dove, però, su un ambito ben specifico di dati statistici, quindi che vengono già con un livello di specifiche eccetera eccetera lì il Data Lake ha senso. Chiaramente non ha senso *at large* per quanto riguarda i dati pubblici in generale. E lì, secondo me, si è perso un po' di tempo. Manca ancora al livello di gestione di dati pubblici in Italia, secondo me, e lo vado dicendo e scrivendo da anni, come dimostra il colore della

mia barba, manca ancora una visione di queste problematiche ed è il momento di mettere mano. Ormai il ritardo è pesante

MM: Sembrerebbe che manchino persone che ne capiscono. C'è questa fiducia in Italia di tipo, appunto, soluzionistico: basta interrogare i dati e abbiamo la risposta. Come se la risposta fosse nei dati. Ma i dati possono essere di qualità o non di qualità.

GV: Certo la risposta è nella tua interpretazione dei dati. Cioè viene completamente saltato il livello dell'interpretazione, cioè della semantica. Semantica è interpretazione: *aliquid stat pro aliquo*, qualcosa sta per qualcos'altro. Qual è quella freccia che unisce qualcosa e qualcos'altro? L'interpretazione. Se tu governi, anche formalmente il livello dell'interpretazione, anche con strumenti socio-tecnici adeguati per esempio la costruzione e l'uso di concettualizzazioni condivise, cioè ontologie, come si chiamano pomposamente. Beh, la costruzione e l'uso di modelli concettuali condivisi è un problema socio-tecnico, non è un problema tecnologico. Noi abbiamo i formalismi, si chiama logica descrittiva, abbiamo gli standard, si chiama OWL, ontology web language, abbiamo gli end-point SPARQL, gratis et amore dei, eccetera.. Abbiamo tutto dal punto di vista tecnico. Cosa ci manca? Mancano quei processi organizzativi sociali di partecipazione e di costruzione condivisa e di uso. Anche di educazione all'uso.. La parte umana. Manchiamo noi in questo scenario.

MM: Apunto. Il tema con cui volevamo misurarci, che è un tema enorme, è pensare a cosa non è misurabile, cosa la macchina non può fare. Cosa deve fare l'essere umano perchè la macchina non lo può fare?

Oggi si pensa che le macchine possono fare tutto, ma non è così. Anzi, più la tecnologia diventa quasi onnipotente, quasi illimitata dal punto di vista della mole di dati che può macinare, delle possibilità delle azioni che può svolgere, e più ci rendiamo conto che qualcosa manca, che è questo aspetto, se vogliamo, umano. Perché la macchina dovrebbe fare queste cose? Con il Covid sono moltiplicate le interazioni mediate da strumenti tecnologici e questo di certo non sono fatto anche capire quanto queste mediazioni, attraverso il video, l'audio o la scrittura, sono molto efficaci ma ci ritroviamo depauperati di tanto e quindi, che cos'è quel tanto che non riesce a passare attraverso la registrazione, la datificazione, attraverso la traduzione in conoscenza che è registrabile, accumulabile, trasmissibile in modo digitale? C'è un'eccedenza, come dire, che ci manca.

GV: E' la situazione. Essere collocati in un punto dello spazio del tempo in connessione empatica con le persone che ci stanno attorno. Dove ci scambiamo tanta informazione che non è verbale, non

è logica. C'è tutta una dimensione di comunicazione che non è espressa, non emerge al livello del Logos, sta in codici non “codificati” scusate il calembour.. E quella dimensione lì viene fatta fuori. Dobbiamo convivere, dobbiamo trovare un nuovo modo. Dobbiamo capire cosa è logos e cosa non è il logos. Il dar senso a una parola è comunque sempre un atto interpretativo individuale ed è anche inscrutabile, se vogliamo. Questo lo disse anche Quine negli anni '50, se vogliamo parlare di filosofia. La *inscrutability*: non sai che cacchio vuole dire “gavagai”, tu ti sei immaginato che l'aborigeno volesse dire un certo animale, no. Magari lui voleva dire “la presenza”, cioè vuole alludere ad un evento, voleva alludere ad una parte, ho paura di quell'animale. Cioè c'è una inscrutabilità del modo in cui noi intendiamo e viviamo dentro la dimensione linguistica. E quella inscrutabilità non è un difetto del linguaggio, o dell'umanità, fa parte del linguaggio, fa parte della nostra vita sociale e ne farà sempre parte. L'arroganza tecnologica del ridurre tutto al logos é, appunto, un'aberrazione.

MM: Questo cambia anche molto il nostro modo di comunicare. Cioè, nel momento in cui la maggior parte della comunicazione viene formalizzata secondo degli schemi che sono più utili alla trasmissione, immagazzinamento e analisi automatica del contenuto, più che a noi che comunichiamo. Pensavo ad esempio al fatto che magari, quando scriviamo che ne so, un post, un Tweet.. ci mettiamo gli hashtag. Non li mettiamo a nostro uso, li mettiamo a uso della macchina, perché alla macchina gli servono gli hashtag per poter capire che quello che tu stai scrivendo riguarda quegli argomenti. Noi tagghiamo, cioè facciamo un lavoro che altrimenti dovrebbe fare il Data Scientist facendosi un mazzo così, perché diventa di moda mettere i tag. Così io ti facilito il fatto che la macchina lì può trovare e, in un certo senso, comincio a pensare come la macchina ne ha bisogno, cioè io gli produco già direttamente la mia conoscenza nel formato più utile al modo in cui verrà elaborata dagli algoritmi. In questo modo tendo a semplificare molto e quindi avere una comunicazione semplificata, polarizzata. Tendo a pormi nei confronti dell'altro essere umano in un certo modo, che è quello più utile a far sì che un algoritmo capisca la relazione tra me e quell'essere umano. Quindi tu sei un bastardo, un nemico, oppure sei un grande: pollicione! Vedo a scuola i nostri ragazzi, soprattutto i più piccoli, che non possono non esprimere apprezzamento per qualsiasi cosa succeda. Non possono non esprimerlo, é un'esigenza. C'è una trasformazione del dispositivo sociale che viene dall'uso continuo del dispositivo tecnologico e di cui però ci stiamo rendendo conto.

GV: Certo. Certamente da dal momento in cui è stata inventata la scrittura che ha seguito di diversi decine di millenni, probabilmente, i primi usi del parlato, dal momento in cui i Fenici hanno inventato la scrittura, da quando Gutenberg ha inventato la stampa a caratteri mobili, adesso siamo entrati in una dimensione diversa, nuova: c'è stato un nuovo step. L'umanità si sta posizionando, sta

acquisendo nuovi modi di comunicare e questo è, in qualche modo, naturale. Cioè non bisogna entrare nell'ottica di regredire ad uno stato precedente, perché non è possibile. Bisogna capire come in questo cambiamento, in questa evoluzione, possiamo stare bene. Un modo per capire come stare bene è, secondo me, demistificare la tecnologia. Cioè , non dire più: “la macchina capisce il linguaggio naturale”. Fino a qualche tempo fa le grandi aziende IT andavano a dire in giro: “i nostri sistemi di cognitive computing, di AI, capiscono come un essere umano..” Allora, questo è materialmente falso.

La più grande macchina linguistica attuale, GPT-3, Generative Pretrained Transformer di OpenAI, Microsoft, che è in grado di generare testi veramente verosimili, cioè che sembrano scritti veramente da un essere umano, tuttavia non capisce assolutamente quello che sta dicendo. Di recente parecchia gente se n'è accorta. Insomma, si sa, ormai è una conoscenza comune. Avere un rapporto sano con la tecnologia vuol dire, secondo me, oggi, anche sapere quali sono i suoi limiti, quindi per esempio abbandonare gli approcci soluzionistici per cui c'è un problema, la tecnologia lo risolve. No, c'è un problema, la società lo risolve forse anche adeguatamente con coscienza alcuni strumenti tecnologici, coscienti dei limiti di questi strumenti. Questo è lo sforzo adattativo che noi oggi siamo chiamati a fare.

MM: Quindi una visione anche più matura della tecnologia. Che superi il pensiero magico sui computer e sulla tecnologia.

Affinità e divergenze fra i gig worker e noi

Intervento all'incontro organizzato da Transform! *Lavoro su piattaforma e lotte dei rider*

Di Filo Sganga

Buongiorno a tutti e tutte. Io sono qui a nome di Tech Workers Coalition Italia e prima di tutto ringrazio Marco Marrone e Transform per averci invitato a questo evento.

Cos'è TWC

TWC è un'organizzazione transnazionale di lavoratori e lavoratrici del settore tecnologico e nasce con l'obiettivo di unire figure diverse, accomunate dal fatto di lavorare per quella che a grandi linee definiamo industria tecnologica. Figure diverse significa che l'ambizione è di coinvolgere programmatori e rider, sistemisti e grafici, arrivando anche a chi si occupa dei servizi di pulizia o di ristorazione nelle aziende tech; questo negli Stati Uniti è già avvenuto, per esempio una delle prime battaglie di Tech Workers Coalition ha fatto leva sul potere contrattuale dei lavoratori più qualificati di Google per ottenere condizioni di lavoro migliori per gli operatori esternalizzati della mensa.

TWC e il lavoro di piattaforma

Per avvicinarci al tema di oggi, c'è stato anche un coinvolgimento nello sciopero dei lavoratori Instacart, la piattaforma che ingaggia persone per fare la spesa e portarla a casa dei clienti; poi l'appoggio alla campagna contro la Proposition 22, un referendum promosso da Uber e altre piattaforme di gig-work che in sostanza aveva lo scopo di classificare i lavoratori delle piattaforme come contractor indipendenti e non come lavoratori subordinati. Questo Proposition 22 sarebbe fra l'altro un caso di studio anche per noi dato che il referendum è stato formulato e finanziato da aziende come appunto Uber, Lyft, la già citata Instacart e altre proprio in risposta a un regolamento statale che, similmente alla proposta della Commissione Europea, classificava i gig-workers come dipendenti. Una vicenda che dimostra come una legge, anche buona, non possa essere un punto di arrivo.

In Italia la situazione è molto diversa: TWC è un'organizzazione giovane – esiste da poco più di un anno - siamo quasi tutti programmatori o sistemisti e operiamo in un contesto differente da quello statunitense o nordeuropeo sia per quanto riguarda il posto che il nostro paese occupa nella produzione di tecnologie informatiche (assolutamente di secondo piano) sia per il rapporto con altre categorie di lavoratori (non c'è il gap salariale che vediamo negli USA).

In che modo allora il lavoro di piattaforma ci interroga, oltre che per quanto possiamo imparare dalla capacità organizzativa che i rider hanno dimostrato? A me sembra che ci siano alcuni aspetti ben descritti nel lavoro di Marco e affrontati dalla proposta di direttiva che sono presenti in modo molto evidente nel mondo dei gig workers ma che tendenzialmente vanno ad impattare anche lavoratori impiegati in modo più tradizionale.

Strategie delle imprese – Le Piattaforme non sono un modello unico

Quello che si nota è che le strategie adottate dalle piattaforme per estrarre profitti e mantenere il controllo sulla forza lavoro non sono così diverse da quelle delle altre imprese e per questo non dovremmo pensare a quel settore come un ambito lontano e con regole tutte sue ma come un luogo di osservazione privilegiato. E non dovremmo nemmeno pensare che le piattaforme siano solo quelle più conosciute del food delivery o dei micro task come Amazon Mechanical Turk; negli ultimi anni sono nate piattaforme che offrono servizi di tutti i tipi sempre seguendo il meccanismo dell'intermediazione fra domanda e offerta: c'è Fiverr che è dedicata proprio a task informatici ma ci sono anche altri esempi meno conosciuti che impiegano professionisti come psicologi, architetti o guide turistiche.

Intermediazione di manodopera

Quali sono quindi questi aspetti del modello-piattaforma che possiamo ritrovare anche nel settore in cui noi tech worker in senso stretto operiamo?

In primo luogo vi è un tema che TWC Italia ha fin dall'inizio considerato centrale, il cosiddetto e famigerato body rental. Si tratta di una forma di intermediazione di manodopera illegale che tuttora è largamente usata e che è in tutto e per tutto simile al "caporalato" per cui è stata condannata Uber Eats. Nel mondo IT è abbastanza comune, infatti, che un'azienda assuma dei lavoratori

esclusivamente per affittarli ad un'altra, che potrà "utilizzarli" senza doversi occupare degli aspetti contrattuali. In questo modo assistiamo a fenomeni di lavoratori sottopagati, inquadrati con contratti diversi per la stessa mansione, alla difficoltà nel far valere i propri diritti e così via. Le condizioni dei rider sono chiaramente molto diverse da quelle dei consulenti in body rental (anche se le retribuzioni sono a volte più vicine di quanto si potrebbe pensare) ma quello che emerge è una logica comune, che è quella di separare lo svolgimento effettivo del lavoro dall'azienda che giuridicamente ne sarebbe responsabile, così da avere la massima flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro: sono molto comuni i racconti nella nostra chat di TWC di lavoratori impiegati per qualche settimana presso un cliente e che poi, a seguito di nuove commesse, vengono dislocati da un altro e così via. In passato questa pratica era abbinata all'abbondante utilizzo dei contratti parasubordinati come il co.co.pro., ora fortunatamente accade di rado ma l'intermediazione rimane perché è evidentemente vantaggiosa.

Individualizzazione

La seconda strategia che vediamo operare molto chiaramente nel lavoro di piattaforma ma che esiste da fin dagli albori del capitalismo è la trasformazione del salario orario in salario a cottimo. Nel libro di Marco ne viene descritto il percorso nel food delivery: inizialmente i lavoratori vengono assunti con retribuzioni almeno parzialmente a tempo per poi essere incentivati verso il cottimo puro. Anche in questo caso la funzione è doppia: economica e disciplinare, la piattaforma risparmia e in più spinge il lavoratore ad operare alla massima intensità possibile.

Il cosiddetto "cottimo pieno" non è fortunatamente possibile nel caso del lavoro dipendente ma ci sono delle versioni più sfumate che ci mostrano come sia comunque interesse dell'azienda individualizzare il salario e legarlo per quanto possibile alla misurazione dei risultati. Nel nostro settore, per esempio, sentiamo spesso parlare di lavoro per obiettivi, di straordinari non pagati per rispettare tempistiche irragionevoli, di premi di risultato o, infine, dei diffusissimi superminimi che sono il metodo più utilizzato per individualizzare la retribuzione. Si tratta chiaramente di meccanismi premiali: ti do qualcosa in più rispetto al minimo garantito dal CCNL; una cosa molto diversa dal cottimo puro che, al contrario, non garantisce nulla al lavoratore che pure ha messo a disposizione il proprio tempo. Tuttavia anche in questo caso emerge un interesse non contingente da parte delle aziende.

Lavoro a distanza – Controllo algoritmico

L'ultimo aspetto su cui vorrei dire qualcosa è anche uno dei principali target della direttiva, il cosiddetto controllo algoritmico. Come sappiamo il principale meccanismo che usano le piattaforme per organizzare la propria forza lavoro è la raccolta di dati tramite le app con cui i rider fanno il loro lavoro; questi dati permettono di classificare la forza lavoro, distribuire i carichi secondo i criteri più convenienti per l'azienda (premiare con turni più remunerativi i più disponibili etc) e di avere – in generale – una panoramica di ciò che accade che è invece preclusa ai lavoratori. Quello che è in gioco è quindi la visibilità: la piattaforma “vede” e decide sulla base di un algoritmo protetto dal segreto; non a caso la trasparenza è una delle storiche rivendicazioni dei gig-worker ed è stata accolta anche nella proposta della commissione.

Anche in questo caso possiamo individuare un parallelo con le esperienze di altri lavoratori e lavoratrici e in particolare con ciò che avviene nel caso del lavoro da remoto.

Apro una parentesi che mi sembra dovuta: si fa spesso confusione, in modo non del tutto innocente, fra smart-working, lavoro agile e telelavoro; io ora continuerò ad alimentare questa confusione e userò questi termini in modo più o meno intercambiabile per intendere in generale quello che è avvenuto in misura massiccia dal marzo 2020 in poi e cioè lo spostamento delle attività lavorative dall'ufficio a casa senza formali cambiamenti contrattuali o di mansioni. Una seconda parentesi per dire che, anche se farò dei rilievi critici, dentro TWC siamo tendenzialmente favorevoli al lavoro da remoto ma riteniamo che vada contrattato collettivamente per evitare che le condizioni siano dettate solo dagli interessi delle imprese. Chiudo la parentesi.

Quindi, in che modo le disposizioni sul controllo algoritmico potrebbero interessare anche chi non lavora per le piattaforme ed è presumibilmente tutelato dallo Statuto dei lavoratori? Una risposta si può trovare in un articolo uscito qualche settimana fa su Repubblica in cui si stima che quasi il 70% delle aziende abbia implementato dei sistemi per controllare l'operato dei propri dipendenti in telelavoro. Si va da forme di controllo banali come quelle del tempo di connessione o della cronologia di navigazione ad altre più specifiche che cercano di misurare la produttività. Microsoft ha anche pubblicizzato un prodotto - il Microsoft Productivity Score – che avrebbe dovuto consentire ai dirigenti di analizzare i dati individuali dei propri collaboratori tramite l'osservazione di 73 parametri. Il tool è stato poi ritirato a causa dei problemi per la privacy ma mi sembra chiaro che l'analisi dei dati per misurare la produttività individuale non è certamente ristretta alle piattaforme.

Inoltre quando la proposta di direttiva prevede, all'art. 15, che le piattaforme dispongano canali non monitorati per la comunicazione fra i lavoratori sembra affrontare proprio una delle maggiori preoccupazioni che sono state sollevate verso il lavoro da remoto, ovvero la difficoltà di organizzarsi senza un luogo fisico di incontro. Si tratta, in questo caso, di una questione ancora del tutto aperta e su cui bisognerà lavorare con intelligenza e lungimiranza.

Chiaramente non voglio sostenere che tutto il mondo del lavoro vada verso una sorta di "piattaformizzazione" ma vorrei mettere in evidenza il fatto che se certe strategie sono comuni è importante, per chi vuole organizzare i lavoratori anche di altri settori, guardare a ciò che hanno fatto i rider e agli strumenti legislativi che gli Stati hanno messo in atto per regolare l'operato delle piattaforme. L'intermediazione fra lavoratore e cliente, l'individualizzazione del rapporto di lavoro, il controllo e la misurazione meticolosa tramite l'analisi dei dati sono tendenze che rimarranno e contro le quali sarà necessario attrezzarsi.

Alcuni esempi virtuosi

Chiudo con due esperienze di autoorganizzazione che penso possano essere di ispirazione per il futuro. Una si chiama Turkopticon ed è un software (in realtà non solo quello, ormai) che permette a chi lavora per Amazon Mechanical Turk di recensire i committenti, così da evitare quelli che agiscono in maniera scorretta. Turkopticon è mantenuta da un team che è parte di TWC e quindi vediamo qui in azione una sinergia virtuosa fra le diverse figure dell'industria tecnologica.

Il secondo esempio è FairTube, un'organizzazione che nasce in Germania nel momento in cui Youtube decide di non trasmettere più pubblicità nei video destinati ai bambini. Si tratta di un'azione che in linea di principio è condivisibile ma che ha improvvisamente privato di un reddito chi aveva prodotto e caricato quei video. Fairtube nasce quindi per organizzare e offrire assistenza ai creatori di contenuti in modo che abbiano una leva contro le piattaforme e non siano alla mercé di decisioni prese molto lontano da loro: sul loro sito leggiamo fra le altre cose "Fairtube si impegna per la correttezza, la trasparenza, e la partecipazione democratica per tutti i creatori e i lavoratori delle piattaforme". Un'aspetto interessante di questa esperienza è che è stata appoggiata fin dall'inizio da IG Metall, il sindacato tedesco dei lavoratori metalmeccanici. Un altro esempio di sinergia virtuosa.

Ci sarebbe molto altro da dire ma il tempo che abbiamo è limitato. Grazie a tutte e tutti, passo la parola.

Tornare alle basi: la riduzione dell'orario di lavoro

di Francesco Barbetta

La casa editrice della CGIL Futura Editrice, erede della storica Ediesse, ha pubblicato nel mese di febbraio del 2022 un libro estremamente importante dal titolo “Lavorare meno, vivere meglio. Appunti sulla riduzione dell'orario di lavoro per una società migliore e una diversa economia” di Fausto Durante.

L'autore è coordinatore dal 2019 della Consulta Industriale della CGIL, responsabile del Segretariato Europa e coordinatore dell'Area politiche europee e internazionali della CGIL.

Il libro ruota intorno ad un tema centrale nella storia del movimento operaio, ovvero la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario ed ha la lucidità di gettare dei ponti con altre questioni fondamentali per il futuro post pandemico, ovvero la transizione ecologica e la lotta per la piena occupazione.

La constatazione da cui parte Durante è semplice: come mai se “ogni rivoluzione industriale ha portato con sé cambiamenti generalmente positivi per l'insieme delle forze coinvolte nei processi produttivi”¹ oggi viviamo nella situazione paradossale in cui i benefici dell'innovazione vanno a vantaggio solamente delle imprese?

I miglioramenti che potenzialmente porta l'innovazione non cadono dal cielo ma sono figli delle lotte dei lavoratori che riescono ad imporre un legame tra sviluppo tecnologico e aumenti salariali, miglioramento delle condizioni in cui viene svolto il lavoro e la riduzione dell'orario di lavoro.

Per raggiungere questi obiettivi è necessario ridare forza al sindacato e alla contrattazione collettiva, sostenuti da una legislazione che favorisca anche la crescita della produttività del lavoro e la redistribuzione della ricchezza.

La centralità del sindacato ha anche la funzione di contrattare i processi di automazione e innovazione con i padroni. E per farlo è necessario studiarli e discuterli con chi li subisce in prima persona, come dimostra Matteo Gaddi nelle sue numerose inchieste su Industria 4.0. In caso contrario, rischiano di essere vissuti dai lavoratori come una minaccia per il mantenimento dei livelli occupazionali in un contesto contraddistinto da lavoro povero e precario.

Questo modello economico, fondato su orari di lavoro lunghi e salari poveri, è un segnale allarmante del percorso di sviluppo intrapreso dal nostro paese, la cui genesi, ripercorrendo la storia economica dell'Italia, andrebbe fatta risalire alla fine degli anni '70 quando, come afferma Matteo Gaddi, "senza ristrutturazione dell'apparato tecnologico e produttivo si determina un consolidamento della traiettoria di trasformazione del tessuto produttivo con l'estensione della piccola e micro-impresa, soprattutto in produzioni a basso valore aggiunto, con bassi livelli di ricerca e sviluppo ed una corrispondente, cioè bassa, specializzazione produttiva"². Questa situazione è stata solamente aggravata dai processi innescati dalla globalizzazione e dall'adozione dell'euro.

La volontà del sindacato di lottare per ridurre a parità di salario l'orario di lavoro può in qualche modo invertire la tendenza? No, ma apre la porta alla definizione di una politica di sinistra che possa riuscire in questo intento. Ad esempio accettando la sfida della transizione ecologica. La riduzione dell'orario di lavoro potrebbe contribuire a ridurre l'impatto sull'ambiente. A tal proposito Durante cita il libro di Anna Coote "The Case for a Four Day Week" in cui viene dimostrato come un basso orario medio di lavoro comporti un impatto ecologico minore, "indipendentemente dai livelli complessivi di consumo"³.

La tesi è confermata da uno studio del 2013 di Knight, Rosa e Shor dal titolo "Could Working Less Reduce Pressure on the Environment? A cross-national panel analysis of Oecd countries 1970-2007" in cui vengono analizzati i dati relativi al rapporto tra orari di lavoro e sostenibilità ambientale nei paesi OCSE tra il 1970 e il 2007.

Usando come macro indicatori ambientali l'impatto ecologico, l'impatto del carbonio e le emissioni di anidride carbonica dimostrano come "i paesi con orari di lavoro più lunghi consumano più risorse ed emettono più carbonio e che, al netto del PIL, orari di lavoro più lunghi accrescono l'impatto ecologico complessivo". In questo modo, ridurre l'orario di lavoro comporterebbe "una maggiore sostenibilità, riducendo l'impatto dei processi produttivi e l'intensità ambientale del consumo"⁴.

Un'altra domanda a cui il libro cerca di rispondere è: come mai la tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro in tutto il mondo si è invertita?

Tentava di dare una risposta a questa questione oltre vent'anni fa già Pietro Basso in "Tempi moderni, orari antichi", intravedendo il prolungamento della giornata lavorativa in tempi non sospetti. La risposta di Durante collega la possibilità di ridurre l'orario di lavoro con importanti aumenti di produttività del lavoro, tuttavia dagli anni '80 "la tendenza all'aumento della produttività continua a manifestarsi, mentre i salari cominciano a perdere terreno sia rispetto alla produttività sia rispetto al costo complessivo della vita. Parte così la separazione della curva della produttività da quella dei

salari, che avevano avuto andamenti largamente convergenti sino ad allora. Con quella separazione prende avvio una gigantesca operazione di spostamento delle quote di ricchezza prodotta dal lavoro al capitale”⁵.

In questo modo “l’economia ha smesso di funzionare in maniera tale da favorire la distribuzione dei suoi risultati con equità e attenzione sociale. Così si è prodotta, di fatto, la rarefazione delle opportunità che prima avevano favorito la tendenza a diminuire gli orari di lavoro intesa come parte delle misure per il benessere e la felicità dei lavoratori, insieme a salari adeguati e qualità del lavoro.”⁶ Questo spiega la proliferazione di lavori poveri e precari contraddistinti da orari di lavoro lunghi. Come afferma Robert Skidelsky in “How Much Is Enough?": “La contraddizione del capitalismo contemporaneo si può esprimere così: vuole che continuiamo a lavorare ma il suo stesso dinamismo tecnologico cancella continuamente posti di lavoro. Viviamo in una società che privilegia il lavoro rispetto al tempo libero, ma costringe sempre più persone a un tempo libero involontario chiamato disoccupazione o sottoccupazione.”

In seguito l’autore passa in rassegna degli esempi concreti di proposte politiche per la riduzione dell’orario di lavoro o di scelte aziendali che vanno in questa direzione.

Per quanto riguarda il primo caso abbiamo come archetipo la famosa Legge Aubry I del 1998 del governo del socialista Jospin in Francia, la quale prevedeva una settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario per il settore privato.

Per le imprese private era prevista una riduzione degli oneri sociali nel caso in cui avessero mantenuto i livelli occupazionali o avessero assunto nuovo personale. Tuttavia la legge venne profondamente compromessa con la Aubry II che introdusse il calcolo del monte ore su base annua delle 35 ore medie settimanali e successivamente venne innalzata dai conservatori la quantità di lavoro straordinario possibile.

Le inchieste condotte dalla famosa sociologa Dominique Méda sugli impatti di questa legge sulla vita dei lavoratori portano a riscontri estremamente positivi per quanto riguarda il miglioramento della qualità della vita.

Mentre per il secondo caso conviene guardare in Italia, alla Ducati Motor Holding. Nell’accordo siglato con i sindacati nel 2014 per lo stabilimento di Bologna i turni sono passati da 15 a 21, con tre giorni lavorativi a settimana e due di riposo. L’orario di lavoro medio è passato a 30 ore, pagate come se fossero 40.

La scelta dell’azienda ha portato a nuove assunzioni e investimenti per nuove produzioni.

Vengono analizzati anche casi di riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario o di aumento dell'orario di lavoro in piena pandemia.

Nel primo caso abbiamo la settimana corta di 36 ore settimanali nel pubblico impiego in Islanda, la quale porta a conclusione una serie di sperimentazioni locali nella pubblica amministrazione iniziate nel 2014 grazie alla forza dei sindacati e una sponda politica di sinistra al governo.

L'altro caso è estremamente interessante perché riguarda un lavoro di inchiesta sulla produttività in smartworking dell'Institute of Labor Economics.

Dimostra come questa modalità di lavoro, in piena pandemia, abbia prodotto un aumento del 30% delle ore lavorate rispetto al lavoro in ufficio e una diminuzione del 20% della produttività.

Lo studio è stato condotto su un'azienda asiatica di Information technology che ha messo a disposizione dei ricercatori i dati del sistema aziendale di Workplace Analytics.

Durante, invece di demonizzare lo smartworking, conclude la riflessione affermando che questo risultato è prodotto dall'organizzazione del lavoro imposta dall'azienda.

Invece di allentare i controlli e rendere più liberi i lavoratori di gestire la propria attività, cerca di replicare a distanza il controllo dei lavoratori che avviene in ufficio, generando solamente più stress.

In conclusione abbiamo l'ultimo ponte gettato per ripensare una politica di sinistra per il mondo post pandemia ed è un forte ritorno del tema della piena occupazione declinata in termini di piani di Job Guarantee.

L'argomento è di estrema attualità e me ne sono occupato in altra sede. Questo genere di proposte hanno ripreso vigore specialmente negli USA grazie alla MMT che da quelle parti rimane dentro il recinto della sinistra senza esondare nel sovranismo più becero come avvenuto in Italia.

Se ne è occupato estremamente bene Martino Mazzonis nel libro "Lavorare tutti? Crisi, disuguaglianze e lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza" sempre pubblicato da Ediesse. In sostanza, l'idea è quella di una "banca del lavoro", in cui possono registrarsi tutte le persone che cercano lavoro e non lo trovano nel settore privato. Lo Stato assegnerebbe quindi ogni individuo a un'occupazione adeguata a seconda delle proprie qualifiche. Le persone impiegate in Employer of Last Resort (ELR) [datore di lavoro di ultima istanza] riceverebbero uno stipendio base (minimo), che sarebbe inferiore a uno stipendio pagato dal settore privato. Tuttavia, queste persone riceverebbero formazione e qualificazione per poter entrare nel mercato del lavoro privato. Questa politica servirebbe da "rete di sicurezza" per i disoccupati che fossero disposti a trovare un lavoro, avendo così una preoccupazione sociale.

Secondo la MMT, gli imprenditori non dovrebbero preoccuparsi di una perdita di potere contrattuale dovuta a un possibile rafforzamento sindacale (dovuto alla riduzione della disoccupazione). Con l'ELR,

infatti, gli imprenditori avrebbero la possibilità di sostituire un dipendente inefficiente con uno in ELR, che creerebbe una sorta di “esercito industriale di riserva” altamente qualificato. Pertanto, questa misura collegherebbe un aumento della produttività (formazione della forza lavoro) con impatti sociali positivi (offrendo opportunità alle persone a basso reddito). Inoltre, l’ELR svolgerebbe una funzione di stabilizzazione automatica, poiché manterrebbe la piena occupazione (e di conseguenza, la domanda) in tempi di instabilità economica, mitigando la tendenza al ribasso degli investimenti privati. Mantenendo la domanda in tempi di crisi economica, lo Stato attenuerebbe gli impatti del ciclo, fornendo al settore privato migliori prospettive di profitto e minori incertezze.”⁷

Mi auguro che possa essere letto e discusso molto questo libro, specialmente a ridosso del prossimo congresso della CGIL, perché sono le basi per una proposta seria di fuoriuscita a sinistra dalla pandemia. Manca una sponda politica a queste idee ma nel frattempo il sindacato può lavorare per rilanciare con forza la contrattazione collettiva come strumento per incidere di più sulle scelte produttive delle imprese, regolamentare meglio nuove modalità di lavoro come lo smartworking e ragionare su come rendere socialmente sostenibile la transizione ecologica sempre più necessaria. Tutti temi che il libro mette sul tavolo per una futura discussione.

Note

¹Lavorare meno, vivere meglio, pag.24

²Crisi industriale e classe operaia, pag.8

³Lavorare meno, vivere meglio, pag.34

⁴Lavorare meno, vivere meglio, pag.35

⁵Lavorare meno, vivere meglio, pag.43

⁶Lavorare meno, vivere meglio, pag.45

⁷[Discussione sulla modern monetary theory: pregi e limiti](#)

CRONACHE DELLA MUTAZIONE

di P. Carvalho

CRONACHE DELLA MUTAZIONE #1

INTO THE WORLD Oggi mi muovo tra Capitale umano, Capitale disumano ☹️\$\$\$risorse umane e risorse Minerarie !! Tra Vita nei boschi 🌲 società Disciplinare e smarrimento sociale, vita Accelerata e BURNOUT tra UNA START- TUP E UNO APPROCIO BOTTOM UP TRA Imprenditore di me stesso e 🏆 Autosfruttamento lavoratore collettivo e cooperazione solidale. Tra industria 4.0 🏭 e lavoro autonomo di quinta generazione !!! 🖨 Tra processo di Soggettivazione, individualismo, individuazione e individualità comunitaria. Tra molteplicità dell'io e progetti di ricostruzione del Sé. 🚚 Tra utopie necessarie e fine dell'utopia, utopie concrete, utopie ragionevoli, utopie possibili, utopie letali e utopie neocomunitarie. Tra regno della necessità e regno della libertà, libertà immaginarie e immaginario Manipolato Tra bisogni reali , bisogni indotti e poetiche del desiderio. Tra sussurri e grida di Cyberfemministe , rimedi omeopatici e l'uomo che oramai sussurra soltanto ai Cavalli...!!!!

CRONACHE DALLA MUTAZIONE # 2

✍️📄 Messaggio all'imperatore dalla periferia dell'impero 📧📦 DALLA TUAREG
GENERATION 🗣️👂 Oggi mi muovo tra memoria esperienza e modernità, tra

postmoderno e post umano e transumano, tra mobilità interna ed esterna 📍📍 orizzontale
verticale, mobilità geografica 🌲 e viaggi Astrali !! ✈️✳️🌙 Con la fine del lavoro e lavoro senza fine, tra ozio creativo e lavori forzati, tra Posto fisso, un posto nel mondo e luoghi naturali. Tra il limine, di Green e **Dark** Economy. Tra minimo di inserimento e reddito di ultima istanza, ☠️ tra lavoro intermittente vite intermittenti, vite Interinali e intermittenze del cuore. Tra parasubordinati e paraculi. Tra lavori a progetto, Co.co.co e

Coccodeee!!!!!!Tra amori liquidi, ragazzi a perdere e vite di scarto • Hoo! Mia piccola Wendy ho Bisogno ancora di tè ; per Affrontare Capitan Uncino, sono come tu mi vuoi !Tra giorni e nuvole, e con tutta la vita d'avanti !!! Tra Amore eterno e lavoro Precario. ⌚ ☹ Tra identità plurime e la maschera di Zorro, tra [Californication](#) e sogno Euromediterraneo; 🌊🌊🌊 Tra Principio di Piacere e Principio di Realtà. MI chiedo; ?? Per dove corre questo treno allegro, questo treno di Panna del Nuovo [Atlante Occidentale](#)? PER [CASSANDRA CROSSING](#)!

!!!?????.....   [ACHUTUNG BABY](#) !!💣💣 Charles Sbudelaire. Sbudellato! lavoratore a progetto in una ex polleria francese!!

CRONACHE DALLA MUTAZIONE #3

Oggi vorrei parlarvi della fuga dalla città sepolta e dalle lande dei rifiuti Ferrosi del Tecno-capitalismo, [L'occhio di Marte](#) ci aspetta, e lì che siamo diretti io e un gruppo di Androidi S4 nexus, fuggitivi, assieme ai reietti dell'altro pianeta PLANET WELFARE dopo il suo depauperamento la settima piaga dell' Apocalisse. IL mondo come lo conoscevamo ci appare come un Dio in rovina dopo la caduta dei tre regni e del suo [Imperium Solis](#). Attraversiamo anche la Luna nera sotto la stagione delle tempeste e ci rifugiamo per un momento [Nel mondo di Rocannon](#) con i suoi innumerevoli lavoratori atipici e precari, che Solidarizzano con noi. Si uniscono anche dei [Cavalieri elettrici](#) e assieme a loro Attraversiamo la fascia di asteroidi del [Continuum](#) Gernsback fino ad approdare Nelle terre di [Cyberia](#) dove incontriamo infinite truppe di operai digitali, esasperati, Sulle loro mobili piattaforme digitali. Finalmente dopo uno sfinito viaggio giungiamo sulla [Vallis](#) Marineris e le sue promesse di libertà !!!

CRONACHE DELLA MUTAZIONE #4

Oggi tra transiti e transizioni senza meta, l'Opus incertum tra identità plurime nel tempo della precarietà e i confini del lavoro negli spazi digitali ; mi muovo tra i navigatori dell'infinito, nell'atlante degli [incontri virtuali](#).

Tra lo specchio di Dionisio e lo [smartphone di Narciso](#).

Tra presenza e assenza, strategia della distanza e l'avventura della

Permanenza. Poi in questo oscuro riflettere, rischio di fare il principe nero Tra gli maschi in bilico tra l'amore, la gioia e il dolce sonno di Morfeo e

E [la dolcezza delle lacrime di Orfeo](#).

Infine, in tutto questo narcisismo digitale degli artigiani dell'immaginario
e intermittenze visionarie tra l'ora Meridiana e l'invincibile estate,
accanto a Lei Faccio un viaggio al termine del desiderio tra [la materia](#)
erotica e [Il cassetto dei sogni scomodi](#).

CRONACHE DALLA MUTAZIONE #5

Oggi mi muovo tra [Itaca e dintorni](#), nell'infinito mare dell'essere Tra tempo vissuto, differenti
modi d'esistenza e la multivocità dell'essere. Sento ancora le labili tracce del silenzio delle
sirene e la sfida delle chimere. Dico a Penelope: [ti temo da vicino, ti amo da lontano](#).

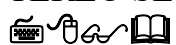
Poi tra esistenza e persistenza, inizio le stagioni della fuga, tra linee di fuga

E sconfinamenti; e penso che prima delle virtù venga il primato delle Passioni tra i frammenti di
un discorso amoroso e psicodinamica dell'eros E il dolce [inganno dei sensi](#). Infine nell'osteria
dei dadi truccati, l'angelo della melancholia e Una [ATHENA CYBORG](#) mi salvano dallo
sguardo di nessun luogo, a vedere Il deserto, dallo sguardo della trascendenza e dagli [orizzonti](#)
[del](#) trascendentale

CRONACHE DALLA MUTAZIONE #6

DALLE [NEBBIE DI AVALON](#) 

Oggi mi muovo, tra

desideri di Spaesamenti Nomadici →  e bisogno di stanzialità soffocanti.  Tra GENIUS
LOCI e ORE LOCALI, e oltre il Senso del Luogo non Luoghi Fuori Luogo e Luoghi Comuni.
Tra Pensare Globale e Agire Localmente. Tra Pensare Europeo e Respirare Mediterraneo;
 Tra Mac Mondo e Mondo Globale; f e r m a t e IL Moondooo!!! VOGLIO
SCENDERE...!!!!!!! **ORE 10:00** Partecipo ad una Manifestazione di Sprecati ; Invisibili e
TERZO SETTORE; Tra WELFARE da ricostruire Urgentemente, Lavoratori della Conoscenza
 e Conoscenza senza Lavoro. Tra l'[Etica della Differenza](#) e L'[Estetica dei Giochi di](#)
[Ruolo](#) e La Confusione dei Ruoli. Tra [HOMO VIATOR](#)  E [HOMO FABER](#) tra [HOMO DI](#)
[TURING!](#)  e [HOMO LUDENS](#) . Tra [Bisogni POST-MATERIALI](#) e [Cene dai](#)
[FRANCESCANI](#). Tra [Generazione X](#) , [X FILE](#) e [NEXT Generation](#); Tra i [Fiori di Bach](#) e
all'[Ombra delle Fanciulle in Fiore](#). Tra i [Piccoli Piaceri della Vita](#); mi chiedo [Da dove vengo](#);
[Chi Sono ? Dove sto Andando](#) !?  C'è l'ho il biglietto di andata e ritorno ? Tra
Intraprendere, Intrapresa e Presa per IL CULO !!!! Tra JOB ACT; Occupabilità e posteggi
Abusivi; riuscirò ancora a scorgere i tuoi occhi ? 😊 Tra [Faust telematici e Houdini](#)
[multimediali](#) dov'è la nostra Margherita Biancofiore [SCHOCK IN MY TOWN](#)